

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero U/b - inverno 2611 (2000)



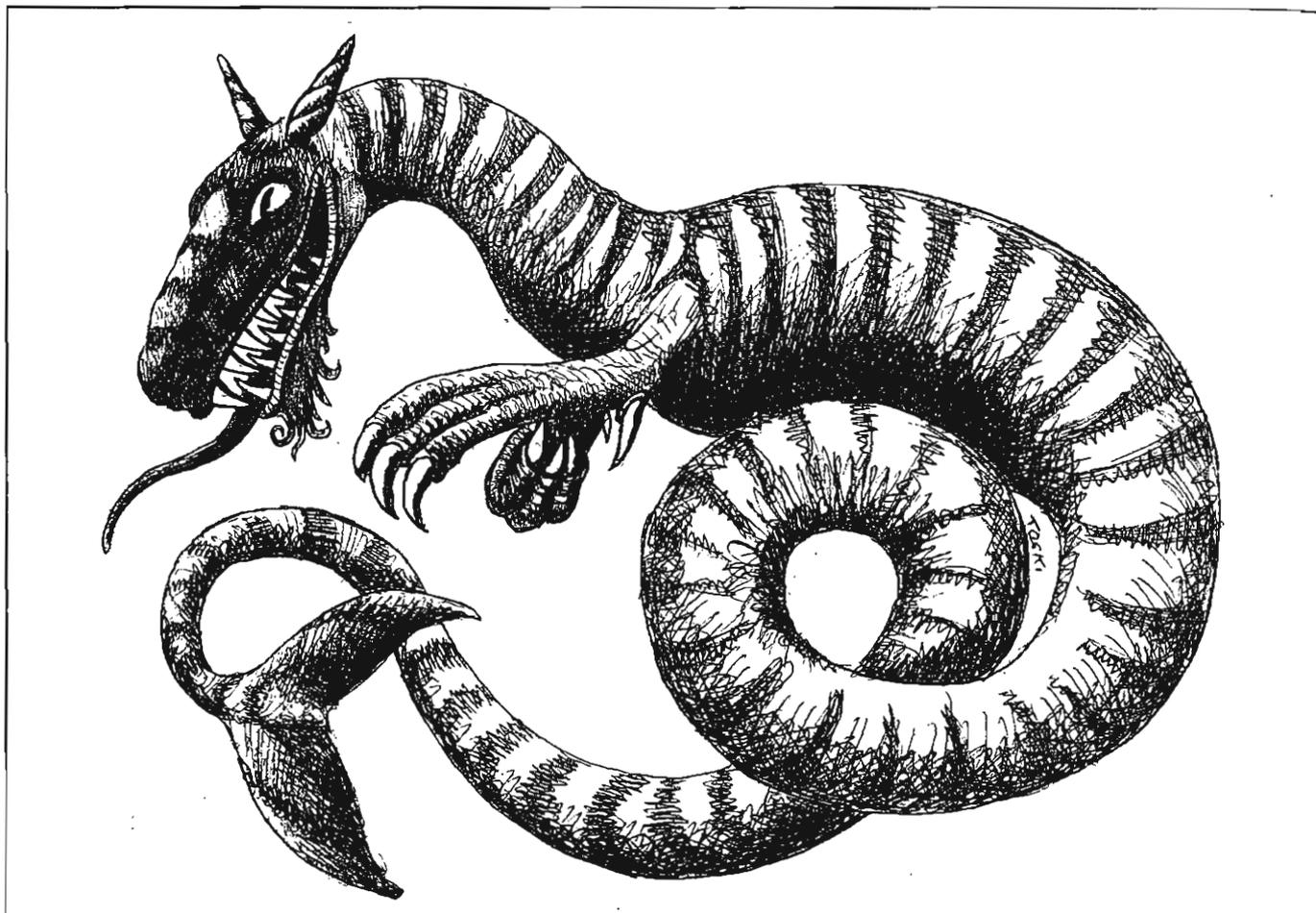
LA CINGHIALESSA SACRA

seconda parte

- I DRAGHI DELLE ALPI
- MADRI E MADONNE DELLE MONTAGNE
- STREGHE, ERETICHE, DELINQUENTI:
MONTAGNE E FEMMINE RIBELLI

I draghi delle Alpi

di Michela Zucca



Drago (Disegno Laura Toschi).

Il dragone di Cymr, dalla tana di Roman, dispiegava con calma le ali sopra le cupole d'oro di Carduel¹.

Allora apparve un altro segno nel cielo: di colpo si mostrò un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Poi il drago si drizzò davanti alla donna che stava per partorire, al fine di divorare il bambino che avrebbe messo al mondo².

Due immagini contrastanti, due universi culturali opposti per descrivere la stessa bestia: dino-

sauro misterioso, mitico pachiderma che si sveglia eseguendo esercizi di *stretching* sulle enormi ali di pipistrello, racchiude sotto l'occhio vigile una città favolosa, e mostro immondo divoratore di infanti, causa di immani catastrofi di fuoco, nemico per antonomasia del genere umano: il drago, essere divino o demoniaco, esiste nelle più antiche testimonianze di quasi ogni popolo della Terra.

Pare che il primo ufficialmente entrato a far parte degli annali della storia dell'arte si trovi scolpito sui bassorilievi della città di Babilonia (ora al Louvre), ma ritrovamenti archeologici di sauri incisi, scolpiti, dipinti, graffiti retrocedono le testimonianze a più di 10.000 anni fa: alcuni disegni rupestri fra i più antichi ritraggono quegli enormi rettili che l'uomo non poté mai vedere³.

¹ Da un'antica saga celtica, citata in Umberto Cordier, *Guida ai draghi e ai mostri in Italia*, Milano, SugarCo, 1986, p. 26.

² Giovanni, *Apocalisse*, XII, 3-5

³ Umberto Cordier, *Guida ai draghi cit.*, p. 21 segg.

D'altra parte, fra il gran numero di "mostri" tramandati dalle letterature, il drago occupa un posto di indubbia preminenza. Il suo archetipo fondamentale si ritrova, sotto forme praticamente identiche, presso quasi ogni popolo del pianeta: e questa sorprendente ricorrenza, nel tempo e nello spazio, in genti e luoghi senza contatti, di un mito del tutto simile, è davvero straordinaria. L'arco alpino, poi, e il Trentino⁴ in particolare, sembra pullulare di lucertoloni velenosi, che sputano fuoco e si nutrono di ragazzini e di vergini, bruciano i raccolti dei poveri contadini e sorvegliano tesori nascosti nelle viscere della Terra. Ma non solo: malgrado le maledizioni del clero cattolico, che ha cercato in ogni modo di imparentare il drago col demonio, e di raffigurarlo agonizzante trafitto da lance e spade da un'immensurabile quantità di santi, fra cui i principali sono Giorgio, Margherita, Marta e addirittura Michele Arcangelo⁵, possiamo ancora vedere il simpatico rettile vomitare acqua dai dozzini degli edifici storici (cattedrali comprese), dalle grondaie delle case, dalle fontane, ornare attrez-

⁴ Nel solo Trentino, per esempio, si possono trovare i draghi a e i basilischi a Mezzocorona, a Castel san Gottardo, costruito dentro una grotta; all'eremo di san Colombano, ricavato anch'esso dentro una cavità della montagna; al lago Boè; al lago Pissadù (drago femmina), al lago Pisorno; a Tezz, dove vive in un gelido lago verso Cima d'Asta; a Viarago; a Costalta, sull'altopiano di Pinè; in val Badia; a san Vigilio di Marebbe; e perfino sull'Agordino e a Cortina... e via dicendo; confronta Bruna Maria Dal Lago, *Il sogno della ragione*, Cles (Tn), Mondadori, 1991; Mauro Neri, *Mille leggende del Trentino*, Trento, Panorama, 1997; Ulrike Kindl, *Le Dolomiti nella leggenda*, Bolzano, Frasnelli-Keitsch, 1993. Proprio dal Trentino, inoltre, provenivano le "pietre del veleno" più richieste in Italia. Le sante "pietre del veleno", conosciute anche come "pietre di san Domenico", o "di san Paolo" nelle regioni centrali e meridionali, o "di san Giuliano" in Settentrione, ma soprattutto in Trentino, erano amuleti di selce, serpentine, scisti argillosi, più raramente lapislazzuli di origine vesuviana, molto ricercati perché il colore oltremare della lazurite gli conferiva un non so che di magico, che venivano sfregati sulla parte e del corpo lesa dalle zanne o dai denti dei serpenti, per fermare l'attività del veleno e guarire il morsicato. In Italia, la più grande quantità di queste pietre si trova lungo le sponde e nella fonte del Lago di san Giuliano, situato in una valletta laterale della Val di Genova, in Trentino, a 1938 metri di altezza. Narra la leggenda che chiunque raccoglierà uno di questi sassolini e lo porterà con sé non avrà nulla da temere da parte dei serpenti. Silvio Bruno, Stefano Maugeri, *Serpenti d'Italia e d'Europa*, Milano, Giorgio Mondadori, 1990, p.24.

⁵ AA.VV., *Storia dei santi e della santità cristiana*, Milano, Eraclea, 1991.



Drago. Teglio (SO), Palazzo Besta.

zi e macchine da lavoro, costituire il soggetto di sculture e oggetti d'uso. Tanta perseveranza merita di essere approfondita e, se possibile, spiegata, almeno in parte, per quanto riusciamo ancora ad interpretare: il simbolo nasconde, dietro la mediazione dell'arte, un universo culturale ricchissimo e complesso, dai significati molteplici, degradato a "folklore" dalla civiltà razionalista e "scientifica".

Purtroppo, da tempo i draghi non frequentano più i nostri paesaggi familiari. Hanno abbandonato le nostre foreste e i nostri laghi, ma sono ancora, senza che noi lo sospettiamo minimamente, annidati nelle profondità del nostro inconscio, nello spazio infinito dei nostri terrori rimossi (ma non per questo eliminati).

IL SIMBOLO E L'ARCHETIPO: IL SERPENTE DRACO

Il drago dei naturalisti contemporanei, *Draco Fimbriatus*, non è che un piccolo sauro la cui taglia non supera i 35 cm di lunghezza. Vive sulle coste asiatiche e sulle isole della Malesia, a Sumatra, Giava, Borneo, Celebes. Membrane fluttuanti, attaccate ai fianchi, gli servono da paracadute quando, dall'alto degli alberi o delle rocce, si getta nel vuoto; purtroppo non avendo ali, non può volare. Ma non è questo innocuo animaletto che divenne uno dei simboli più diffusi dell'umanità.





Drago. Teglio (SO), Palazzo Besta.

Il drago è parte integrante di quello che dai moderni linguisti viene definito "linguaggio poetico-simbolico": considerato, nella nostra epoca, prerogativa dei popoli primitivi o "di interesse etnico" (come le varie tribù alpine): cioè di quelle civiltà che hanno tramandato la propria cultura prevalentemente in forma orale, corale e collettiva, che non hanno dato origine a scoperte eclatanti in campo scientifico e tecnologico, chiaramente individuabili perché legate al nome di un "genio", che non si sono distinte per la produzione di opere letterarie "universalmente diffuse e riconosciute" almeno dopo il Medio Evo. Naturalmente, questo modo di pensare è reputato inferiore rispetto a quello che si è sviluppato nei ceti sociali metropolitani più elevati dopo la rivoluzione scientifica del '600: in alcuni casi, poi, le segnalazioni di avvistamenti o contatti con esseri fantastici, fra cui i draghi, sono ritenute chiari sintomi di ignoranza abietta, allucinazione, follia e malattia mentale. In realtà, ancora oggi (anche se non ce ne rendiamo conto), l'espressione tramite simboli è la più raffinata e complessa: attraverso un semplice segno grafico, astratto, perché non collegato in alcun modo con la realtà dei fatti, si esprimono una pluralità di significati immediati: tradurli in frasi risulterebbe inutilmente difficile e lungo.

Dal punto di vista culturale, il simbolo è, per una determinata epoca, la migliore e la più adatta espressione possibile per designare ciò che è ancora sconosciuto, la cui esistenza è comunque riconosciuta necessaria: per questo motivo, deve

provenire da ciò che di più differenziato e complicato esiste nell'atmosfera spirituale del suo tempo. Dato però che un simbolo vivo deve racchiudere in sé ciò che di affine esiste in un gruppo umano di notevoli dimensioni per poter esercitare la propria influenza, esso deve abbracciare ciò che può essere condiviso da tutti i componenti della comunità. E questo "qualcosa" non può, in nessun modo, essere ciò che vi è di più differenziato e di più difficilmente accessibile, che solo pochissimi raggiungono e comprendono. Deve, al contrario, essere un'entità di natura ancora talmente primitiva che la sua esistenza sia al di là di ogni dubbio. Solo se il simbolo comprende questo qualcosa e se lo esprime nel modo più elevato, la sua azione si estende a tutti.

Può essere la raffigurazione di un'immagine primordiale (ciò che lo psicanalista Carl Gustav Jung chiama archetipo) a cui, di solito, non è collegato alcun valore di realtà, ma che, in determinate circostanze, può avere un'enorme valenza psicologica per gli esseri umani, in quanto rappresenta un'esistenza "interiore" che può prendere il sopravvento su quella "esteriore". In questi casi, l'individuo non è orientato verso un adattamento alla situazione, ma verso il soddisfacimento delle proprie esigenze interiori. Un archetipo è sempre collettivo, comune ad un popolo e ad un'epoca. È un'espressione concentrata della condizione psichica totale, e non soltanto o prevalentemente di contenuti inconsci qualsiasi: solo di quelli stimolati dalla coscienza ad emergere, attraverso l'attività subliminale, perché adatti al caso, alla situazione e all'ambiente. È un organismo dotato di vita propria, di potenza generatrice, in quanto l'immagine primordiale è un'organizzazione ereditata dall'energia psichica, un sistema solido che non è solo espressione, ma anche e soprattutto possibilità di decorso del processo energetico psichico: l'elaborazione di modelli archetipici, probabilmente, è all'origine di ogni creazione artistica. L'immagine primordiale libera l'energia psichica accumulata e inutilizzabile, restituendo lo spirito alla natura e tramutando il mero istinto naturale in forme spirituali. Di conseguenza, gli archetipi sono espressione, nello stesso tempo, della realtà latente dell'inconscio e di quella, momentanea, della coscienza⁶. L'interpretazione del loro significato (che può essere molteplice ed avere aspet-

⁶ Carl Gustav Jung, *Dizionario di psicologia analitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, alla voce "simbolo" e "immagine".



ti discordanti e persino in aperto conflitto, sul piano razionale) deve comprendere il mutuo rapporto fra la coscienza e l'incoscienza, il sogno e la veglia, la trance e la dissertazione razionale.

Per tutte queste ragioni, non è molto interessante stabilire ciò che l'accademia chiama "verità storica", perché il mito è sempre vero: nel senso che se un'immagine, una proiezione, una sensazione, un ricordo, un qualche cosa che nemmeno si riesce a definire, è diventato talmente importante, per gli uomini del suo tempo, da trasformarsi in archetipo, ciò significa che era sicuramente vero, visibile, tangibile, misurabile. Su un livello diverso della realtà materiale, forse; ma in questo caso, si ha la dimostrazione evidente che è l'immaginazione a creare l'ambiente, e non viceversa.

I draghi sono una delle prove più stupefacenti delle capacità della mente umana: sia che si tratti del ricordo di effettivi avvistamenti di sauri che sono riusciti a conservarsi nascosti fra le acque di laghi isolati, o del prodotto di fantasie estremamente raffinate che hanno creato l'immagine del rettile alato per ammantarla di significati complessi, affascinano ancora oggi.

Il drago in quanto simbolo si identifica, in realtà, con il serpente⁷, forse la prima fra le immagini primordiali. Infatti, i draghi più antichi sono sprovvisti di ali e di zampe; acquisteranno il primo paio di gambe nel Medio Evo, il secondo nel Rinascimento. La differenza fra serpente e drago è molto sfumata nel mondo arcaico, almeno nelle opere a carattere zoologico, mentre il concetto di drago affonda le sue radici in mitologemi di antichissima data e di vasta portata (Apollo contro Pytone, Cadmo contro il drago della fontana di Dirce, Ercole contro l'Idra). In Plinio serpente e drago sono spesso sinonimi, e probabilmente allora si doveva intendere per drago un serpente di enormi dimensioni. Sarà il Medio Evo a dare corpo a quell'essere terribilmente bello che tutti conosciamo, dalla lingua biforcuta, a due zampe, alato, che vomita fuoco e dotato di una coda pericolosissima. Di sicuro hanno contribuito a creare questo ritratto fattori diversi: un fondo primordiale (il serpe ingigantito), le saghe germaniche e nordiche, in cui il personaggio era già noto in forme simili a quelle attuali, reintrodotte nella cultura europea al tempo delle invasioni barbariche, e innestate su un substrato di cultura celtica affine di gran lunga



Drago. Teglio (SO), Palazzo Besta.

preesistente negli strati popolari e alpini, e l'interpretazione in chiave simbolica o mistica di queste fantastiche creature. Con la scusa della rappresentazione dello spirito del male, poi, l'artista, libero, una volta tanto, dai vincoli delle deformità anatomiche cui i soggetti lo forzavano, e ai quali doveva sottostare per volontà del committente, poteva esprimersi senza costrizioni: esplose la libertà grafica, si svelano orride bellezze, che sgorgano dal più profondo dell'inconscio. Questa erpetologia esasperata è la sublimazione del mostruoso in quanto entità concettuale, non certamente biologica, alla quale si dà corpo e immagine⁸.

Jung ritiene che il mostro incarni la psiche inferiore, lo psichismo oscuro, ciò che è raro, incomprendibile, misterioso. Il rettile è una ierofania del sacro naturale, per nulla spirituale ma materiale: come racconta una bellissima leggenda ladina, che parla delle origini di Cortina, di un lago abitato da un drago che

...dentro aveva un'anima di terra...⁹

Il serpente visibile appare come la breve incarnazione del Grande Serpente Invisibile, o meglio del Drago, causale e atemporale, signore

⁷ Jean Chevalier, Alain Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 1986, vol. I, p.394.

⁸ Erminio Caprotti, *Mostri, draghi e serpenti nelle silografie dell'opera di Ulisse Aldrovandi e dei suoi contemporanei*, Milano, Gabriele Mazzotta, 1980, p.28 e p. 31.

⁹ Ulrike Kindl, *Le Dolomiti nella leggenda cit.*, 1996, p. 37.



Drago. Teglio (SO), Palazzo Besta.

nel principio vitale e di tutte le forze della natura, origine dell'immaginazione. In numerose credenze popolari "primitive" il drago (o mostro simile) custodiva la natura contro la voracità degli uomini: era il guardiano degli animali selvatici e delle piante. E potevano uccidere gli animali e raccogliere i vegetali solo quei cacciatori che avessero adempiuto ai riti ed acquisita una completa purezza di cuore¹⁰. È il Vecchio Dio primevo, che ritroviamo all'inizio di ogni cosmogonia, prima che venga detronizzato dalle religioni spirituali: è colui che anima e conserva la vita. In Trentino,

La prima creatura accanto al Creatore fu uno della stirpe dei serpenti. ... Il Creatore li aveva premiati della loro collaborazione. Aveva unito il loro sacerdote con la Regina della Notte e ne era nata una razza di esseri divini con capacità di pensiero e di conoscenza. Mentre stava cercando la creatura alla quale poi venne dato il nome di "uomo", il Creatore fu preso da un grande sonno e si addormentò. Così che l'uomo fu terminato dalla stirpe dei serpenti e così pure gli animali.

¹⁰ Daniel Beresniak, Michel Random, *Il drago*, Roma, Mediterranee, 1988, p. 21.

... La stirpe dei serpenti non aveva sonno e girava per le terre ordinate a vedere se tutto andava bene. Badava a che gli animali avessero da mangiare, che i venti soffiassero e le piogge cadessero e così via. Ma questo si faceva in fretta, perché regnavano la legge e l'ordine. ... Poi anche i serpenti si stufarono di agire e si addormentarono. Tutte le creature si incrociavano selvaggiamente fra loro. ... Il Creatore finalmente si svegliò. Cacciò i serpenti ... Ma alcuni rimasero di quelle razze fantastiche. Il Creatore per lenire le loro sofferenze ne fece dei semidei e li raffigurò nelle sue regge e nei suoi templi.

La stessa leggenda, con pochissime varianti, è anche un arcaico mito cosmogonico celtico¹¹.

Sul piano umano, il serpente è il doppio simbolo dell'anima e della libido. In quanto rettile, può abbandonare periodicamente la sua vecchia pelle, e generarne periodicamente una nuova; può rifare parte dei propri arti tagliati o distrutti in combattimento: simboleggia la periodica rinascita della vita al di là della morte, e si ricongiunge al mito della Fenice.

Molteplice è il drago. Dei mostri mitici, è uno dei più antichi, ed è veramente universale. Investe tutti i paesaggi dell'immaginario. Simile ad un signore misterioso, può risiedere in un castello e regnarvi come i nobili del Medio Evo. Sorge dalle acque e si installa nelle vallate e nelle caverne delle montagne, o anche nel più profondo delle foreste. Frequenta il regno aereo, dove le sue scaglie diventano piume. È un essere ibrido, perché appartiene ad ogni mondo. Deriva il corpo dai rettili, dai pesci, dagli insetti, dai leoni. Ha le corna di cervo, le zampe di aquila, e compone il suo aspetto a seconda di come gli uomini vogliono che sia. Possiede il dono dell'ubiquità e assume una molteplicità di aspetti: si torce, si allunga, scivola, striscia, o ancora, balza, vola, rigenerandosi ogni volta sotto forme nuove. I draghi spaventano ma, nello stesso tempo, incantano.

Il loro significato simbolico è stato ancora poco esplorato, a causa della loro natura multiforme, che sta al di là ed è inconciliabile con la concezione giudaico cristiana, combinata col razionalismo greco e il legalismo romano, tutte

¹¹ Come tradizione orale trentina, è raccontata da Anna Lechner, Villabassa, riferita da Bruna Maria Dal Lago, *Fiabe del Trentino Alto Adige*, Cles (Tn), Mondadori, 1997, p.192; come tradizione cosmogonica celtica, è riportata da Bruna Maria Dal Lago, *Il sogno della ragione* cit., p. 23-25.



culture che dividono nettamente il bene ed il male, il bello e il brutto, il giusto e l'ingiusto: l'antica civiltà animista e panteista invece poteva contare su una mentalità molto più ricca e complessa, che racchiudeva non solo la triade kantiana tesi-antitesi-sintesi, ma una molteplicità infinita di contenuti diversi. I draghi illustrano, nell'immaginario, ciò che è nascosto nei differenti piani del nostro essere, ai diversi livelli di coscienza. Sono l'ambiguità incarnata. Sono l'archetipo della Bestia, che traduce le paure elementari, i grandi istintivi timori della natura animale. Ma è il drago che protegge l'ordine cosmico, che procura alla Terra la sua fertilità, agli uomini la loro fecondità, e dispensa un'incredibile quantità di energia vitale.

Il drago è l'indifferenziato primordiale, da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna per rigenerarsi. Gli inferi e gli oceani, l'acqua originaria e la terra profonda formano la materia prima del drago. Spirito dell'acqua (nella maggior parte dei casi, vive in un lago o negli oceani), è lo spirito di tutte le acque, sia di quelle sotterranee, sia di quelle che scorrono in superficie. Moltissimi fiumi della Grecia o dell'Asia Minore si chiamano Ophis (serpente) o Draco. Protegge le sorgenti, i pozzi, i laghi, i fiumi e i mari.

In definitiva, non è né Dio, né il Diavolo. Rappresenta la forza tellurica che scaturisce dalle viscere della terra, e le forze del campo eterico che discendono dal cielo (le sue ali). La sua doppia natura, terra-cielo, ne fa il custode di energie strane e nascoste: è il guardiano dei tesori per antonomasia. Sorveglia gemme, oro, giovinezza eterna, regni favolosi, belle principesse, porte che si aprono su mondi fantastici. Custodisce le terre e le caverne proibite, luoghi in cui non esistono né bene né male, ma abitano delle potenze quasi magiche che devono essere impiegate unicamente da uomini di saggezza e conoscenza, dal cuore puro. Le sue forze distruggono, divorano, bruciano, annientano chi le affronta senza essere sufficientemente preparato: è lui che difende il tesoro della conoscenza e il mistero del potere, che domina l'energia dell'universo. Cavalcare il drago significa controllare le potenze ctonie: ciò che possono fare solo il santo, il prode, il mistico. L'eroe, nella lotta con il drago, lascia apparire il tema archetipo del trionfo dell'Io sulle tendenze regressive, rappresentate dal rettile. Nella maggior parte delle persone, il lato tenebroso, negativo, della personalità resta inconscio; al contrario, l'eroe deve rendersi conto che l'ombra esiste, e che può trarne forza. È necessario che si accordi con i suoi principi distruttivi, se vuole diventare abbastan-

za temibile per vincere il drago. L'Io non può trionfare prima di aver dominato e assimilato l'ombra. Il significato profondo - e tremendamente attuale - del tesoro custodito dal drago è quello di una scienza dagli illimitati poteri di distruzione che, nelle sue forme più terrificanti, ci minaccia con l'apocalisse nucleare, chimico, biologico, nascosto in caverne inaccessibili o incapsulato in missili pronti al decollo. Proprio come i nostri poveri mostri.

DRAGHI, DINOSAURI E RICORDI DEL TEMPO SENZA NOME

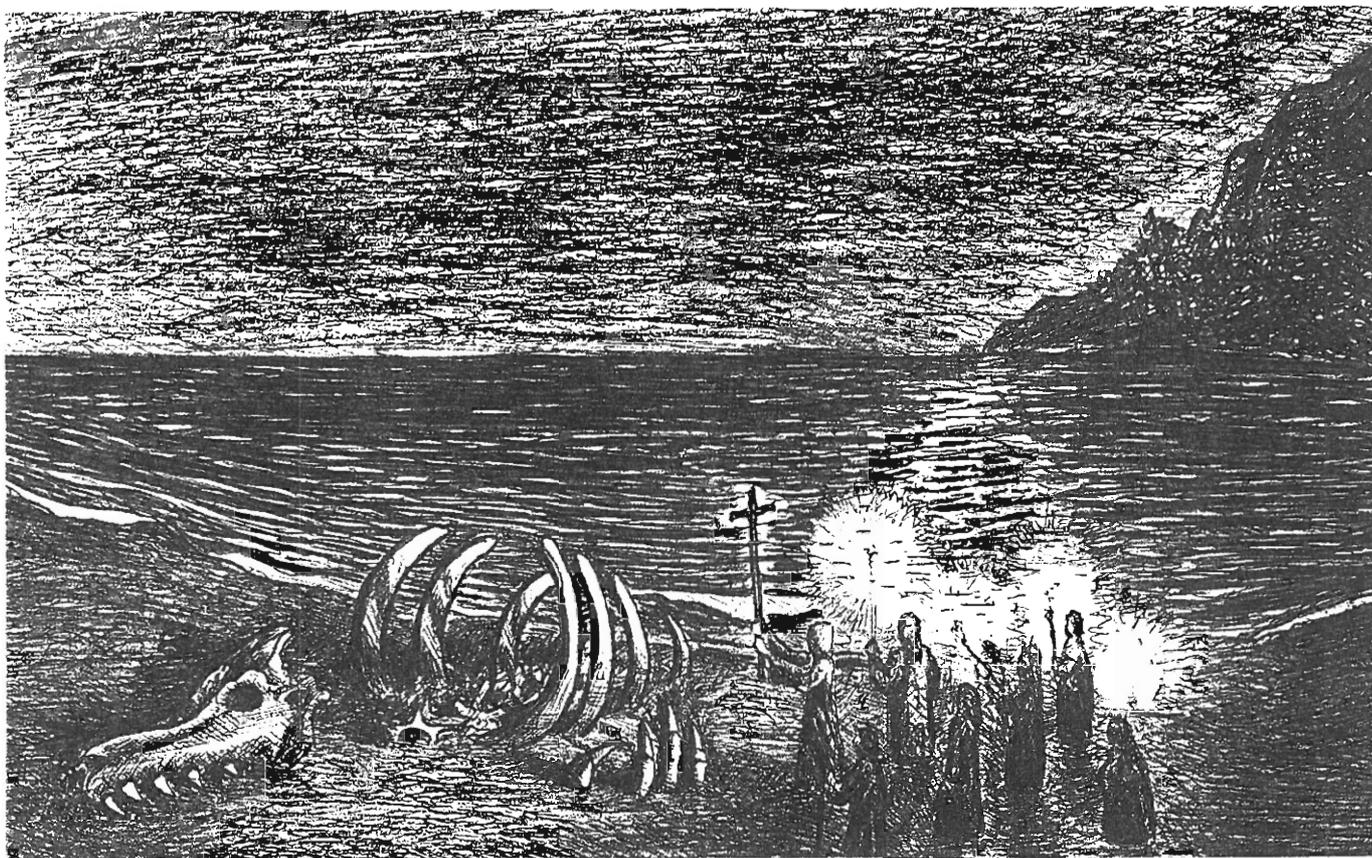
La natura può creare delle entità che riusciamo a raccontare solo per percezioni o per "sentito dire" e che la nostra psiche, testardamente, si rifiuta, e con cocciutaggine, di negare interamente. Per molti studiosi, questo è proprio il caso dei draghi, esseri che universalmente vengono descritti come rettili, di struttura serpentina, dal corpo sviluppato prevalentemente in lunghezza, molto mobile e con sezione circolare: il lungo collo e l'interminabile coda, spesso avvolta in spire, sono uniti da un addome rigonfio: l'effetto d'insieme è comunque affusolato. Generalmente, la testa è piccola e larga quanto il collo. Le notizie sulle loro dimensioni sono totalmente imprecise: con ogni probabilità si dava lo stesso nome ad animali diversi, osservati in differenti fasi del loro sviluppo; le unità di misura del tempo erano approssimative, incoerenti e tutt'altro che omogenee. Comunque, malgrado le difficoltà di interpretazione delle descrizioni, si può stimare che gli esemplari adulti raggiungessero i 5 m di lunghezza e li superassero.

A proposito dei draghi con molte teste, solitamente molto rari (il più famoso è quello dell'Apocalisse) si può supporre che si trattasse di mutazioni isolate, oppure che fossero esagerazioni enfatiche del loro aspetto già mostruoso e terrificante.

Le zampe sarebbero servite ad aiutarli nei movimenti: un animale così grosso si sarebbe mosso con fatica solo strisciando. Le piccole ali lasciano perplessi: per sostenere in volo una bestia tanto massiccia, occorrerebbero arti ben più grandi del corpo stesso. Potrebbero essere, in realtà, creste ossee o di termoregolazione; oppure, ancora meglio, pinne, visto che normalmente i draghi vivono nell'acqua, come gli antichi dinosauri.

Secondo gli esperti, però, tutti i giganteschi rettili che una volta abitavano la Terra sarebbe-





Ritrovamento di scheletro di drago (Disegno Laura Toschi).

ro scomparsi completamente, per cause ancora non ben conosciute, alla fine del Mesozoico, cioè circa 65 milioni di anni fa. L'estinzione sarebbe avvenuta quasi di colpo, dopo sterminate ere biologiche in cui i dinosauri avevano dominato la biosfera. L'uomo invece, anche nelle sue forme più arcaiche, sarebbe comparso sul pianeta solo pochi milioni di anni or sono: non avrebbe mai potuto conoscere direttamente i bestioni, estinti, già allora, da un abisso di tempo. Ma se la fine dei sauri avvenne per qualche cataclisma globale, di natura biologica, geofisica o astronomica, alcuni gruppi di animali non potrebbero essere sopravvissuti in luoghi protetti, come per esempio i laghi alpini o certe caverne, che l'acqua o le profondità della terra preservavano dai bruschi cambiamenti di temperatura, tanto dannosi per i rettili, per poi riuscire a riprodursi e ad adattarsi alle nuove condizioni di vita? Ed allo stesso modo, non potrebbero essere sopravvissuti sconosciuti "mostri" abitatori del mare? Ricordiamo la sorpresa degli zoologi alla vista del cadavere del calamaro gigante, solo pochi decenni fa. Io stessa ho sentito raccontare dal direttore del Centro di ecologia amazzonico di Leticia (Colombia), naturalista certamente degno di fede, di un animale non meglio identificato che, in occasione della spedizione del-

la Calypso di Jacques Cousteau sul Rio delle Amazzoni, (in cui, fra l'altro, gli scienziati europei e quelli sudamericani venivano tenuti rigorosamente separati, senza la possibilità non solo di scambiarsi dati e fotografie, ma neppure di comunicare fra loro), tranciò di netto il braccio d'acciaio (di diversi decimetri di diametro) a supporto di un monitor che si stava muovendo sui fangosi fondali del fiume. Di qualunque cosa si trattasse, l'artigiano che tagliò il congegno francese corazzato e ipertecnologico doveva essere dotato di forza prodigiosa. Tanto che la Calypso invertì immediatamente la rotta, e a nessuno venne il minimo desiderio di indagare oltre.

D'altra parte, se scorriamo la storia della ricerca sugli pterosauri, non possiamo ignorare il subitaneo, naturale legame che avvertiamo fra i sauri volanti preistorici, e miti e leggende sui dragoni. Quelli alpini, o generalmente di origine celtica, poi, sono ancora più simili ai dinosauri di quelli cinesi (più vicini a mostruosi bruchi) o di quelli sudamericani (serpenti piumati), che comunque appartengono alla stessa famiglia. Vedi la celeberrima Nessie, raffigurata come un tipico dinosauro erbivoro. Oppure, secondo un'ipotesi recentissima, tra le varie possibili spiegazioni scientifiche di misteriosi avvistamenti di "mo-

stri dal collo lungo”, che si registrano ancora oggi più o meno regolarmente nei laghi settentrionali, non solo a Loch Ness, ma anche in molti altri specchi d’acqua europei, asiatici e americani, che hanno in comune il fatto di giacere oltre i 50° di latitudine nord, e che hanno condizioni climatiche simili ai laghetti alpini, dove sono stati segnalati numerosi draghi fino a poco tempo fa, quella ideata nel 1965 da Bernard Huevelmans è particolarmente interessante. Per il famoso “cacciatore di animali perduti”, i draghi lacustri che vivono in ambienti freddi non sarebbero dei rettili, ma dei mammiferi della famiglia delle otarie, cioè delle grosse foche, evoluti in condizioni speciali e ormai ridotti a piccoli nuclei relitti, confinati nelle acque dolci o marine racchiuse entro l’isoterma di 10° Celsius. Tanto è vero che molte delle testimonianze leggendarie relative a draghi e basilischi alpini riferiscono della loro solitudine e del loro bisogno di compagnia: il basilisco, per esempio, si poteva catturare solo con uno specchio, perché vedendo un altro esemplare della propria specie si dava a manifestazioni di giubilo che letteralmente gli facevano perdere la testa, e lo rendevano vulnerabile (Mezzocorona); oppure, dal lago di Boè il bestione solitario raggiungeva la sua compagna nel lago di Pissadù, e con lei sprofondava, avvinghiato, e rimaneva sul fondo per cent’anni. Sembra di sentir parlare degli esemplari superstiti di una popolazione residuale, come per esempio gli orsi delle Alpi, che più che far paura fanno pena!

Per i naturalisti del XVI e XVII secolo l’esistenza dei draghi era ancora realtà provata. Per esempio, nello *Schlangenbuch* (Libro dei serpenti) del naturalista svizzero (montanaro e alpino) Conrad Gessner, considerato il padre della zoologia contemporanea, datato al 1589, si trova un capitolo sui draghi, in cui ne illustra e ne descrive esemplari di diverso tipo. Nello stesso volume, racconta la battaglia tra un contadino svizzero, Winkelried, cacciato dal suo paese per assassinio, e un drago che viveva vicino al villaggio di Wyler, distruggendo e divorando uomini e mandrie. L’uomo si offrì di combattere il mostro in cambio del condono della pena; lo affrontò, lo sconfisse, ma una goccia del suo sangue colò sul suo corpo, e lo fece morire. Il mito del cavaliere che ammazza la bestia immonda che semina il terrore, liberando il suo paese, ma rimane a sua volta ucciso dal veleno è tipicamente alpino: solo in Trentino, la troviamo a Mezzocorona col basilisco e a Marebbe col drago e il Gran Bracon. Il fatto è stato illustrato dal famoso intellettuale gesuita Athanasius Kircher, nel suo grandioso lavoro di storia natu-

rale *Mundus Subterraneus* nel 1678: “il drago aveva lunghi la coda e il collo, quattro zampe, ed ali”. Il paleontologo viennese Othenio Abel suggerì che il disegno avrebbe potuto basarsi su ritrovamenti fossili, possibilmente plesiosauri dal collo lungo degli strati geologici del Giurassico del Wurttemberg. In periodi in cui i naturalisti credevano fermamente nella vita di creature favolose e di mostri, la scoperta di ossa fossili e di resti di scheletri nelle caverne potrebbe aver rafforzato l’idea dell’esistenza dei draghi.

All’inizio del XVII secolo la credenza non accennava a scomparire: si diceva che il monte Pilato, vicino a Lucerna, in Svizzera, fosse abitato da un dragone volante. Le cronache riferiscono che il mostro volò fuori da una caverna nel 1619, e svolazzò tranquillamente sopra la città, muovendo placidamente le grandi ali. Athanasius Kircher ritrasse anche questo fatto, che era ancora stampato sulla mappa della Svizzera nell’atlante mondiale di Mattaeus Seutter nel 1730.

Il monumento di Lindwurm a Klagenfurt, che rappresenta un meraviglioso dragone quadrupede, con tanto di cresta, occhi spalancati e rotondi, ali di pipistrello e coda avvolta in spire, fu costruito nel XVI secolo sulla base del cranio fossile di un rinoceronte peloso dell’era glaciale rinvenuto nella zona. Ovviamente, quei poveri resti furono ritenuti la testa di un drago¹².

Nel nord Italia si conservano costole di animali giganteschi, mai esaminati con rigore scientifico, in moltissimi luoghi, fra cui Lodi, Orta san Giulio (No), Udine, Verona, Staffarda (Cn), Almenno San Salvatore (Bg), Sombreno (Bg). Si può anche ipotizzare che gli uomini antichi, abituati ad un contatto con la natura molto più ravvicinato del nostro, attraverso il rinvenimento di ossa fossili di dinosauro simili a quelli delle lucertole, delle salamandre, dei rospi e dei ramarri, fossero riusciti, con un lavoro di secoli di associazione visiva e concettuale, a ricostruire l’immagine delle bestie scomparse, creando i draghi; ma è una supposizione molto azzardata.

Negli ultimi anni, però, si sta facendo strada un’altra affascinante ipotesi, portata avanti dagli studiosi che si occupano dell’estensione delle facoltà mentali attraverso l’assunzione di sostanze allucinogene, come Terence Mc Kenna¹³. Le civiltà arcaiche, su gran parte del globo, sono state caratterizzate, per millenni, da pratiche

¹² AA.VV., *Pterosaurs*, Crescent Books, p. 20-21.

¹³ Terence Mc Kenna, *Il nutrimento degli dei*, Milano, Apogeo, 1995.



sciamaniche che prevedevano (e prevedono) l'uso di sostanze psicotrope contenute nelle piante in dosi massicce, al limite della tossicità, generazione dopo generazione. Secondo gli sciamani, questi agenti allucinogeni "aprono le porte della percezione" e trasmettono a chi ne fa uso "la saggezza e la memoria delle piante": che sono gli esseri viventi più antichi e più ricchi di conoscenza del pianeta. Il ricordo dei dinosauri avrebbe potuto tramandarsi nella mente dell'uomo tramite l'assunzione di piante e di principi attivi psicotropici, gli enteogeni, sostanze che, secondo modalità ancora sconosciute, ingerite ed entrate a far parte integrante del cervello e della psiche umana con la loro memoria genetica, avrebbero conservato e tramandato l'immagine dei rettili trasformati in draghi. La "sapienza delle piante", ovvero la "memoria degli alberi", e in certi casi proprio la pianta psicoattiva stessa, personificata, avrebbero, secondo le testimonianze degli sciamani, trasmesso il proprio sapere: anche e soprattutto quello accumulato nel periodo in cui l'uomo non viveva ancora sulla terra. L'immagine terrificante del mostro sarebbe la reminiscenza ancestrale di incontri con esseri come i brontosauri o i paleontosauri, o dei tirannosauri. Questi enormi lucertoloni preistorici, avvistati realmente od emersi dagli abissi dell'inconscio durante un viaggio sciamanico, avrebbero potuto esercitare un'azione profonda e traumatica sulla psiche, e trasformarsi in draghi meravigliosi. L'istinto, la lotta per la vita, la violenza, la forza, la lontananza nel tempo, l'arcaicità, la primordialità, tutto questo si è cristallizzato nella figura del drago, ed è divenuto ricordo archetipo.

Il piacere che ci danno ancora i draghi è il sapere che, se da un lato sembra che non esistano, dall'altro ci rimane sempre un piccolo, piccolissimo dubbio, e la speranza, che alla fin fine esistano per davvero, nascosti da qualche parte.

In effetti, nel corso della storia della zoologia, si sono avverate diverse previsioni ritenute "fantasiose" dalla scienza ufficiale: ed esseri "favolosi", spesso bollati come "mostri" a causa di caratteristiche stravaganti e formidabili, si sono rivelati soltanto animali rari e imperfettamente conosciuti, mitizzati al nostro pensiero emozionale, deformati e poetizzati per essere ricondotti a tutta una gamma di archetipi che riflettevano ambizioni, paure, pregiudizi e conflitti culturali umani. Dal XIX secolo in poi, il dogmatismo, il settarismo, il ricorso al principio di autorità, non sono stati più appannaggio esclusivo della Chiesa cattolica, ma si sono estesi ad altri ambiti culturali: primo fra tutti quello, incontestabile, perché fondato sulle "prove inconfutabili", della "scienza".

Da qualche decennio, però, si è formato un nuovo campo di ricerca: la criptozoologia, ovvero la zoologia che cerca di rintracciare animali ritenuti perduti. Dal 1982 l'International Society of Criptozoology ha trovato sede presso lo Smithsonian Institute di Washington, tiene una riunione annuale presso un'università, un museo o un istituto di ricerca ufficiale. Il Gruppo criptozoologia Italia, costituito da Franco Tassi nel 1986, è ospitato, insieme al Comitato parchi nazionali d'Italia, presso il Centro parchi, viale Tito Livio 12, a Roma, e fa uscire "Criptozoologia", il suo bollettino di informazione: l'ultimo numero è del dicembre 1997¹⁴.

IL DRAGO CRISTIANO

A leggere gli scritti degli antichi maestri della dottrina cristiana, Origene, Arnobio, Gerolamo, Agostino, sembra che il primo millennio cristiano abbia prestato attenzione soltanto al drago maledetto delle Scritture ebraiche e dell'Apocalisse di Giovanni, animale favoloso che sembra essere nato, molto tempo prima di re Davide, da un esagerato sviluppo del coccodrillo. Ma l'autore latino Macrobio, che viveva nel V secolo, era cristiano e commensale dell'imperatore Teodosio il Giovane, e ha lasciato scritto:

Il serpente draco è uno dei principali emblemi del sole grazie al nome "derkeim" che significa vedere. Il suo occhio penetrante e vigile si dice che partecipi della natura del sole. Si designa quindi il serpente come guardiano dei templi, degli oracoli, degli edifici pubblici e dei tesori¹⁵.

Ai suoi tempi, dunque, il simbolismo collegava ancora i rettili alla luce, ed il drago era considerato un'entità positiva. Secondo Tertulliano, che visse tra il II e il III secolo, i primi cristiani chiamavano Cristo "Il Buon Serpente". In seguito divenne un simbolo ambivalente: sia Cristo appeso all'albero della vita per essere sacrificato (la saggezza), che il Diavolo nel suo aspetto ctonio e sotterraneo.

Come emblema di salvezza e di guarigione, il serpente è ricordato in alcuni classici episodi del

¹⁴ Le pubblicazioni del Gruppo criptozoologia Italia sono: *Criptozoologia - Una nuova scienza per risolvere gli antichi misteri*, bollettino informativo a cura di Franco Tassi, supplemento occasionale di *Natura protetta*, Roma, Stampa Almadue, marzo 1995, dicembre 1996, dicembre 1997.

¹⁵ Macrobio, *I Saturnali*, Libro I, XXI.



Vecchio e del Nuovo Testamento. Lo stesso Cristo si paragonava al salvatore e profetico serpente di rame, costruito da Mosè su ordine del Signore, quando diceva:

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'Uomo perché chiunque creda in Lui abbia la vita eterna.

Anche la prudenza, come immagine di una virtù che discende dalla comunione con la sapienza divina, è un'altra prerogativa cristiana del serpente. Dice Gesù nel Vangelo:

Siate prudenti come serpenti e puri come colombe.

È per affermazioni come queste che padri e dottori della Chiesa come Ambrogio di Treviri (340-397), Isidoro di Siviglia (560-636), Bernardo di Chiaravalle (1091-1153) e addirittura Tommaso d'Acquino (1225-1274) affermavano che "l'immagine della croce è il serpente di rame", che, appunto come simbolo della croce, appariva nella Tau mistica dell'iconografia cristiana¹⁶.

Fu solo più tardi, durante il Medio Evo, che l'idra del Nilo, considerata la raffigurazione del demoniaco drago dell'Apocalisse, fu raffigurata come un vero piccolo drago, talvolta alato. Ma un simbolo che per millenni ha protetto le acque e i raccolti non può trasformarsi subito nell'emblema del male assoluto. Così, nella stessa epoca nacque la credenza nell'esistenza di un altro drago benefico. Alcuni ricordi classici sostenevano questa leggenda: gli antichi non avevano forse parlato di geni "dragoniani" propizi ai mortali? E Svetonio dice che il drago è di essenza divina: Divus Draco. Questo "agato-demone" (genio benefico) sarebbe vissuto -naturalmente!- sotto i cieli ardenti dell'Etiopia e nei mari bagnati dal mare delle Indie, il mare Eritreo del Vecchio Mondo.

Combattuti senza tregua dai "cattivi dragoni", i "buoni dragoni", si diceva, soccombevano spesso sotto i terribili denti e i feroci artigli dei loro avversari; e il loro sangue, caduto sulla sabbia calda del deserto o sulle rocce bollenti delle montagne, assumeva un aspetto resinoso, color porpora scuro, e diventava uno dei più preziosi rimedi conosciuti dagli uomini: il "sangue di drago", appunto, che guariva, meglio di ogni altro medicamento, sia le spaventose ferite che le armi

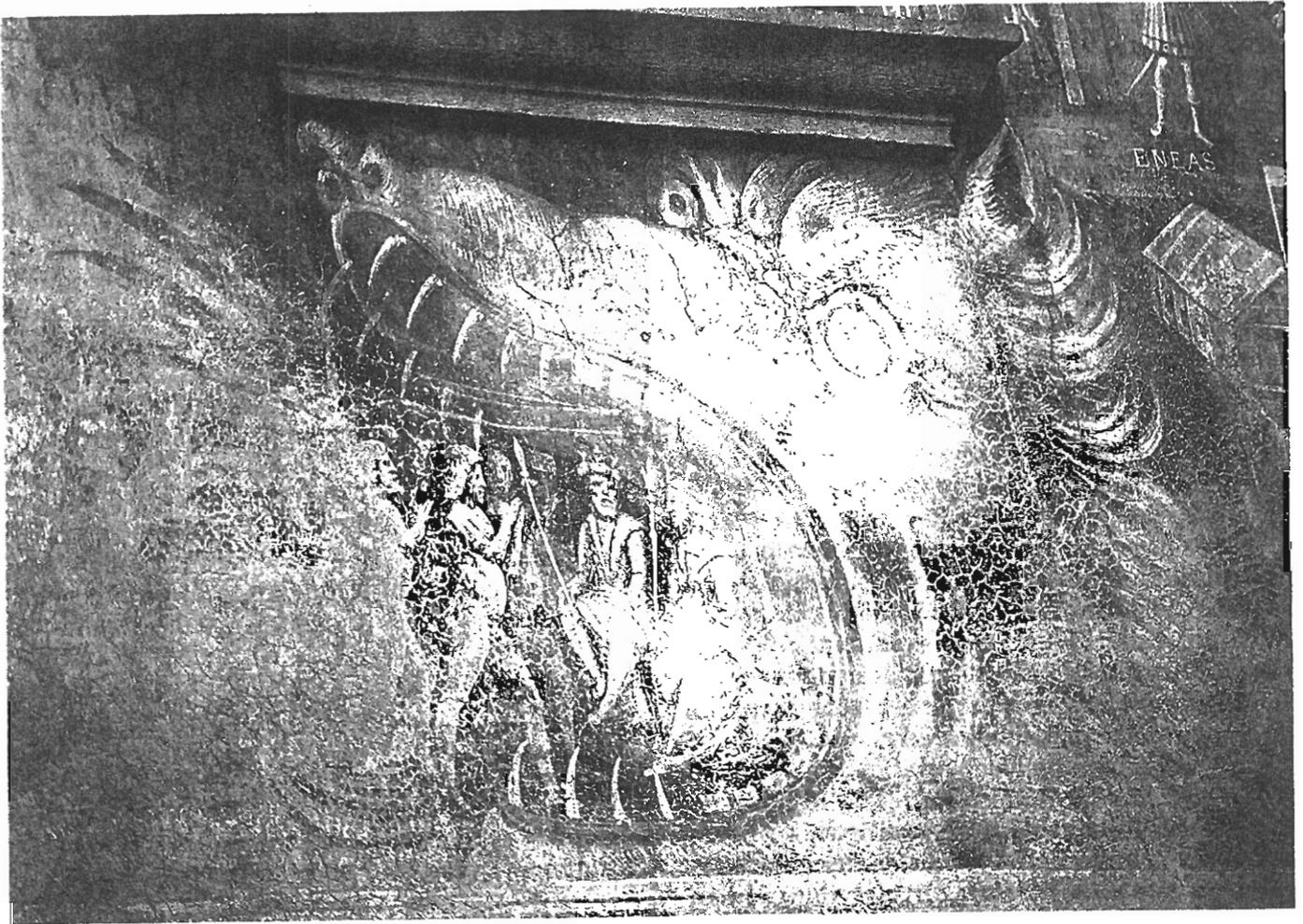


Drago (Disegno Laura Toschi).

da taglio procuravano ai cavalieri, sia i morsi degli animali selvaggi, quando questi si gettavano disperatamente sugli arditi cacciatori. Un sangue che curava in modo così meraviglioso poteva colare dal cuore di un animale maledetto? Nessuno, naturalmente, lo volle credere, ed il pensiero di tutti accostò simbolicamente il liquido benefico a quello che si sparse sulla roccia del Calvario e con il quale l'umanità fu guarita dalla ferita originale.

Sui blasoni nobiliari poi, i draghi rappresentavano ardore e vigilanza: fra i più noti, quello che compare sulla bandiera gallese, e quello, mitico, di Uther Pendragon, padre di Artù. Un grande intellettuale del XII secolo, Alberto Magno, nella sua opera sugli animali, diceva che "il drago si recava al combattimento come un torrente impetuoso che scende dalle montagne" e che "dal suo petto esce un alito tanto bruciante da infiammare l'aria". Ma il mostro che diventè-

¹⁶ Silvio Bruno, Stefano Maugeri, *Serpenti d'Italia e d'Europa cit.*, p. 19.



La bestia infernale ingoia i dannati. Teglio (SO), Palazzo Besta.

rà sinonimo del Maligno appare anche sotto una veste religiosa: sugli stemmi dei Caritat di Condorcet, che portano un drago volante in campo d'oro, armato e lampassato di nero, con la bordura rossa, la bestia rappresenta l'ardore della carità: carità che è amore e che trae il proprio livello di valore da quello del proprio ardore¹⁷.

Oggi, mentre i testi sacri cristiani documentano i due aspetti del simbolo, la Chiesa tende a considerare solo quello negativo e maledetto.

LE DRAGONESSE, LE DONNE E LA GRANDE PROSTITUTA

L'universalità delle tradizioni fanno del serpente il signore delle donne: e, guarda caso, anche il drago è associato a luoghi e simbolismi sessuati e

sessuali, di indubbia matrice femminile.

Prima di tutto, è il protettore delle acque, e vive nei laghi o nelle caverne: spazi cavi, umidi, bui, temperature costanti, che li accomunano all'utero materno. Si confonde con la Terra, madre primigenia, Dea fecondatrice e feconda. Presso le antiche nazioni del Mediterraneo orientale, il serpente (e, di riflesso, il drago) occupava un posto molto importante nelle cerimonie religiose associate ad Astarte, la dea-madre fenicia, trasformata poi in Afrodite dai greci e in Venere dai romani: ad ogni passaggio perse un po' del proprio arcaico potere matriarcale. Ma ad Astarte venivano dedicati culti ancora in gran parte misteriosi, che arrivavano fino alla prostituzione sacra.

Nella mitologia greca, i draghi trainavano il carro di Trittolemo, a cui la dea della fertilità, Demetra, dea madre di origine frigia, precedente all'invasione della civiltà achea patriarcale, aveva affidato il compito di seminare il grano ovunque sulla Terra. Ma il serpente cornuto, antenato del drago, è anche simbolo di Dioniso, figlio di Demetra, dio delle forze oscure che

¹⁷ Louis Charbonnay Lassay, *Il bestiario di Cristo*, Roma, Arkeyos, 1994, vol I, p. 559-562.

sorgono dall'inconscio, che presiede agli stati di estasi, di ebbrezza e di trance, trascina le folle con la danza e la musica, precipita nella follia coloro che non l'hanno onorato nel giusto modo e hanno negato la sua importanza di fronte al lato razionale della vita. Egli porta agli uomini i doni della natura, soprattutto quelli della vita; assume forme molteplici, suscita illusioni, è autore di miracoli. Rappresenta le forze della dissoluzione della personalità, la regressione verso le forme caotiche e primordiali della vita, che provocano le orge caratteristiche del suo culto; un'immersione della coscienza nel magma dell'inconscio. Il serpente, ovviamente, fu l'insegna delle sacerdotesse di Dioniso-Bacco, che si ornavano della sua insegna e lo portavano vivo con loro. E durante la celebrazione dei momenti culmine dei misteri eleusini, in cui si consacravano i nuovi iniziati, si introduceva un serpente dorato nella scollatura del vestito del nuovo adepto, di solito un inoffensivo colubro vivo, e lo si tirava fuori dal di sotto dell'abito, cantando questi versi enigmatici:

Il Toro è il padre del Drago, e il Drago è il padre del Toro,

oppure

Un serpente non diventa mai drago volante se non divora un altro serpente

I riti di Dioniso erano praticati soprattutto da donne: e furono gli unici culti misterici prima del cristianesimo che lo stato romano, di solito tanto tollerante verso le religioni altrui, soffocò nel sangue. In effetti, dietro la glassatura patinata dei travestimenti "classici" tramandati dalle meravigliose sculture e dai bellissimi bassorilievi che ritraggono educate baccanti e satiri birichini, orge che sembrano allegri picnic in campagna o cene fra amici burloni, non si fa fatica ad intravedere in queste cerimonie i resti dell'arcaica religione sciamanica, basata sulla trance e probabilmente sull'assunzione di allucinogeni, tipica di una società matriarcale, in cui erano le donne a giocare i ruoli decisivi. Un simile culto negava l'ordine costituito e metteva in pericolo i fondamenti stessi dello Stato e della legge, di qualsiasi legge: tanto che fu perseguitato ovunque, dai legislatori ateniesi, che però lo consideravano necessario, dai giuristi romani e dagli inquisitori ecclesiastici, quando lo riscoprirono e lo bollarono di stregoneria.

Passando dal Mediterraneo alle zone celtiche, che comprendono l'intero territorio alpino, i druidi che, al dire di Strabone, storico latino, erano tra gli



Melusina. Affresco. Teglio (SO), Palazzo Besta.

uomini più saggi del mondo antico, hanno occultato dietro l'emblema del serpente diverse tra le più alte concezioni del loro misterioso insegnamento. Del resto, sembra che abbiano adottato lo stesso pensiero arcaico che faceva del rettile, sorto alla Terra-Madre dalla quale esce a primavera come rinnovato, l'immagine della vita e della Dea. E sono proprio i celti che ci hanno lasciato alcune fra le più belle immagini, incise, scolpite o cesellate in gioielli di splendida fattura, dell'animale fantastico, "ereditate" poi dai monaci irlandesi che le hanno dipinte su stupendi codici miniati, e che hanno diffuse poi sul continente europeo. Il serpente, venuto dalle profondità viscerali del pianeta, conoscitore di ogni segreto, come la donna era il tramite fra questo e l'altro mondo, perché sapeva parlare agli spiriti. Era associato alle acque e alle sorgenti miracolose. Era il simbolo della dea madre Brigit, raffigurata di solito con un serpente che le cingeva il capo, segno di fertilità. Le leggende più antiche (le storie di Beowulf, Sigfrido, Tristano e Isotta, Artù e Merlino, dello stesso Thor e di Llud, il fondatore di Londra; ma anche le saghe dei Fanes della Val di Fassa) fanno del drago e del serpente il guardiano dei tesori nascosti. Il serpente cornuto, o con la testa di ariete, simboleggiava Cernunnos, dio della virilità, associato anche al cervo. Le relazioni fra celti, traci ed illirici, che gli antichi davano per certe, ci permettono di accostare i rettili cornuti della Gallia druidica a Zagreo, il serpente cornuto dei misteri orfici traci e greci¹⁸. Da questi al drago il passo è breve.

¹⁸ Louis Charbonnay Lassay, *Il bestiario cit.*, vol. II, p. 405-408.



*Melusina. Bassorilievo su marmo.
Teglio (SO), Palazzo Besta.*

Ad un certo punto, però, ritroviamo la povera bestia, scarlatta (dalla vergogna?) e ricoperta di nomi blasfemi, cavalcata da una donna sontuosamente vestita, che tiene in mano la coppa colma delle iniquità, degli abomini e delle turpitudini perpetrate sulla Terra: "Babilonia la Grande"¹⁹. Dopo di allora, femmina (se non vergine e madre) e draghi saranno associati per secoli nella stessa immagine demoniaca: la Bestia cavalcata dalla Puttana. Che cosa è successo?

L'ideologia cristiana e giudaica, fra le più maschiliste e patriarcali che la mente umana sia riuscita ad elaborare (quanto meno nella sua versione ecclesiastica) è arrivata ad imporsi a livello culturale. Tutte le qualità impersonate dalla donna-serpente-drago (la fisicità, la materialità, la sessualità, l'ombra, il sottosuolo, l'indifferenza alla morte che serve per generare una nuova vita, la mobilità e l'ambiguità dell'acqua, l'utero, l'istinto, l'indistinto, la primordialità, l'irrazionalità) sono ritenute l'esatta antitesi di un mondo che, sempre più, si cerca di forgiare "a misura del maschio guerriero e vittorioso": che deve essere chiaro, solare, razionale, disprezzare ciò che viene dal corpo e ragionare col cervello, adorare un dio solo che non ha volto, che è puro spirito, rispettare una gerarchia politica e religiosa ben definita, abitare in città o borghi, in case stabili e non nel folto delle selve o randa-

gio e nomade sul territorio, e, più di ogni altra cosa, deve dominare la donna, precipitare la sua essenza nel baratro del peccato e del non-essere, negare e rigettare il proprio lato femminile.

Così il drago, poveretto, comincia ad essere assimilato al peccato e al diavolo *tout cour*; e la sua immagine si fonde con quella della donna-serpente: il rettile assume volto di donna nella scena biblica della tentazione nella cattedrale di Amiens, in un affresco di Michelangelo nella cappella Sistina, in un altro di Raffaello nelle Logge del Vaticano, in un bellissimo incunabolo dell'Arca Mystica di Riccardo di San Vittore, stampato a Basilea da Jean de Amerbach nel 1492, sul pettorale dell'angelo nel quadro di Nicolas Froment nella cattedrale di Aix en Provence... Alla fine del XV secolo, Jehan de Cuba scriveva che i Draconcopèdes sono dei grandi serpenti con il viso di vergini umane, e che verosimilmente il diavolo si servì di questo genere di rettile per ingannare Eva nell'Eden, attirando la donna con sembianze simili alla sua²⁰.

In realtà, il mito della donna-drago fa fatica a sparire, anche in ambiente cristiano, e si ripresenta con la storia di Melusina, che, addirittura, è l'antenata mitica della potente famiglia nobile francese dei Lusignano, a Lusignan nel Poitou, in Aquitania, nella zona occitana della Francia, sulle Alpi occidentali. La sua vicenda, malgrado le mutazioni mostruose, suscita più pena e solidarietà che ribrezzo, sia nel narratore che nel lettore. Racconta un romanzo cavalleresco del XV secolo (che ha solo reso popolare una leggenda molto più antica) che Raimondo di Lusignano, un giorno che vagabondava nella foresta durante una battuta di caccia, incontrasse una bellissima donna, di cui si innamorò perdutamente e che chiese in moglie. Lei accettò di sposarlo, promettendogli di farne il primo personaggio del regno, di portargli fortuna, ricchezze, figlioli e di... rimanere sempre giovane e affascinante come lui l'aveva conosciuta. Il sogno di ogni uomo! Però, la mitica creatura pose una condizione (che il fidanzato accettò immediatamente, senza neanche pensarci): il sabato, voleva fare il bagno; e non voleva che né il marito, né nessun altro, oltrepassasse la porta della sua camera. Passano gli anni, e la coppia, felice, mette al mondo numerosi figli, maschi e femmine, tutti belli e intelligenti. Raimondo divenne potentissimo e ricco, e si circondò di consiglieri influenti e invidiosi. Da maschi repressi, non vedevano di

¹⁹ Giovanni, Apocalisse cit., XVII, 4-5, e XX, 2-4.

²⁰ Jehan de Cuba, *Hortus sanitatis*, 2° parte, XLIX.

buon occhio l'affetto che il re portava alla moglie; ed erano invidiosi di lei, ancora fresca e leggiadra dopo tanti anni di matrimonio e molte gravidanze. Cosa non avrebbero dato, loro, per una donna simile! Così, cominciano ad insinuare il sospetto nella mente del sovrano: il sabato pomeriggio, in realtà, la regina non stava a mollo nella tinozza, ma... riceveva il proprio amante. E che altro, dato che non voleva farsi vedere dal legittimo consorte? Sicuramente il tabù non era causato dall'amore per l'igiene (del resto poco apprezzato in quell'epoca): di certo non poteva fare niente di lecito. E dagli oggi e dagli domani, alla fine, un brutto giorno Raimondo aspetta che Melusina si chiuda nella sua stanza, e poi, piano piano, esitando, la spia dal buco di un muro (o spinge la porta. Le versioni possono essere leggermente diverse). Lentamente, abbacinato, guarda la sposa immersa nella vasca da bagno di pietra: il viso stupendo, il petto, le braccia dalla pelle candida e morbida... e fin qui tutto bene... l'acqua, che possiamo immaginarci copersa di petali di fiori e profumata... e anche fin qui tutto bene... ma quale la sorpresa del pover'uomo quando, al posto delle belle gambe affusolate che era abituato a conoscere, vede uscire dalla vasca una ributtante coda di serpente! La sua Melusina, in realtà, era un demone, una donna-drago! Immediatamente, lei si accorge del tradimento. Getta un urlo disperato, e si trasforma in un essere fantastico, si alza in volo in un baleno, lanciando spaventose grida di pianto e di lamento; gira tre volte attorno al castello, con la velocità del vento, e poi sparisce. Raimondo impazzisce, e muore di nostalgia. La leggenda dice che la si sente aggirarsi attorno alla torre del castello, emettendo suoni lugubri, ogni volta che un Lusignano deve morire. Comunque la storia è talmente diffusa che l'ultima trascrizione, a tempo di rock, è stata fatta da un gruppo occitano solo pochi anni fa: la vicenda è ambientata a Peveragno, un paese del cuneese, e la fata si chiama Mariabissoula: è stata trasformata in serpe da "gelosia e maledizione". La canzone esorta a non aver paura della *serpoulina*: lei aspetta che qualcuno passi, che la guardi con amore: e allora *principessa tournarà*²¹.

²¹ Il testo intero della ballata, trascritto e musicato da Rita Viglietti e Maurizio Giraudo, è contenuto nel disco Kalenda Maia e in Rita Viglietti e Maurizio Giraudo, *I Kalenda Maia*, in AA.VV., *La civiltà alpina - (R)esistere in quota*, a cura di Michela Zucca, Trento, edizioni del Centro di ecologia alpina, vol. II, *Le storie*, p. 327.



Melusina. Bassorilievo su marmo. Teglio (SO), Palazzo Besta.

Melusina è il Dragone delle profondità della terra: portatore di vita e di ricchezza, non invecchia (cambia la pelle come tutti i rettili). Non deve essere disturbato, altrimenti porta con sé nell'abisso chi osa turbare la sua esistenza. In Francia, abita in diversi luoghi, molti dei quali legati all'acqua. La si può trovare tra la Yonne e l'Aube, nella foresta di Maulnes: la si sente singhiozzare dal suo maniero ormai in rovina. Se si passa troppo vicini, si viene colpiti selvaggiamente. Le hanno affibbiato la brutta reputazione di rapire i bambini, come le streghe, probabilmente molto più tardi rispetto allo sviluppo del mito e del simbolo. Ma in qualche modo la religione ufficiale doveva denigrare una divinità troppo potente: vicino a Crécy-en Brie c'è un pozzo da cui le madri tengono lontani i figli minacciandoli di fargli vedere il "pesce con la testa di donna" sul pelo dell'acqua. A Saone-et-Loire, riappare sotto le sembianze della Bestia Farmina, che ha razzato raccolti e bambini del paese per anni e anni. Nella regione di Metz, è la Graouilly, altro mostro dragonesco e distruttore. In Franca Contea e in Auvergne, dei basilischi melusiniani fanno morire chi attinge l'acqua a certi pozzi. A Salmaise vive dentro i pozzi, e mette grande una gran paura ai bambini che non fanno i bravi e che vengono minacciati di esser buttati dentro. La sua ombra aleggia attor-

no alla torre del castello di Forgères, e porta il suo nome; l'altra torre, significativamente, è quella del Gobelin, altro spettro terrificante²².

Esiste anche un altro bellissimo testo medioevale, datato all'inizio del XIII secolo, *Le Bel Inconnu* (Il Bello Sconosciuto), di cui l'autore è un certo Renaud De Beaujeu, che parla di una dragonessa. Il contesto del romanzo è interamente arturiano, e la cosa non sorprende, dato che il ciclo della Tavola Rotonda ha recuperato la maggior parte dei temi dalla mitologia precristiana dell'Europa celtica. L'eroe della storia è un aiutante cavaliere di cui si ignora il nome, che si trova coinvolto in avventure senza fine. Dopo aver superato numerose prove, che certificano il suo valore, entra in una fortezza semidiroccata, che è teatro di sorprendenti sortilegi. Deve affrontare guerrieri mostruosi e, per terminare l'impresa, deve sconfiggere una mostruosa dragonessa, che riunisce in sé tutti i fantasmi più orripilanti dell'umana immaginazione, ma nasconde un segreto. Forse, dentro la sua testa, c'è la pietra meravigliosa che regala la ricchezza e, soprattutto, l'immortalità. Per questo l'eroe si arrischia fra le rovine: ed ecco che si apre un grande armadio, e ne esce un mostro ributtante. I suoi occhi sono lucenti come gemme: l'intero palazzo ne è rischiarato. La fiera avanza verso il cavaliere, che si fa il segno della croce e mette mano alla spada. Ma lei si inchina, in segno di umiltà: il Bel Cavaliere Senza Nome rimette l'arma nel fodero. Di nuovo, la dragonessa si muove verso di lui. L'uomo sta per colpirla, ma il rettile si inchina ancora, come se volesse dimostrargli dell'amicizia, e continua ad avvicinarsi. Lui fa un passo indietro, ma è affascinato, resta immobile, ammira la bocca bella e vermiglia dell'essere spaventoso che si fa sempre più vicino, è accanto a lui, lo tocca, e sente il freddo bacio delle sue labbra. Getta un grido: ma la bestia è sparita. Improvvisamente, si fa giorno nella sala: seduta a tavola, c'è una dama meravigliosa, riccamente vestita con un abito di porpora foderato d'ermellino, cintura guarnita d'oro e di pietre preziose. Al contrario di Mariabissoula, la Melusina occitana che aspetta ancora chi la guardi "con amore" per liberarla dal corpo di serpente, la nostra dragonessa ha trovato l'uomo che ha superato la repulsione per il suo aspetto, l'ha accettata per quello che è e per questo viene premiato. È il contatto fra due entità contrastanti

(uomo-cavaliere/donna-drago), fra due esseri che, se non si fossero toccati, sarebbero rimasti prigionieri ognuno della propria individualità che può cambiare il destino e generare nuova vita (ricchezza dell'abito della dama, luce nella sala).

È in questo senso che bisogna interpretare molte delle rappresentazioni del drago, in cui è contenuta la donna. La bella signora sta già racchiusa dentro il drago, anche se nessuno lo sa, prima della presa di coscienza provocata dal "firo bacio". A prima vista, la dragonessa rappresenta un elemento femminile di assoluta negatività: perché, nell'opinione corrente (e non solo a quei tempi!) il femminile è negativo, e il maschile positivo: ma la donna, malgrado la negatività attribuitale dalla cultura cattolica e cristiana, continua ad essere creatrice e dispensatrice di vita, in quanto madre. Seguendo lo stesso ordine di idee, possiamo affermare che Maria, che spesso è ritratta mentre schiaccia la testa del serpente o del drago, contiene in se stessa il rettile: e il suo gesto, di appoggiare il piede sulla testa dell'animale, non fa che confermare e ammettere la presenza anche della bestia²³. Certo, questo non veniva spiegato al cristiano "normale": anche perché la conoscenza dei simboli dell'antica religione, in cui il drago era un'entità positiva associata all'eterno femminile che produceva vita e ricchezza, dopo persecuzioni, crociate ed inquisizioni durate secoli, era diventata patrimonio degli iniziati, che la tramandavano di nascosto in sette esoteriche o ereticali. È la tenace volontà di affrancamento della natura umana dalla dittatura della ragione che fa nascere le sette gnostiche, le eresie tanto combattute dalla Chiesa romana, in cui, a differenza della religione ufficiale, le donne potevano godere di largo spazio. Ciascuno di questi movimenti lotta, a suo modo, in difesa del serpente: nessun essere, proclamano i Perati, gnostici del III secolo, né in cielo né in terra né agli inferi, si è formato senza il serpente. E gli Ofiti (il cui solo nome, serpente in greco, è una professione di fede) aggiungono:

veneriamo il serpente perché Dio lo ha fatto causa della Gnosi per l'umanità... I nostri intestini, grazie ai quali ci alimentiamo e viviamo, riproducono la figura del serpente²⁴.

Oltre a simboleggiare le qualità più deleterie

²² Jean Markale, *Le mont Saint Michel et l'énigme du dragon*, Parigi, Pygmalion, 1987, p. 243-244.

²³ Jean Markale, *Le mont Saint Michel* cit., p. 301-305.

²⁴ Jean Chevalier, Alain Gheerbrant, *Dizionario dei simboli* cit., vol II, p. 365-366.



della femmina, il drago, nella maggior parte delle tradizioni, è portato a divorare, cioè ad assorbire, una o più donne. Non chiede mai vittime maschili; i suoi pasti sono fatti di fanciulli o, meglio ancora, di donzelle e principesse, che qualche volta tiene prigioniere senza mangiarle. Da un punto di vista alchemico, ma anche e soprattutto psicanalitico, ogni nutrimento deve essere assorbito quando deve potenziare una forza ed un'essenza identiche.

Il drago riflette, in realtà, l'immagine profonda dei poteri femminili, che sono quelli di generare la vita e di nutrirla, di completare, con la sua azione passiva, l'aggressività inerente alla natura istintiva dell'uomo: in poche parole, la capacità di "civilizzarlo". In questo senso, la lotta contro il drago significa la riconquista dei poteri femminili, senza i quali neanche l'uomo può essere completo, e conquistare il tesoro. Combatte la bestia, il cavaliere (o l'iniziato o il santo) realizza una triplice operazione: purifica, con il suo coraggio e la sua volontà, le forze che gli impedivano di sconfiggere il proprio drago interiore; recupera l'elemento femminile complementare e si apre la via di accesso al tesoro. Vincere il drago equivale a superare la prova iniziatica attraverso la cattura delle forze femminili che fanno paura agli altri uomini, associate al fuoco ed al sangue.

Questa complementarietà vita-morte, associata alla donna, è l'attributo fondamentale di tutte le dee madri delle civiltà animiste e panteiste, che non dividevano il "bene" dal "male" ma ritenevano il positivo e il negativo soltanto due facce della stessa medaglia, entrambe necessarie, allo stesso modo, alla continuazione dell'esistenza del ciclo vitale.

La Dea, simbolo del ciclo vegetativo, della fertilità e della fecondità, mantiene caratteristiche buone e terribili. Nella mentalità arcaica, la Donna è amata per la sua funzione benefica, di dispensatrice di vita, di piacere, di bellezza, di cultura, di conoscenza, che arriva dalla sua cavità generatrice; ma, nello stesso tempo, anche temuta per la sua funzione malefica, illustrata dal ventre "che ingoia" (in psicanalisi, il complesso della vagina dentata).

In effetti, fino a quando non furono sterminate dai roghi, erano le donne, streghe e matriarche, che dominavano la vita, facendo nascere i bambini, curando gli ammalati, ma che davano anche la morte, chiudendo gli occhi agli agonizzanti, facendo sparire i "conigli" o le "bestioline" che nascevano da amplessi maledetti (handicappati o malformati, forzatamente im-

produttivi, che una comunità già povera non avrebbe potuto mantenere, e che venivano seppelliti senza che neanche la madre li vedesse; figli di unioni illegittime che venivano abortiti prima della nascita); rivelando la ricetta di un buon veleno per liberarsi da un marito violento, imposto, traditore o semplicemente inopportuno.

Le origini ctonie del drago nel suo aspetto di serpente lo associano in modo del tutto naturale alla Grande Dea Madre, di cui è una delle creature, amata ed odiata. Perché la bestia, in quanto possessore e guardiano della terra e dei tesori che contiene, le consente di mantenere la fertilità dei suoli, degli animali e degli umani, ma deve essere continuamente combattuto per obbligarlo a consegnarle quei tesori. La Vergine Maria dei cristiani altro non è che una trasfigurazione e una sovrapposizione dell'antica Dea: e può agire solo quando ha poggato il suo piede sulla testa del serpente, quando l'ha domato. Ma non può esistere senza di lui, perché è parte del suo corpo e della sua immagine.

IL DRAGO ALCHEMICO

Il drago è, probabilmente, il più antico simbolo figurato dell'alchimia di cui abbiamo prove documentate. La maggior parte dei testi alchemici evocano l'immagine di un mostro dalle ali di avvoltoio, con la testa di elefante e con la coda di drago, unendo così, in uno stesso corpo, gli elementi aerei, terrestri ed acquatici. L'essere fantastico si uccide, o meglio si autodivora, sposa se stesso e si feconda da sé. Associato all'aria, rappresenta lo spirito sottile delle cose; alla terra, la materia; all'acqua, la materia primordiale. È la rappresentazione del "Tutto è Uno" e di "Tutto è in Tutto".

L'importanza dell'alchimia per la storia della chimica (e della scienza in generale) è risaputa: le due parole sono originate persino dalla stessa radice (araba). Viceversa, la sua importanza per la storia dello spirito è ancora praticamente sconosciuta: eppure, per secoli, ha formato una specie di corrente sotterranea del cristianesimo che regnava alla superficie: il suo contributo nella formazione della psiche umana è enorme.

Il rapporto tra alchimia e cristianesimo è equivalente a quello fra sogno e coscienza. E come il sogno compensa i conflitti della coscienza, così l'alchimia tende a colmare quelle lacune che la tensione dei contrari e l'antagonismo esa-

sperato fra bene e male tipico dell'ideologia cristiana hanno lasciato aperte. L'espressione più epigrammatica di questo stato di cose è probabilmente l'assioma che accompagna, come un *leitmotiv*, l'alchimia per mille settecento anni, e che, guarda caso, è stato scritto da una donna, Maria Prophetissa, intellettuale ebrea di cui si hanno scarse notizie. Nel suo celebre epigramma ("L'Uno diventa Due, i Due diventano Tre, e per mezzo del Terzo, il Quarto compie l'Unità": è noto che i numeri dispari, fin dall'antichità, e non solo in Occidente ma anche in Cina, sono maschili; quelli pari, invece, femminili) tra le cifre dispari del dogmatismo cristiano basato sulla trinità si inseriscono le cifre pari che denotano l'elemento femminile, la terra, il sotterraneo, il male stesso. La loro personificazione è il *serpens mercurii*, il drago che genera e distrugge se stesso, mangiandosi la coda, l'*uroborus*, che rappresenta la prima materia, il mondo primordiale matriarcale. La forma circolare dell'*Uroboros* suggerisce che l'universo non ha né inizio né fine. Smembrare il drago significa scoprire le sue componenti fondamentali, partorire nuovamente il creato. Gli elementi caotici dell'inconscio sono trasformati in coscienza: lo smembramento prelude all'ordine.

Il drago è Ermete, Mercurio, ermafrodito, a volte rappresentato sotto vesti femminili e vergini, col drago come figlio al posto del Bambin Gesù, accomunato all'orso e al leone, aspetti pericolosi ma necessari della *prima* materia. Il drago simboleggia l'esperienza viva, la visione dell'alchimista che lavora e "teorizza". In lui si combinano il principio sotterraneo del serpente e quello aereo dell'uccello. Mercurio è il divino spirito alato che si manifesta nella materia, dio della rivelazione, signore del pensiero e del linguaggio, messaggero degli dei, ma anche psicopompo cioè, tramite fra questo e l'altro mondo. Il metallo fluido, l'argento vivo, è la sostanza miracolosa che esprime perfettamente la sua essenza, il potere di ciò che splende e vivifica dal di dentro. Quando l'alchimista parla di Mercurio, intende esteriormente l'argento vivo, interiormente però lo spirito nascosto o prigioniero nella materia, creatore del mondo: il drago.

Il drago appare come mangiacoda in raffigurazioni antichissime: per esempio, nel Codice Marciano, del X-XI secolo, con la legenda in greco "Uno, il Tutto". Nel corso e della storia, gli alchimisti non fanno che ripetere che l'*Opus* sorge da "una" cosa e riconduce nuovamente all'"uno", che dunque, in un certo qual modo, segna un circuito, come un drago che morde la propria coda.

Per questo motivo, l'*Opus* è spesso chiamato *circolare*, oppure *rota*. Il mercurio sta all'inizio e alla fine dell'opera: come drago divora se stesso, e come drago muore per risorgere poi come Lapis (la pietra filosofale, il risultato). È l'essere iniziale ermafrodito, che poi si scinde nella classica coppia di fratello e sorella, e si riunisce nella *coniunctio* per ricomparire nella figura raggiante del *lumen novus* del Lapis. È metallo eppure liquido, materia eppure spirito, freddo eppure ardente, veleno eppure bevanda salubre, simbolo unificatore dei contrari²⁵: un drago, insomma!

IL DRAGO NELLA RAPPRESENTAZIONE POPOLARE

Malgrado le demonizzazioni, che hanno confinato i poveri lucertoloni a rappresentare il Maligno in tutte le salse, in ambito popolare i draghi sono sempre stati fra i soggetti preferiti: specialmente dagli artigiani del ferro battuto, che hanno potuto dar prova della propria abilità forgiando le mitiche contorsioni dei fantastici animali con instancabile passione. E così, gli eredi dei dinosauri sono diventati di tutto: dai portalampane ai candelabri, dai portabandiera alle fioriere.

Ma è principalmente come doccia che il drago ha dato il meglio di sé: sputando acqua invece che fuoco, nella sua arcaica funzione di protettore delle acque, ha convogliato il prezioso liquido in condotte e cisterne da cattedrali, castelli e umili dimore: una volta niente veniva sprecato. E la sua lingua biforcuta purificava le acque potabili dell'intero continente.

Ma il rettile esercitava le sue mansioni apotropaiche anche direttamente sugli attrezzi agricoli. Ancora all'inizio di questo secolo, le campagne emiliane e romagnole erano percorse da carri bassi a quattro ruote, molto pesanti e robusti, trainati da coppie di buoi: simili, forse, a quelli descritti da Virgilio nelle *Georgiche*. Per il contadino il carro non era solo un importante strumento di lavoro, ma anche un simbolo di prestigio sociale. Al momento di ordinarne uno nuovo, guardava certo alla sua funzionalità, ma era per gli elementi accessori e decorativi che non badava a spese. Poi, con l'avvento della meccanizza-

²⁵ Carl Gustav Jung, *Psicologia e alchimia*. Torino, Boringhieri, 1995, p. 27, 70, 96, 186, 283-285.



zione, in pochi decenni questo tipo di veicolo scomparve definitivamente dal contesto rurale.

Solo pochi carri sono giunti integri fino a noi, e sono custoditi gelosamente presso collezionisti o musei della vita contadina. Molto apprezzati da chi si interessa la rapporto fra arte e natura sono le cosiddette *maledisioun*, accessori in ferro battuto a forma di drago, collocati sulla robusta trave longitudinale che collegava le due coppie di ruote. Nella credenza popolare, animali mitici come questi scacciavano gli spiriti maligni e la grandine, cioè, ancora una volta, l'acqua nella sua accezione negativa.

C'erano poi altri arnesi a forma di serpente, i *saltarelli*: erano elementi di bloccaggio fissati alla parte posteriore del carro tramite un bullone che passava per il foro. Imperniato al bullone e libero di oscillare ruotandoci attorno, il *saltarello* poteva calare con la sua parte anteriore su una ruota dentata, e bloccarne la rotazione inserendosi fra dente e dente, con la parte appuntita foggiate a mascella: così restava fermo l'argano, e la corda che legava il carico rimaneva in tensione. Anche in questo caso, una funzione simbolica, simile a quella della *maledisioun*, accompagnava questa usanza, e i fabbri ferrai si cimentavano in mille variazioni, più o meno stilizzate, sul tema.

Esistono poi le feste del drago, in cui si celebra la liberazione di una città dal mitico mostro: fra le più note, quelle del Sud della Francia.

Ma è di un'altra festa che vorrei parlare: si tratta di uno sport che, dall'Estremo Oriente, in pochi anni si è diffuso velocissimamente sui laghi alpini e in particolar modo trentini: le regate dei draghi.

L'abitudine di travestire le barche da draghi non è prerogativa dei cinesi: i vikinghi sono sbarcati in America sui *drakkar*, imbarcazioni che non solo portavano il nome il nome del meraviglioso animale, ma anche la sua testa scolpita sul legno della poppa. Quando il primo drago cinese da Roma arrivò a solcare le acque del lago trentino di Caldonazzo, quasi per scherzo, nessuno si sarebbe immaginato il successo dell'iniziativa: ma nel giro di poco tempo, ogni paese della provincia con uno straccio di specchio d'acqua si è dotato di barca con muso dalla lingua biforcuta e di relativo equipaggio. Alcuni addirittura dispongono di più di un *team* dragonesco. Oggi come oggi, questo tipo di attività sportiva è diffusa sull'intero arco alpino, comprese le regioni tedesche e austriache, dotate di bellissimi laghi ognuna con i propri draghi galleggianti.

Altra particolarità curiosa: al contrario di



I draghi continuano a proteggere le acque, vomitando la pioggia dalle fauci spalancate. Teglio (SO), Palazzo Besta.

quasi tutti gli altri sport, per la stragrande maggioranza maschili, gli equipaggi delle *dragonboats* sono rigorosamente misti, o femminili: le donne adorano cavalcare i dinosauri acquatici!

Ma, anche se non si è ancora vista una barca a basilisco ("un drago che ha sulla testa una corona d'oro, grandi ali spinose, coda di serpente che termina con la cresta di un gallo"), probabilmente perché chi fabbrica le teste non conosce la tradizione alpina dei lucertoloni lacustri, che non ha niente da invidiare, in quanto a ricchezza iconografica, a quella cinese, è sulle magliette, fabbricate e disegnate dalle società sportive autoctone, che si vedono rifiorire e fiammeggiare le familiari figure panciute e sauresche dei draghi nostrani. Una delle più belle, addirittura, mostra un'amazzone in armatura sexy, dota-

ta di ogni attributo femminile in assoluta evidenza, in sella ad un drago stupendo, che tiene per le redini. Equipaggio evidentemente unisex, in rosa, che ha composto anche un inno alla Signora tanto bistrattata dai preti e dalla Chiesa: "Lady Drago"!

E la moda non accenna a diminuire: anzi. Le regate diventano occasione di festose mascherate, in cui non di rado capita di vedere elmi cornuti di sapore celtico-vikingo, che con i cinesi non hanno niente a che fare, ma con i draghi invece hanno molto a che spartire...

Nessuno se ne rende conto (a parte gli specialisti), ma le maschere, o i travestimenti, in realtà non occultano proprio niente, ma mostrano senza veli l'immagine e la personalità che ognuno di noi sogna e desidera di poter far conoscere agli altri, senza le inibizioni e le imposizioni dettate dalla cultura corrente (repressiva). I Carnovali sono occasioni catartiche di liberazione e rinascita, che dovrebbero tenersi più volte durante l'anno, per elevare la qualità della vita.

A questo punto, chi ancora dubita del buon funzionamento della memoria archetipa, o del cervello di rettile, farebbe bene a farsi una gita sui laghi trentini d'estate.

Penso che l'organizzazione della finale europea della gare di *dragonboats* sul Loch Ness in Scozia, per tener compagnia a Nessie, povero cuore solitario in balia di giornalisti e curiosi

increduli e senza più sogni, riscuoterebbe un successo strepitoso.

E poi verrà anche il momento in cui si capirà che

Tutti i draghi della nostra vita sono forse delle principesse che attendono di vederci belli e coraggiosi. Tutte le cose terrificanti sono forse cose prive di soccorso in attesa del nostro aiuto²⁶.

Michela Zucca

Storica, esperta di civiltà alpina e cultura popolare, si occupa di sviluppo sostenibile e valorizzazione culturale al Centro di Ecologia Alpina. È l'ideatrice della manifestazione "La sera intorno al fuoco - Sette giorni di civiltà alpina". È direttore editoriale di "Segni di identità - Genti e natura delle Alpi". È autrice di "Milano magica" e ha curato i quattro volumi "La civiltà alpina (R) esistere in quota".

²⁶ Reiner Maria Rilke, *Lettera ad un giovane poeta*.



Questa relazione è stata tenuta in occasione del 3° convegno internazionale "Matriarcato e Montagna" tenutosi il 18 e 19 dicembre 1999 presso il Centro di Ecologia Alpina - Viote del Monte Bondone - Trento. Le note non compaiono ora, ma saranno inserite nel prossimo volume curato dall'autrice; ce ne scusiamo con le lettrici.

Madri e madonne delle montagne

di Michela Zucca

"Tozze e mostruose che sembravano rospi": così definirono le Madri nel secolo scorso, quando casualmente nei dintorni di Capua si rinvenne un magnifico santuario (1) dedicato alle sorelle delle *Matres* celtiche, antenate delle Madonne cristiane: le maestose dee che, per migliaia di anni, regolarono le sorti dell'umanità. Le Signore della natura, degli animali e delle piante, degli alpeggi, dei pascoli e delle montagne, delle sorgenti, delle paludi e degli acquitrini, della vita e della morte: donne di pietra, donne di terra che hanno conservato intatto il mistero di un fascino ambiguo.

L'archetipo della Magna Mater

Il termine "Grande Madre" come aspetto parziale dell'archetipo del femminile indica una concezione tarda, un'astrazione, che presuppone una coscienza speculativa già sviluppata: la *Magna Mater* appare solo relativamente tardi nella storia dell'umanità. Ma il culto e la rappresentazione della Dea precedono di molti millenni l'uso del suo nome. Dall'età di Cro Magnon fino all'ultima glaciazione, fino all'ingresso nel periodo neolitico, per più di 30.000 anni della sua preistoria, la specie umana è stata la figlia della Dea. Nella sua rotonda biosfera, la vita, la morte e la rinascita ritornavano eternamente, come i cicli della luna e delle mestruazioni. Era lei che ordinava il ritmo delle stagioni, regalava il grano, faceva prosperare le mandrie e portava i defunti nel sicuro rifugio della sua matrice cosmica.

Prima che la divinità fosse rappresentata con i caratteri della figura umana, è emersa, in modo spontaneo, un'enorme quantità di simboli naturali che riguardavano la sua immagine, ancora informe. Pietra o albero, stagno, frutto o animale, portano il segno delle Grande Madre e a lei si collegano, diventando suoi attributi. E, a poco a poco, formando la cerchia simbolica che circonda la sua figura archetipica, e che si esplicita nel mito e nel rito. Dee e fate; demoni e ninfe; fantasmi e mostri: nelle religioni e nelle fiabe; nelle tradizioni e nelle leggende; nelle saghe e nelle canzoni: queste le innumerevoli forme in cui si manifesta tra gli uomini.

Nella definizione relativamente recente di *Magna Mater* la combinazione di "grande" con "madre" non è un dato concettuale: implica piuttosto un simbolismo tinto di forti tonalità emotive. "Madre" indica non solo, e non tanto, un rapporto di filiazione, ma anche una complessa relazione psichica dell' Io; come "grande" esprime il carattere simbolico di superiorità, che la figura archetipica possiede nei confronti di ciò che è umano e, in generale, di tutto ciò che è stato creato.

Il suo nome *mater, materies, matrix* significa materia; e dal suo corpo è stato creato il mondo. Da qui, la tendenza ad apparire come un ammasso di terra: o, meglio, una montagna. Oppure una foresta selvaggia: niente meglio della selva originaria, scura, caotica, umida, piena di cadaveri di bestie e di piante che putrefacendosi fanno nascere nuove vite, può rappresentare la forza generatrice e orrorifica insieme della madre (2). Forse proprio per questo, sulle Alpi e in generale in ambienti molto legati alla terra e al bosco, la religione delle Madri è riuscita a resistere per tanti secoli, assieme all'importantissimo ruolo di chi amministrava il suo culto: le donne, e non solo le sacerdotesse e le veggenti di cui si conserva il ricordo; tutte le donne, in qualità di generatrici. Sulle montagne e nelle campagne d'Europa, e specialmente sulle Alpi, il matriarcato e la religione delle Madri sopravvisse ben oltre il Neolitico. I poteri femminili risiedevano non solo nella terra, nei monti, nelle colline, nelle rocce e insieme coi morti e con coloro che non sono ancora nati nel mondo sotterraneo. La commistione degli elementi dell'acqua e della terra è soprattutto un'essenza femminile: palude e fango, fonti di fertilità, sono immediatamente associabili all' utero. Tra i Germani la signora dell'acqua non è soltanto la madre primordiale: in tedesco il nesso linguistico fra *Mutter* (madre), *Moder* (fanghiglia), *Moor* (fango), *Marsch* (terreno alluvionale), *Meer* (mare), è ancora evidente. Luoghi numinosi di vita preorganica, che vengono esperiti in partecipazione



mistica con la Grande Madre Terra, sono il monte, la caverna, i pilastri di pietra e la roccia generatrice (3).

L'archetipo primordiale possiede una prerogativa essenziale: racchiude e fonde in sé attributi e gruppi di attributi positivi e negativi, che, considerati secondo la nostra mentalità urbana, razionale e cristiana, sono inconciliabili fra loro. Sotto il regno della Dea, non esisteva opposizione tra la terra e il cielo, la vita e la morte, l'animale e l'umano, il maschio e la femmina, l'animato e l'inanimato, la materia e la forma, la foresta e il prato. Queste distinzioni radicali, che, guarda caso, descrivono la selva come il terrorizzante trionfo del caos della natura, sono alla base della civiltà, in contrasto con la cultura (4). La civilizzazione si stabilisce, e si fonda, sulla guerra fra il bianco e il nero, il giusto e l'ingiusto, il materiale e lo spirituale, l'anima e il corpo, il maschio e la femmina... e così via. La Grande Dea Madre invece inglobava gli opposti nel caos originale straordinariamente fertile, nell'unità primitiva. Nel momento in cui la Dea, fino ad allora dominante, fu detronizzata, scoppiò la rivoluzione culturale più importante della nostra storia.

Donne di pietra

Le pietre sono fra i simboli più antichi della Dea: ancora oggi, sulle Alpi svizzere nei Grigioni, i massi erratici sparsi sugli alpeggi, in luoghi di passo o di valico, selle o altipiani in quota, territori che da tempo immemorabile sono percorsi da sentieri o da piste su cui si muoveva un intenso traffico di animali e di uomini, sono chiamati *moma velha* (madre antica). Spesso alla base del macigno esiste, o esisteva, una sorgente d'acqua: il simbolismo dell'utero o della vagina, associato a quello dell'elevazione, dell'altezza e del passaggio fra un versante e l'altro (la porta fra questo e l'altro mondo), è chiaramente riconoscibile. A questi sassi è legato il rito di iniziazione dei giovani maschi: i ragazzi che salivano in alpe con le bestie, dovevano baciare la Madre Antica, per scongiurare i pericoli della montagna, per propiziarsi il favore degli spiriti che abitavano in alto e soprattutto, per ringraziare Lei, la Dea, del favore che concedeva all'umanità permettendo agli abitanti dei villaggi di sfruttare i suoi ricchi pascoli.

Altre pietre servivano per le donne, per renderle fertili: bisognava cavalcarle, o ballarci intorno. La tradizione è ancora ben viva: a Oropa, in Piemonte, la pietra della fertilità sta proprio fuori di uno dei santuari mariani (ma la Madonna, è nera!) più grandi e più famosi delle Alpi, frequentato da pellegrini che vengono dall'intera Europa. Esistono numerosi riti connessi alle pietre: passarci sotto, se sollevate; passarci attraverso, se spaccate; girarci attorno, portarsene via un pezzettino, raccogliere l'acqua trattenuta dalle cavità naturali o artificiali, quasi sempre considerate impronte dei piedi di san Martino, degli zoccoli del suo cavallo, della Madonna, del diavolo, o delle streghe. La roccia incisa di Castelfeder, in Alto Adige, vanamente cristianizzata da croci scavate vicino alle coppelle preistoriche, è a tutt'oggi utilizzata. E, anche se può sembrare strano, in molti casi funziona. Una spiegazione psicanalitica magari risolverebbe il mistero: dato che la maggior parte dei problemi di sterilità degli ultimi anni è causata da stress, la fede nell'intervento divino, o magico, della Dea (o della Madonna) potrebbe aiutare a rilassarsi, e favorire il concepimento. Come dicevano i vecchi medici, potrebbe "far aprire i canali dell'utero".

E se i luoghi che il culto popolare aveva dedicato alla Dea erano i sassi che la natura aveva disseminato fra i pascoli alti, le fonti e le sorgenti, c'erano anche altri monumenti, che testimoniano il fiorire di una cultura progredita e dotata di senso artistico: le statue stele e le cosiddette "Veneri paleolitiche".

L'età di queste statue è venerabile: da 3 mila a 30 mila anni. Ne sono state rinvenute in varie zone d'Europa: dalle steppe russe alla valle dell'Indo; dall'Asia occidentale al bacino mediterraneo; dall'Europa occidentale e centrale. L'arco alpino è particolarmente ricco di questi manufatti: a parte le pitture rupestri, sono la più antica forma d'arte, i reperti archeologici più ricorrenti del mondo preistorico. E, sia che provengano da Willendorf nella Bassa Austria, dalle caverne di Laussel in Francia, o dal "riparo Gaban" di Martignano, in Trentino (5), conservano fattezze



femminili. Compaiono con una certa frequenza in un arco di tempo di oltre 20mila anni, periodo in cui la rappresentazione della figura maschile è rara, oppure inesistente. Tra le sculture dell'età della pietra che sono arrivate fino a noi, 55 sono femminili, e solo 5 maschili (6); ma non solo: le rappresentazioni maschili in realtà sono atipiche e mal fatte; non ritraggono uomini, ma giovinetti: sicuramente non posseggono alcun significato culturale. Ciò implica che, nella storia delle religioni, la divinità figlio è successiva a quella di divinità madre.

L'affiorare di queste figure in un territorio che si estende dalla Siberia ai Pirenei sembra presupporre la presenza di un'immagine del mondo unitaria, al cui centro si trova la Grande Dea Femminile. Questa unità della cultura dell'età della pietra è un fenomeno indipendente sia dall'origine di queste rappresentazioni, sia dalla questione (tanto dibattuta da storici e archeologi) della loro provenienza: se le Veneri siano state diffuse a partire da un centro, tramite migrazioni di popoli, o se le sculture siano sorte contemporaneamente in luoghi diversi, per soddisfare un'esigenza di religiosità comune.

Le Veneri sono tipi primordiali del carattere femminile elementare: la ricerca sugli scheletri non ha trovato alcun riscontro fra la struttura corporea delle donne di quegli anni e le immagini delle Dea. In cui il ventre e le mammelle, spesso gigantesche, sono l'unica cosa reale: la fecondità ha trovato un'espressione sovra e preumana. La testa è priva del viso, inclinato verso il centro del corpo; le braccia sono solo accennate. Il femore e le cosce gigantesche terminano in gambe sottili. La zona pubica è enfatizzata, spesso con una forte accentuazione della vulva, come forse può apparire durante il parto, o a causa di una tumescenza (7). E' la dea della fertilità, incinta, signora della gravidanza e della nascita che, come oggetto di culto, non solo delle donne ma anche degli uomini, è l'archetipo della fertilità, del carattere elementare soccorrevole, protettivo e nutriente. E mentre la preistoria abbonda di rappresentazioni espressive e realistiche di donne che stanno per partorire, il gusto sofisticato delle epoche successive bandì questo soggetto. La pancia sporgente sembra incompatibile con l'eleganza della scultura greca, né è reperibile in dipinti o sculture di epoca posteriore. Specialmente dal XIX secolo in poi, la gravidanza è qualcosa da nascondere, il contrario esatto della bellezza. Non doveva essere così nella preistoria: queste figure di donna sono stranamente attraenti. Sono nude, ma cercano di farsi belle in molti modi: una pettinatura elaborata, collane a molti giri, cerchietti; sulle statue stele cinture, ampie decorazioni, dischi piatti e rotondi.

La Dea è la Signora della montagna: l'accentuazione del sedere, della parte inferiore del corpo (steatopigia), in antitesi con i piedi, simbolo del muoversi liberamente, rappresenta un legame strettissimo con la terra, come si deduce anche dalle corrispondenze linguistiche, in italiano e in tedesco. E quindi sedere (*sitzen*), possedere (*besitzen*), prendere possesso (*Besitz ergreifen*), essere posseduto (*besessen sein*); sede (*Sitz*), e sito, dimora (*wohnsitz*), residenza, luogo in cui si risiede (*Ansässig*). Nel rituale degli usi e dei costumi, sedersi su qualcosa significa prenderne possesso; la "sedia", ancora oggi, è simbolo di potere, specialmente nella sua versione a cathedra (con i braccioli): trono, seggio parlamentare, cattedra universitaria, parlare ex cathedra... La mancanza di agilità della Grande Madre la spinge verso un'attitudine sedentaria, in cui aderisce alla terra come ad un colle o ad un monte: è posseduta dalla terra; ne fa parte. Anche se sta in piedi, il suo centro di gravità la spinge in giù, verso il centro della terra. Seduta, è la forma originaria della Dea troneggiante e quindi del trono stesso: come madre e signora della terra è il "trono in sé". Ricordiamo che, nell'antichità, le donne partorivano sedute.

In origine, al posto del trono stava la montagna, che fonde i simboli della terra, della caverna (utero) e dell'altezza, divinità immobile e sedentaria, dominante e visibile da grande distanza. La montagna è anzitutto divinità numinosa, poi Madre Montagna, poi seggio e trono, su cui siede e risiede il dio visibile o invisibile, poi il trono vuoto su cui discende. La montagna è il trono della sua Signora. Anzi: la Madre e la montagna sono una espressione dell'altra. La mancanza dei piedi in queste statue indica la loro posizione: stavano conficcate a terra, in luoghi ben visibili da ogni parte; oppure all'ingresso di caverne meravigliosamente dipinte, consacrate alla caccia, centro della religiosità collettiva e delle danze estatiche che servivano per propiziarsi gli spiriti degli animali che



dovevano essere uccisi, come le Grotte delle Meraviglie sul Monte Bego, in Francia, vera e propria cattedrale preistorica alpina.

Le Signore non hanno un compagno: ognuna di queste figure, sia stilizzate sia potentemente realistiche, esprime con grande forza la stessa interiorità e autosufficienza. Gli uomini (maschi) costituivano, a quell'epoca, un *optional*.

Straordinariamente affini alle Veneri paleolitiche sono le statue stele, rinvenute quasi dappertutto lungo l'arco alpino. Con questo termine si indica un masso lavorato dall'uomo ed istoriato, talvolta su più lati, che rappresenta una figura antropomorfa. La loro presenza è stata segnalata in gran parte dei paesi europei; attualmente, sono più di 500. Sulle Alpi e in Italia settentrionale possiamo riconoscere cinque aree di concentrazione: in Lunigiana, tra la Liguria e la Toscana; in val d'Aosta; a Sion, nel Vallese, in Svizzera; in Valcamonica e Valtellina, in Lombardia; nella Lessinia, tra il Veneto e il Trentino; nell'Atesino, fra il Trentino e l'Alto Adige; ad Arco, Revò e Brentonico, in Trentino. La loro diffusione, nell'area alpina, deve essere avvenuta a partire dalla fine del IV millennio e perdurata a lungo nel III, in concomitanza col diffondersi delle prime attività metallurgiche.

Come nelle sculture delle Grandi Madri, gli arti anteriori e superiori non sono specificati. Le statue femminili sfoggiano due piccoli seni. Talvolta, sono evidenziati alcuni tratti del volto. Come le Veneri, erano ben conficcate per terra. Non sono state ritrovate in "contesto archeologico": ciò significa che stavano fuori, in aperta campagna: indicavano forse la sacralità di un luogo? Molti indizi suggeriscono che il culto riservato a queste pietre si sia protratto straordinariamente a lungo nel tempo: senz'altro, fino alla fine dell'Età del ferro, come testimonia un'iscrizione etrusca incisa in un secondo tempo sulla stele di Zignago (La Spezia), ma, con molta probabilità, anche oltre. Sono frequenti le identificazioni di statue steli vicino o all'interno di edifici sacri cristiani. Qualche anno fa, anche a Laces, in Alto Adige, ne è stata ritrovata una murata al tetto del pilastro dell'altare della chiesetta di Santa Maria al Colle (Bichlkirche). La sagoma originale è stata modificata per adattarla alla nuova funzione (8). Trofei del cristianesimo sul paganesimo precedente? Oppure ritrovamenti più recenti, che ispirarono un tal senso di riverenza ai cristianissimi scopritori, da spingerli a collocare la pietra in terra consacrata? O forse furono posizionati nelle chiese da gente che sapeva, che onorava gli antichi dei, e che voleva salvare le loro effigi da sicura -clericale- distruzione?

La gente delle Alpi non ha dimenticato le sue Signore di pietra: quando le Dee furono costrette a nascondersi, e a trasformarsi in madonne e sante, vergini e martiri, le steli di recinzione dei campi, che segnavano i confini di proprietà, furono ribattezzate madonnine...

E veniamo a quelle che dovevano essere le cattedrali della preistoria: i maestosi monumenti megalitici, *dolmen* e *cromlech*, le enormi concentrazioni di incisioni rupestri lombarde della Valcamonica o di Grosio, le grotte meravigliosamente dipinte del Monte Bego, sulle Alpi liguri. Tutti luoghi che la tradizione ricorda come frequentati specialmente dalle donne, per ottenere la fertilità, per trovarsi uno sposo adatto, per prevedere il futuro, per far guarire i malati, per compiere sacrifici, per ballare, per celebrare il sabba...

Queste stanze buie costruite accostando lastre di pietra rappresentano i monumenti più tenebrosamente imponenti dell'antichità, e sono collegati alla religione della Grande Dea. Come le grotte che li hanno preceduti, avevano degli ingressi stretti, spesso allungati a forma di corridoio. Di solito, finivano con uno stretto "portello di pietra", rotondo, incavato. Gli spazi interni erano circolari, come ventri: le pareti, tinte di ocre rossa. E come il tempio è il simbolo femminile e protettivo della casa, cioè della Grande Dea come tarda evoluzione della caverna, la porta dell'edificio sacro, come accesso alla Dea, è il suo utero: e i numerosi riti di passaggio oltre la soglia testimoniano ancora oggi il culto antico. Il principio femminile del dolmen e della porta è connesso con la rinascita: attraverso la porta di pietra si facevano passare i malati. Il dolmen è anche la dimora sacra, punto di contatto con l'altro mondo, con ciò che è e con ciò che sarà. Questi ambienti erano usati per le sepolture di personaggi importanti, e per la pratica sciamanica



dell'incubazione: l'usanza del sonno profondo, indotto anche con allucinogeni, nelle tombe o in luoghi frequentati dagli spiriti, per ricevere consigli da loro, per poter prevedere il futuro, per curare i malati. Vicino ai megaliti si facevano sacrifici umani: sono stati ritrovati anche resti di bambini.

L'ampliamento del dolmen non è solo, e non tanto, il tempio, quanto il "recinto consacrato": il *cromlech*, o, secondo il linguaggio popolare, il "cerchio delle streghe".

Ma il più antico recinto sacro dei primordi era quello in cui le donne partorivano: il posto in cui domina la Grande Dea Femminile, da cui il maschio è rigorosamente escluso. Parto, nascita ma anche morte erano tutti riti di passaggio, su cui gli uomini non solo non avevano diritto di parola, ma neanche potevano accampare una qualsiasi aspirazione di conoscenza: e questo, fra gli Alpini, fino a ben poco tempo fa. Il luogo della nascita è consacrato ovunque al femminile, ed esso è il centro di tutti i culti della Signora della nascita, della fertilità e della morte. Il recinto primitivo, lo steccato che divide il luogo delle nascite, è diventato un segno generale del recinto sacro. Il processo della nascita è l'emblema del processo di rinascita, di una nascita più elevata, in cielo, sotto forma di stella, di essere beato o immortale. Il simbolismo della rinascita riconduce, quindi, al simbolismo della nascita.

Ma la fecondità (mestruazioni) e la nascita, come, d'altra parte, la morte, traboccano di sangue.

Il mistero del sangue

Racconta Strabone che tra i Cimbri

Le loro donne, che viaggiavano con loro, erano accompagnate da sacerdotesse sacre, dai capelli grigi, con vestiti bianchi, una sciarpa bianca di lino sulle spalle e una cintura di ottone, che camminavano a piedi nudi. Queste sacerdotesse, con una spada in mano, andavano incontro ai prigionieri quando questi venivano portati al campo; e, dopo averli incoronati, li conducevano a un bacile di ottone largo quanto trenta anfore. Esse avevano una scala, su cui la sacerdotessa saliva e, ritta sul bacile, tagliava la gola ai prigionieri, che uno per uno venivano sollevati fino a lei. Con il sangue che scorreva nel bacile, ella faceva una profezia (9).

Un simile calderone magico sacrificale, in argento, con incisa una scena di sacrificio al cospetto di una dea, fu ritrovato nello Jutland.

Sulle Alpi, il ricordo della Madre Furibonda è rimasto nel mito e nella maschera della Perchta (oppure Holde) delle genti ladine e romance, che riesce a trasformarsi in Befana dispensatrice di doni quando la sua collera si è placata. Si tratta di uno spirito femminile non meglio identificato, ma di certo associato al terrore, al buio, al mondo dei morti e delle anime inquiete, dei rumori sconosciuti, delle grida di dolore e di tormento. Nel Vallese, nella Lotschental, in Svizzera, dove è sopravvissuta la sua maschera, la Perchta viene rappresentata come il peggiore degli incubi che può capitare di sognare: occhi enormi, sporgenti fuori dalle orbite, iniettati di sangue; bocca aperta, vorace, affamata, da vecchia laida e puzzolente, da cui sporgono rade zanne di animale e una lingua avida di sesso e di morte. Una lunga criniera di pelo di capra nasconde il dorso curvo e la gobba di un corpo deforme. E' vestita di stracci, insegue i coraggiosi che osano avventurarsi per strada, ulula come una bestia e gli fa i peggiori dispetti. Emerge direttamente dalle peggiori paure dell'inconscio.

Perchta, Berchta, Holda, Stempa, Isar, Holla, Holle, Holt, Hecta, delle quale parlano le antiche storie delle Alpi, è anche la dea della luna, bianca e splendente. Controlla le filatrici, simbolo del destino, e guasta quello che, l'ultimo giorno dell'anno, non è ancora finito. Dea della fertilità, cavalca nella notte fra le valli (come la celtica Epona, immagine "colta" della Grande Madre), portando benedizione e gioia. In tutto il Sud Tirolo, il giorno a lei dedicato portava il nome di Berchtentag, e veniva festeggiato con un piatto speciale: mosa e pesci. Una parte del cibo veniva offerto in sacrificio. La sua discendente più prossima è la Befana, misterioso personaggio che



nessuno è riuscito a cristianizzare, e che è riuscito a sopravvivere come mito pagano malgrado il tentativo di sostituire la sua festa con quella dei Re Magi (rigorosamente maschi, anche se, anche loro, puzzano un po' di zolfo: sono alchimisti in odore di magia).

La Stempa della val d'Isarco ricalca il modello classico della Madre Terribile: fino al secolo scorso veniva temuta come rapitrice delle anime dei bambini.

Secondo un racconto popolare della Val Venosta,

la Berchta col naso di ferro entra la notte nelle case dove è nato un bambino. Se il piccolo viene battezzato subito, la Berchta non può fargli niente, se non si riesce a battezzarlo la Berchta gli squarcia il ventre con il suo naso di ferro e si porta via la sua anima. La Berchta appare come una vecchia, talmente mal vestita che nei suoi stracci dieci gatti non riuscirebbero a trovare un topo. Dietro di lei viene una fila di bimbi che da vivi non sono mai stati toccati dall' acqua santa. Tutta la schiera cavalca la notte per le campagne.

Come la Hecta, anche la Berchta cavalcava per il cielo con una schiera di bambini non battezzati, tramutati in cani. I poveretti non hanno uno status ben definito: non appartengono alla specie dei morti, né, tanto meno, a quella dei vivi. Perché i neonati non battezzati non cadessero nelle mani della Gran Madre pagana, la Chiesa introdusse il "battesimo di necessità", che consiste nell'introdurre una siringa non sterile nella vagina della donna gravida, battezzando così il feto che rischiava di morire. Non solo i bambini morti prima del battesimo, ma anche chi moriva prima del proprio tempo, o meglio fuori dall'ordine naturale delle cose, gli uccisi o i suicidi, che non erano riusciti a confessarsi, seguivano la Berchta o le Hectate. Per questo motivo, ogni notte, le Hollen potevano godere dell'omaggio di un gran numero di anime perdute (10).

Secondo la tradizione alpina, tra la vigilia di Natale e l'Epifania, le "dodici notti sante" in cui si spalancano le porte dell'aldilà, la Perchta correva per le strade seguita da un corteo di spiriti rabbiosi: le finestre sbattevano, le porte si aprivano all'improvviso. Immagini terrificanti, che lanciavano urla raccapriccianti, assalivano chi non era riuscito a rinchiudersi in casa: i più sfortunati, o chi aveva qualche conto da saldare coi trapassati, poteva addirittura essere rapito dalla Perchta, per essere scaraventato, vivo così come si trovava, nelle viscere della terra, all'inferno o peggio.

Alla fine del periodo di passaggio, però, la Perchta ritornava, passando dal camino carica di doni per i più piccoli, travestita da nonna benigna e generosa, anche se un po' arcigna e brontolona. La figura della Befana, della Perchta e della strega si sovrappongono; e, tutto sommato, non riescono ad essere negative, malgrado demonizzazioni e inquisizioni postume.

La Grande Madre dell'arcaica religione delle pietre, purtroppo, non era il giglio mistico: era qualcosa di ben diverso da una brava moglie. Amministrava con occhio carnale la vita e la morte; non aveva un nome proprio; era ben altro che pacifica e pacifista: non era certo una mamma indulgente e amorevole.

Perché i misteri di trasformazione legati al femminile sono prima di tutto misteri di sangue, che conducono la donna all'esperienza della propria creatività. Da essi il maschile viene influenzato in maniera numinosa. Questo fenomeno ha le sue radici nello sviluppo psico-biologico. Il cambiamento da fanciulla a donna contiene una tonalità molto più intensa del corrispondente sviluppo maschile, da fanciullo a uomo. La mestruazione, il primo mistero di sangue, è una svolta sicuramente più importante della prima emissione di sperma del ragazzo. Anche la deflorazione è bagnata dal sangue femminile. La gravidanza è il secondo mistero legato al sangue: nella concezione arcaica, l'embrione veniva elaborato dal sangue della madre, che smetteva di uscire nei nove mesi di attesa. La nascita, nel mondo antico, era l'altra faccia della morte: il numero di decessi per complicazioni da parto doveva essere altissimo. E le madri hanno continuato a morire fra i dolori più atroci per dar luce a nuove vite fino a poco tempo fa. Dopo la nascita, avviene il terzo mistero di sangue: la trasformazione del sangue in latte. Le mestruazioni non ritornano fintanto che



si protrae l'allattamento; e la donna rimane sterile. Le dee del destino sono sempre dee della nascita; e per la donna generare e morire, matrimonio e morte, sono atti strettamente connessi.

Il sangue femminile quindi viene associato alla morte e al nutrimento in modo diretto: per produrre, la terra, e la Dea che è la sua rappresentazione simbolica, ha bisogno di sangue e di sacrifici umani. Può proteggere la vita solo attraverso la morte, e lo sviluppo di una nuova nascita soltanto per mezzo della sofferenza. Per questo motivo il concetto di sacrificio è fondamentale fra i popoli antichi. Il fenomeno centrale della situazione psichica primordiale è l'unità del contesto vitale: ogni distruzione del *continuum* della natura deve essere compensata dall'uomo con un'offerta rituale, un sacrificio: l'abbattimento di un albero, l'uccisione di un animale, o di un essere umano. Dato che i punti vitali decisivi del Femminile, la mestruazione, la deflorazione, il concepimento e la nascita sono intimamente legati col sacrificio del sangue, la Dea, garante della vita di ogni essere, cura che, con l'aiuto del sacrificio cruento, vengano assicurati la fertilità del bosco da cui si raccolgono frutta e legna, e in cui si va a cacciare, la fecondità delle donne dei campi, il sorgere del sole e lo sgorgare delle acque delle sorgenti, così come il successo delle spedizioni di guerra.

In realtà non esiste contrasto fra la furia guerriera e la fertilità: l'esistenza del maschio bellicoso è necessaria per preservare la vita. Il Femminile ha fatto affidamento sull'uomo che va a caccia, lotta, uccide e sacrifica, oltre a fecondare: si serve del maschile senza relazionarsi ad esso. La Dea non si interessa di principi morali, ma di cose utili: non si preoccupa di ciò che è giusto o sbagliato, ma delle questioni pratiche della procreazione. Quando punisce, non fa opera di giustizia, ma sfoga la sua rabbia in un accesso d'ira. Se esisteva una qualche legge, a parte i tabù, che regolava la vita all'interno dei piccoli e rari villaggi sparsi sulle montagne e nelle radure fra i boschi, e nei contatti reciproci fra le tribù, era del principio di territorialità, secondo il quale ha ragione (e comanda) chi si trova a casa propria. Il territorio viene prima della moralità: l'etica diventerà necessaria con l'accrescersi della densità della popolazione, e con l'intensificarsi dei rapporti fra gli esseri umani. Per questo le dee sono, dappertutto, amorali.

I maschi però, dediti fin dall'inizio alla caccia per il sostentamento, e al combattimento per la difesa del clan, devono aver capito fin da subito l'importanza della collaborazione. E quando, con l'addomesticamento degli animali da tiro e il miglioramento dei metodi di coltivazione, le terre fertili furono in grado di sostenere vaste popolazioni residenti, gli uomini si raggrupparono e costruirono le città. Qui, per la prima volta, le famiglie e i gruppi familiari furono subordinati ad un'autorità e ad un'organizzazione superiore. Questa società, fin dall'inizio, fu costruita dai maschi: che fabbricarono divinità nuove, che soppiantarono le antiche Madri.

Le leggi promulgate dagli uomini non hanno mai coinciso con le aspirazioni naturali delle donne. Gli ideali maschili, la loro concezione separata del bene e del male, riguardano l'armonica coesistenza degli individui in gruppi più ampi della famiglia, del clan o del villaggio: sono tipici di una civiltà urbana. La Dea invece regna su spazi ampi, non circoscritti dalle mura: è la montagna, la terra, l'universo: il mondo di sopra e lo spazio di sotto: deve creare e procreare. Non ha tempo né voglia di occuparsi di meschine rivalità politiche. Deve assicurare la sopravvivenza della specie.

E così, al riparo delle grandi foreste alpine, fuori dall'influenza di preti e di città, all'ombra protettiva delle alte cime, la cultura delle matriarche riuscì a sopravvivere per lunghi, lunghi secoli.

Le Tre Madri

I loro nomi possono anche essere latini, ma le *Deae Matres* in realtà sono celtiche, e costituivano l'immagine divina primaria delle tribù alpine. Le Dee Madri venivano sempre raffigurate con cesti di frutta e di fiori in mano, simboli di fertilità e prosperità; qualche volta, tenevano in braccio uno o due bambini in fasce. Sedute sotto un arco, portavano un copricapo rotondo, simile ad un'aureola. La dea al centro si distingueva dalle altre due perché stava in piedi, o viceversa (11). Come un'altra misteriosa divinità femminile celtica, la dea a cavallo Epona, erano, oltre che protettrici delle partorienti, verosimilmente legate al mondo dei morti: un'iscrizione britannica e alcuni monumenti



di provenienza renana dei primi secoli dopo Cristo le associano alle Parche, le dee del destino e della morte fra i Greci e i Romani.

Le *Matronae* erano anonime epifanie della madre divina, il cui culto aveva anche importanti implicazioni politiche. Nella sua funzione materna, la Dea era concepita anche come genitrice di popoli: è la personificazione della terra, intesa non soltanto in generale, ma anche come territorio, definito e delimitato da frontiere naturali e politiche. Là dove la regione è un regno, la Dea ne incarna non soltanto la fertilità, ma anche la sovranità, e da questa connessione discende uno dei più prolifici miti celtici, quello della solenne unione del re col suo regno. Probabilmente, il mito è riflesso nell'accoppiamento di un dio e di una dea nella scultura gallica: di sicuro avveniva un matrimonio del nuovo sovrano con un surrogato della Dea (forse sua moglie, o quella che era destinata a diventarlo; forse una sacerdotessa), e comprendeva due motivi fondamentali: una libagione offerta dalla sposa al suo nuovo compagno, e poi il congiungimento sessuale. La spiegazione del mito, e della preferenza accordata alle dee come protettrici della tribù, è semplice: la sussistenza del clan dipende dalla sopravvivenza della componente femminile, mentre quella degli uomini, sotto questo aspetto, è del tutto ininfluenza. Se le donne della comunità riescono a restar vive, poco importa che i loro compagni muoiano dal primo all'ultimo, in quanto le loro mogli e figlie sposeranno, come già prima, gli uomini di un altro clan, e i figli erediteranno l'appartenenza al clan della madre, e non a quello del padre, che, di conseguenza, alla sua morte sparirà senza lasciare traccia (12).

La Dea celtica, erede della Madre paleolitica, era quanto mai versatile: giovane o vecchia, bella o brutta, benevola o distruttiva. Spesso è l'affascinante messaggera che viene ad invitare e ad accompagnare eroi scelti nella terra dell'innocenza, dove l'amore non è macchiato dalla colpa e malattia e morte sono ancora sconosciute. Naturalmente, questo felice aldilà è chiamato, in Irlanda, la "Terra delle Donne". Ma la Madre appare anche come dea della guerra, sotto forma della temibile triade costituita da Morrighan, la "Regina fantasma", Bodhbh Chatha, l'"Orrendo corvo mangia carogne della battaglia", e Nemahain, la "Frenetica", che frequenta i campi di battaglia incitando i guerrieri, o irridendoli con magie. In questa terribile veste le Matres esistevano anche nelle zone romano celtiche: alla Cathubodua di un'iscrizione dell'Alta Savoia corrispondeva la dea corvo; e alla triade terrificante, le iscrizioni dedicate alle Furie, o alle Lamie (13).

Le *Matres* erano tre, come i cicli della Luna che scandivano il tempo dei mesi e dell'anno agricolo, e come i cicli della mestruazione che segnavano i periodi di fecondità delle donne. La Dea stessa era la luna, e si scindeva in una triplice divinità a seconda delle sue tre fasi visibili: come Luna Nuova, è la Dea Bianca della nascita e dello sviluppo; come Luna Piena, è la Dea Rossa dell'amore e della battaglia; come Luna Nera, è la Dea Nera della morte e della divinazione (14).

A quanto pare, il culto delle *Matres* si svolgeva all'aperto, nei boschi sacri; quando non c'era un'immagine ben definita, venivano sostituite da "rozzi feticci o simboli, come colonne di pietra": questa definizione degli storici romani prima, ed ecclesiastici poi, rimanda senza ombra di dubbio alle statue stele, coperte di graffiti astratti, incomprensibili a chi era abituato a considerare l'arte inscindibile dai classici canoni figurativi della scultura greca e romana. La natura estatica di questi riti è testimoniata dalla frequenza con cui, nelle iscrizioni dedicate a loro, compaiono espressioni che alludono a un contatto diretto con la divinità, sia visivo (*ex visu*) sia auditivo (*ex imperio, ex iussu*). Alle Madri venivano sacrificati animali, ma spesso anche uomini (15). La maggior parte degli autori delle dediche alle Matrone è costituita da donne e da soldati: il culto della triade divina, quindi, è istintivo, e fortemente popolare.

Centinaia di iscrizioni e di sculture testimoniano la forza della fede in loro. Ne sono state rinvenute nel basso Reno, in Francia, in Inghilterra, in tutta l'Italia settentrionale. La *Fatae* a cui fu dedicato un altare scoperto a Colonia Claudia Savaria (oggi Szombathely), località popolata dai Galli Boi, sono state identificate come una variante locale delle *Matres*. In un caso un'iscrizione ritrovata tra Novara e Vercelli queste divinità sono associate a Diana, la dea della caccia e della foresta, protettrice delle partorienti.



Sembrava che l'adorazione della Dea triplice si fosse perduto durante l'occupazione romana; ma i loro nomi, terrificanti, Fato, Essere, Necessità, sono ben noti nel Medio Evo. Erano adorate in pieno XI secolo, tanto che Burcardo, vescovo di Worms, si vide costretto a rimproverare perfino alla sua stessa congregazione il culto della triade pagana. La gente, in certe notti dell'anno, lasciava del cibo con tre coltelli per loro: ancora una volta, ritorna il simbolismo della vita e della morte. In pieno XIII secolo rispuntano in un passo di Guglielmo d'Alvernia, che precede immediatamente un brano sulle "signore notturne" guidate da Abundia. Si tratta di spiriti che appaiono sotto forma di fanciulle o matrone vestite di bianco, ora nei boschi, talvolta nelle stalle, dove fanno sgocciolare candele di cera sulla criniera dei cavalli, da loro accuratamente intrecciate (16): un particolare, questo, che ritorna nella descrizione di Queen Mab, un'altra divinità notturna, fatta da Mercuzio in Romeo e Giulietta (17): e siamo in pieno Rinascimento!

Sulle Alpi non sopravvivono leggende su questa triade di dee della terra, a parte quelle, mediate dal cristianesimo, sulle "tre sante fanciulle" Aubet, Qubet e Quere.

Il re degli Unni, Attila, flagello di Dio, metteva a ferro e fuoco ciò che non gli si sottometteva. A lungo errarono Aubet, Qubet e Quere per la brughiera bruciata, soffrendo la fame, la sete ed ogni sorta di pena. Loro unico scopo era quello di conservare la loro verginità. Infine giunsero sulla montagna, che si trova fra Muhlbach e Meranzen, e caddero prive di sensi. Il sole bruciava e le tre giovani avevano molta sete, tanta che quasi ne morirono. Allora dalle rocce sgorgò una fresca sorgente e il ciliegio sotto il quale si erano rifugiate abbassò i rami in modo che potessero sfamarsi dei suoi frutti.

In questo luogo, che ancora oggi si chiama Jungfrauenrast (riposo delle vergini), c'è una cappella. A loro sono attribuiti molti miracoli, e, anche se la Chiesa non le riconobbe mai come sante, i loro nomi vennero cambiati in Fides, Spes e Caritas, in modo da trovare almeno una piccola giustificazione alla devozione popolare. Per la loro forma matriarcale arcaica, sono invocate come protettrici dei bambini, e presiedono alle nascite. Nel secolo XI a Colonia è documentato il culto di una trinità femminile, testimoniata da un sigillo dell'arcivescovo Pilgrim, contrassegnato dalle immagini di Fides, Spes e Caritas, datato 1028. A Meranzen le tre vergini sono note dal 1382. Questa data viene ricavata da una donazione che prescrive una messa la settimana, il lunedì, in onore di san Jakob e delle sante vergini Gewerpet, Ampet e Gaupet. In una raffigurazione conservata al museo di Bressanone, in Alto Adige, Quere è ritratta crocifissa. In un lascito del 1500 si trovano i nomi di Aubet, Qubet e Quere: le tre ragazze appartenevano all'esercito delle vergini di sant'Orsola (18). Ricordiamo che una delle forme che la Grande Madre prendeva sulle Alpi, secondo la mitologia celtica, era appunto la dea Artios, o Arctos: in poche parole, orsa. Questo animale, secondo la tradizione popolare, era anche modello di grande senso materno per la gran cura che si prendeva, per anni, dei propri cuccioli. L'orso poi è l'animale totem per eccellenza dell'arco alpino, tanto che nelle grotte dei Balzi Rossi, in Liguria, uno dei più antichi luoghi di culto preistorico in Europa, sono state ritrovate ossa di orso. In un protocollo vescovile dell'anno 1603, le tre damigelle vengono nominate di nuovo, coi nomi di Anbetta, Vilpetta, Gwerbetta. In seguito, dalla gente comune, furono considerate streghe di un'epoca arcaica, conservando così l'attenzione e il rispetto dei loro popoli, dappertutto sulle Alpi.

Alle Matres va riferita, molto probabilmente, anche l'espressione modranicht (notte delle madri) che secondo Beda il Venerabile designava, nella Britannia pagana, la notte di veglia - consacrata, forse, anche ad Epona che corrisponde, nel calendario cristiano, alla notte di Natale. Era lo stesso periodo dell'anno in cui la Perchta guidava l'esercito fantastico di morti implacati e furibondi, seguiti, nella notte, talvolta, anche dal corteo delle streghe a cavallo di scope o di animali (19).

Ma il cambiamento di *status* più radicale delle *Matres* è quello che le trasforma in fate. Ben prima dell'arrivo, in Europa, di elementi di religioni orientali, il paganesimo, a contatto con la cultura megalitica, sviluppa i contorni di quel *mix* di tradizioni, culti, miti e riti che è destinato, col tempo,



a diventare l'habitat delle fiabe. Dall'antichità più remota, le fate, ed altri esseri magici e potenti furono collegati ai monumenti megalitici, ad alberi e fontane sacre: probabilmente, in questi luoghi abitavano sacerdotesse che celebravano i riti dell'antica religione, in cui pare che la danza svolgesse un ruolo di primo piano. In questi posti, le fate sono rimaste come il simbolo delle credenze sconfitte dalla croce. Nel tempo, le Parche latine e le *Matres* diventano fate. Nella Francia antica, le Parche venute come *Matres Parcae*, e ritratte sedute in trono erano chiamate *Fata*. Isidoro di Siviglia, Lattanzio, Aulo Gellio riferiscono di una grande quantità di iscrizioni latine consacrate alla *Fata* o *Parcae*.

Le madri streghe

Ma la trasformazione più evidente a cui le potenti *Matronae* vennero sottoposte è la maledizione che le muta in streghe. La Madre Terribile è il modello incosciente e archetipico che alimenta tutte le immagini di streghe, vecchie odiose e laide, fate travestite che popolano il folklore e l'iconografia (20). Come le Madri, il loro sesso è fortemente sviluppato: nella tradizione popolare, la strega viene descritta come una donna dalle mammelle enormi. L'ipertrofia degli organi femminili non corrisponde ad alcuna funzione coniugale. E' dotata dei segni, evidenti e prorompenti, della maternità: nello stesso tempo, però, è sempre stata vecchia, e sempre senza marito. Pur essendo la personificazione del sesso, non vive la vita del sesso. E' madre, ma non di esseri umani: è madre e padrona degli animali. Più precisamente, degli animali della foresta. In realtà, nelle fiabe questo non viene detto esplicitamente; ma al sabba stregonesco partecipavano anche le bestie, e la Signora del Buon Gioco, che causò uno dei primi processi per stregoneria, invitava alle sue riunioni anche gli animali. Sulle bestie la strega mantiene un potere illimitato: tanto che può assumere le loro forme (e normalmente lo fa). La strega è anche la signora dei venti, e può far scatenare gli elementi. Dato che l'intera vita dei popoli cacciatori è basata sugli animali, la strega conserva il potere sulla vita e sulla morte degli uomini. La strega si presenta, in etnografia, come un fenomeno conosciuto col nome di "padrone"(21).

Troppe le somiglianze fra il culto sanguinario delle Madri e la religione della streghe. La Dea, come la strega, è associata al sesso e alla gravidanza; tuttavia, è autosufficiente e non ha marito; è collegata alla terra e ai morti; i suoi colori sono il rosso (il sangue) e il nero (la notte): il suo culto è terrificante. Non possiamo limitarci alla sola immagine preistorica: dobbiamo osservare la sua versione sovrapposta e concentrata nei secoli, che arriva fino ai nostri giorni.

Con la comparsa dell'agricoltura e della religione agricola, anche nelle leggende, i culti silvestri si trasformano in diavolerie: il grande mago diventa uno stregone malvagio; la madre e signora degli animali una strega che si porta via i bambini per divorarli, e non in forma simbolica. Il nuovo modo di vita, che aveva distrutto il rito, eliminò anche i suoi creatori e portatori: la strega che brucia i bambini viene a sua volta bruciata. Ma il racconto del rogo non si trova nè nei riti, nè nelle credenze. Il fuoco purificatore compare appena il racconto inizia a circolare indipendentemente dal rito, dimostrando così che il soggetto non è stato generato nel periodo in cui vigevo quel modo di vita che aveva definito il rito: in altre parole, la storia delle punizioni alle streghe viene elaborata in un momento successivo, quando un nuovo modo di vivere ha sostituito quello precedente, e ciò che era sacro e terribile si è trasformato in grottesco semi epico e semi comico.

Questo processo però non avviene in tempi e maniere uguali per tutti i popoli: a seconda della vicinanza con i centri di potere, che diffondono la cultura ebraico cristiana e l'obbligo alle *corvées* e alla coltivazione della terra, è molto più accelerato. Sulle Alpi, invece, le tribù sparse sulla montagna e protette dalle foreste continuano, per secoli, a celebrare i propri culti, magari nascosti sotto una leggera patina di cristianesimo ipocrita.

Con l'avvento della religione di Cristo, le divinità dei Celti vengono duramente attaccate. Nel 313 l'imperatore Costantino ordinò l'equiparazione del cristianesimo alle altre fedi. E' Agostino che sviluppa le giustificazioni ideologiche per tutte le successive persecuzioni in nome di Dio. Secondo



la dottrina agostiniana, quando l' "errore" prevale, è giusto invocare la libertà di coscienza; ma quando la "verità" predomina, bisogna usare la coercizione. Dopo lunghe indecisioni nel 391 l'imperatore Teodosio elevò il cristianesimo a religione di stato, proibì tutti gli altri culti e confiscò i tesori dei templi. Da quel momento i cristiani, divenuti a loro volta intolleranti, cominciarono ad appiccar fuoco ai templi pagani, ad abbattere le statue degli antichi dei a buttarle nelle fosse. Il XXIII canone del Concilio di Arles, tenuto nel 442, condanna il culto degli alberi e delle pietre (litolatria). Queste disposizioni furono rinnovate nel 567, dal Concilio di Tours, e poi molte altre volte ancora. Nel 658 il Concilio di Nicea ordina di distruggere le statue pagane e di costruire chiese e santuari sulle fondamenta degli antichi templi.

Ma i cristiani tentarono di andare oltre la repressione: nell'anno 601 papa Gregorio scriveva a Mellitus, missionario in Inghilterra, per pregarlo di non opporsi alle feste pagane, ma di adattare ai riti della Chiesa, cambiandone così la ragion d'essere. I vescovi e i missionari più intelligenti e preparati riuscirono a stendere un mantello cristiano su credenze e tradizioni che avevano ben poco a che vedere con Gesù Cristo. Immagini cristiane furono collocate sugli alberi sacri, sulle pietre divinizzate, nelle grotte, sulle alture, sugli alpeggi dedicati alla Madre. Così, gli arcaici luoghi magici rimasero sacri anche per i cristiani di fresca nomina. Le fontane sacre furono riconsacrate alla Vergine e ai santi: si credeva ancora nella loro virtù, ma i preti cacciarono via le divinità che le avevano abitate fino ad allora.

La resistenza dei popoli pagani al cristianesimo assume anche forti tinte politiche. Sulle Alpi, le tribù celtiche riescono a continuare la propria esistenza senza troppi cambiamenti; in pianura e vicino alle città, invece, dove il controllo della Chiesa è più forte, le religioni della natura devono cedere il passo e diventare religioni dello spirito. Le vecchie Madri diventano sante: ma in Francia le fate e le streghe sono il simbolo delle credenze pagane che lottano contro le conquiste dell'apostolato cristiano. La Chiesa non riuscirà mai a screditare completamente le "buone signore delle fonti".

La morfologia dei luoghi alpini (ma non solo!) sacri alla Dea, e alle Madri, le sorgenti, le pietre, gli alberi, collegati alla funzione protettiva della comunità e alle cose ritenute importanti: salute, fertilità, fecondità, dimostra una struttura indelebile, e conciliabile con qualsiasi esperienza religiosa. L'efficacia del segno magico non si può fermare al valore rappresentato dall'acqua o dalla roccia, come elementi presenti fin dalle origini; ma si richiama allo "spirito del luogo", alla sua storia, alle vicende vissute e sofferte dal gruppo di uomini che lo abita, alla manifestazione di una presenza sacra sentita e immaginata da una collettività proprio lì e in quel momento.

La storia di un posto straordinario passa attraverso la continuità delle presenze che, indipendentemente dal susseguirsi di varie religioni, gli riconoscono un'identità sacrale, che avrà sempre le stesse caratteristiche. Piccoli santuari lungo i fiumi, vicino ad uno stagno, negli anfratti di una caverna, alle radici di una grossa quercia, nei pressi di una sorgente, su una collina dominante una valle, ereditati dai millenni, accolsero quasi sempre e soltanto divinità materne della fecondità e della fertilità. La Grande Madre, ma anche la Strega che la rappresenta, è presente ovunque. Erbe sacre, terapeutiche, salutari, alberi della vita, alberi cosmici, alberi come dimora delle divinità le cui radici affondano nel ventre della Madre Terra per filtrare ed assorbire i liquidi vitali, fino ad arrivare alle sue vene più profonde, custodite e benedette da spiriti ctonii, fanno parte del sistema di sicurezza del gruppo. Attraverso questi segni sparsi sul territorio viene a comporsi e a mantenersi nel tempo la somma dei simboli che dà senso all'esistenza di una comunità. I resti di questa architettura della sopravvivenza si fanno ancora leggere per mezzo della toponomastica locale e delle fonti orali, espressione della memoria collettiva (22), che non ha voluto dimenticare la Madre e le Madri.



Le madri vergini

Le Maestà sono rappresentazioni sacre che compaiono lungo vie e sentieri, specie agli incroci, dove sono racchiuse in edicole e cappelle. Si trovano anche sulle porte, sui portali, sugli archi commemorativi o dipinte sui muri. Ce ne sono sulle porte delle città, dei villaggi; negli edifici di culto, e in quelli che rivestono una particolare importanza sociale; così come nelle case dei potenti, magari accanto a stemmi nobiliari, a sancire un rapporto devozione-protezione. Nei tuguri dei poveri, semplici immagini in piccole nicchie...

Per lo più contengono l'immagine della Vergine, sola o con il bambino, talvolta accompagnata dall'arcangelo Gabriele o da san Giuseppe, che le porgono un ramo fiorito. Qualche volta Maria è seduta su un trono o su una sedia, oppure poggia sulla luna, premendo il serpente col piede. Il vento le agita le vesti. Le stelle la circondano. E' incorniciata da tralci di frutta. I fiori sono presenti in abbondanza; rose, spighe di grano, alberi, piante e giardini. Può avere il rosario in mano e san Giovannino accanto.

"Maestà" è un titolo onorifico che, come *dominus, domina, madonna (mea domina), rex, regina*, può essere rivolto tanto ad un'autorità divina quanto ad una terrena riconosciuta come sacra. Ancora oggi, sulle Alpi, le Maestà, o le Madonnine, sono o oggetto di culto (23). A loro era dedicato un rito poetico e arcaico: i fiori domestici, quelli coltivati nell'orto, venivano riservati alla Madonna: ed era un'azione esclusivamente femminile. Tanto che le donne di un paese rivaleggiavano fra loro per chi riusciva a farsi l'orto più bello; e si riconoscevano i fiori dell'una o dell'altra. Quando veniva la stagione, gli altari, i capitelli, le maestà erano un gioioso, coloratissimo tripudio di fiori freschi.

Con l'imposizione di una religione diversa, la devozione popolare si rivolse a chi era più simile alle antiche divinità: la Dea che, per millenni, aveva protetto nascite e armenti, si trasformò in Madonna, e continuò ad esercitare indisturbata le proprie arcaiche funzioni. Ma l'adorazione della Vergine non incontrava i favori di una Chiesa che vedeva nella donna l'origine di ogni male possibile. Tanto che nel 431 d.C., i prelati cristiani si riunirono ad Efeso, città da tempo immemorabile consacrata ad Artemide, dea della caccia e delle partorienti, Grande Madre amorevole e terribile, che fece sbranare dai cani l'incosciente che osò alzare gli occhi su di lei. I vescovi discutevano dell'inquietante diffusione, nelle comunità cristiane, del culto reso alla Vergine Maria. A quell'epoca, la Chiesa, misogina e maschilista, era fermamente ostile a Maria, perché la sua adorazione risentiva pericolosamente di arcaici riti pagani. Però i vescovi di Efeso decisero che il suo culto era così popolare, che la Chiesa avrebbe fatto meglio a canonizzarla. Maria fu dichiarata ufficialmente madre di Dio, e si scelse (naturalmente!) il giorno dedicata ad Artemide, il 15 di agosto, per festeggiarla, e per celebrare la sua assunzione in cielo. Così la Dea Vergine fu recuperata da un nuovo ordine religioso. Nel V secolo si cominciò a designare col nome di Madonna (*mea domina*) la madre di Gesù. Il primo documento di culto mariano si trova negli scritti di sant'Epifanio, nel 403.

Popolazioni che per secoli avevano fatto affidamento sulla benevolenza e sui poteri sovranaturali delle divinità precristiane, sempre in drammatica e dipendente attesa della risoluzione di un evento naturale (salute degli uomini, degli animali da stalla e da pascolo, germinazione e maturazione dei raccolti) non troveranno facile la sostituzione di figure protettive divenute familiari e rispondenti per molte generazioni ad ogni funzione personale, o a quelle del gruppo. Anche nei primi secoli del cristianesimo le divinità materne pagane continueranno a prestare la loro protezione nel *pagus*, nei villaggi sperduti fra le montagne. E' soltanto dopo la definizione ad Efeso di Maria come Madre di Dio che inizia il lento processo di riconoscimento tematico e culturale della Vergine; sarà poi verso la fine del VII e agli inizi dell'VIII secolo che la figura di Maria di Nazareth verrà a presentarsi come espressione sostitutiva delle precedenti divinità assumendo l'identità di divina protettrice delle funzioni materne. I preti non sapevano come spiegare alla gente il mistero della Vergine: l'abate Bernardo di Chiaravalle, per rendere intelligibile al volgo il legame che unisce Cristo a



Maria, usò il poco felice paragone in cui la Madonna viene chiamata "celeste mortaio" (*mortariolus*) dove fu amalgamato Gesù mediante il pestello (*pistillum*) dello Spirito Santo. La verginità di Maria rimase comunque un fatto su cui non si discuteva, e su cui (lontani dal parroco) si esprimevano grossi, ragionevoli dubbi. Ma per la devozione popolare il particolare della rottura o meno dell'imene non aveva molta importanza: anzi.

Per secoli Maria diventa la taumaturga, la buona madre, la dispensatrice di grazie impossibili. Le sue apparizioni fra le bisognose genti della montagna si fanno frequenti e ricorrenti, specie in epoche di grandi difficoltà. Le visioni miracolose avvengono quasi sempre vicino a sorgenti, grotte, alberi (querce, faggi), e spesso sopra le loro chiome, in luoghi dove precedenti divinità protettive avevano lasciato la loro impronta. Lourdes e le innumerevoli fonti e sorgenti consacrate alla Vergine Madre sono testimoni di una resistenza fantastica alle pressioni del dogma e della storia. D'altra parte, i vocaboli che l'ortodossia cristiana attribuisce a Maria sono molto vicini a quelli attribuiti un tempo alla Grande dea lunare. Le corrispondenze fra la Grande Madre e la Madonna sono troppe per essere casuali: al serpente e al drago, simbolo della Dea (24), corrisponde il serpente che la Madonna schiaccia sotto al piede; al posto dell'albero e della foresta di cui la Dea è espressione, troviamo il boschetto, l'albero su cui si rinviene l'immagine della Vergine (la Madonna dell'Olmo, la Madonna del Larice...); alle corna da consacrazione, simbolo di regalità fra i popoli antichi, fanno pendant la mezzaluna, sopra il capo della Vergine, quando non addirittura le corna vere e proprie: un bellissimo esempio di Madonna con le corna si trova a Milano, nella chiesa di sant'Eustorgio, nell'omonima piazza, dipinto dal Foppa. La montagna si è conservata inalterata come simbolo delle due donne divine: tanto che sulle Alpi, il culto mariano è particolarmente sentito. Ai seni esagerati della Venere paleolitica fa riscontro la Madonna del Latte (celeberrima quella di Re, in Val Vigizzo, in Piemonte vicino a Domodossola, a cui è appena stato consacrato il parco nazionale della Val Grande). Alle scene funerarie e alla funzione di accompagnatrice dei defunti della *Magna Mater*, corrispondono le deposizioni; alle bestie feroci con cui spesso è ritratta la Dea madre degli animali, il drago vinto; alle collane che ornano le Madri, dal Paleolitico in poi, i monili e i gioielli con cui viene abbigliata la statua della Madonna, e le collane delle apparizioni.

Le gerarchie ecclesiastiche avevano ben ragione di preoccuparsi: ancora oggi, uno dei più grandi santuari mariani, quello di Oropa (ma la Vergine, è nera!) è famoso fra le donne per la *glissade*, o *friction*, come gli studiosi della scuola di Parigi, nel 1902, avevano denominato le due principali manifestazioni della litolatria femminile in rapporto con l'amore e la fecondità, che si pratica sul macigno che sta dentro al perimetro del santuario. L'ancestrale "dimensione fertilizzante" della montagna o della roccia, la sua forma ridotta a scala umana, sopravvive nelle ritualità segrete popolari: la *glissade*, scivolata praticata dall'alto lungo antiche pietre sacre, luogo d'interessi comuni e di riunioni cerimoniali. La *friction*, sfregamento, consisteva, per le nubili in cerca di marito, nello sfregare l'ombelico (*omphalos*) contro sassi particolari, le "pietre degli sposi", che le credenze popolari caricavano di potere. Altre volte, era la coppia di neosposi a simulare un amplesso con la rupe per poter avere dei figli maschi.

Lo sfregamento non era efficace soltanto nelle questioni amorose o di fecondità: si usava anche per riottenere forza fisica e salute. Salendo su massi rimarchevoli per prerogative naturali, o difficili da incidere e sedendocisi sopra, si era convinti di ottenere gli stessi favori dello scivolamento. Molte di queste rocce, se non riuscirono ad essere cristianizzate con una cappella dedicata alla Vergine, o con una croce incisa, in seguito divennero "sedie del diavolo".

Le Vergini cristiane dei secoli XI e XII ritrovano i segni del codice magico simbolico protostorico. Compaiono, come obbedendo a modelli precisi e rigorosi, le Madonne nere, con il volto bruno che allude alla tradizione delle Dea Terra, della grande Diana di Efeso (*nigra sed formosa*). Riaffiorano innegabili messaggi soprannaturali. Le leggende degli imprevedibili rinvenimenti di Madonne nere (molte delle quali sono attribuite alla mano di san Luca) e della loro caparbia, soprannaturale scelta di una sede definitiva, non nascono certo all'interno di una gerarchia ecclesiastica dove regna il



maschilismo esclusivo, ma dal substrato popolare preoccupato di sottrarre, sul finire del Medio Evo, alla repressione ereticale e al fuoco dei falò queste icone femminili che rappresentano la Dea ancestrale (25).

Le statue sono generalmente di legno, con impostazione piramidale, delle dimensioni di cm 30 x 30 x 70. Il viso è volutamente nero: colore dalla straordinaria forza timbrica, aggressivo; unica tinta capace di assorbire tutte le radiazioni ottiche che riceve, e di evocare le misteriose, primitive, potentissime forze della natura nascosta, divine e demoniache assieme, sentimenti di inquietudine, vertigine, severità e potere. Le policromie, dove si sono salvate, mostrano, per gli abiti, il bianco, il rosso, il blu, con risvolti qualche volta dorati. La Madonna siede su una cathedra assai modesta, senza schienale, perfettamente frontale, e tiene il Bambino seduto in grembo. Il suo sguardo, fisso e imbarazzante, domina inequivocabilmente la figura del figlio, che psicologicamente passa in secondo piano. Scolpite dapprima nel legno, le Vergini, a poco a poco, prenderanno forma anche nella pietra delle cattedrali, e le "maestà" compariranno sui grandi timpani dei portali, oltre che sulle facciate delle case di umili contadini.

Mentre la Vergine identifica le affinità coi precedenti culti esoterici, il Bambino sorride estraneo tenendo in mano il Libro della Rivelazione (o dell'Occulto?!); un chiodo in ferro, o una caviglia di legno, spesso attraversa il suo corpo per fissarlo a quello della Madre. Che guarda fissamente davanti a sé, con occhi imbambolati a filo d'orbita, allucinanti, a somiglianza di cerchi magici. E' solo al termine del XV secolo che il Bambino comincia ad apparire nudo, protetto in parte dal manto della Madre, umanizzato nelle espressioni di tenerezza verso di lei (26). Il modello della Madonna nera ricalca nelle aree occidentali quello delle statuette votive celtiche che raffigurano la maternità; e nelle regioni mediterranee, quello della *Mater Matuta*. In questo modo si manifesta la continuità del simbolismo druidico elaborato ed indirizzato ad un alto senso di sacralità e devozione dai grandi ordini benedettini e cistercensi e dall'ordine mostaico-militare dei Templari.

La Madonna nera è messa in rapporto diretto con gli itinerari di san Giacomo di Compostella (le vie della luce), da cui passava il più imponente flusso di pellegrini dell'Europa medioevale. Queste Madri di implacabile solitudine, quasi segnali seminali, sacralizzavano tappe e transiti importanti e vegliavano su passi, gole e ponti, come l'Addolorata detta "Madonna del Ponte" di Susa. Ma la Vergine Nera è collegata anche con i costruttori, mistici, ed esoterici, dei più insigni monumenti della cristianità: le cattedrali gotiche. Da Chartes al Duomo di Milano (27), la magica presenza esiste ancora, o è rimasta nella leggenda: Madre protettrice, idolo sempre presente nella galassia di popoli e di culture, riemerge la Dea Terra con la sua perenne gestazione.

Lo spazio sul quale le austere Madonne estesero la loro influenza, non è limitabile ad un austero alveo ideografico: le troviamo rappresentate anche nelle più povere cappellette campestri, nei piloni e nelle edicole lungo i sentieri alpini, sui fronti delle dimore contadine, modestamente personalizzate dai pennelli di affrescatori itineranti e anonimi, pagati da comunità minate dalla denutrizione cronica. Che pure riuscivano a raggranellare i soldi per pagare il pittore: spesso offrendogli, come ricompensa per il suo lavoro, solo il vitto e l'alloggio. Ma sceglievano consapevolmente e comunque la tecnica dell'affresco, la più cara, ma anche la più duratura nel tempo. Chi non poteva permettersi la Madonna dipinta, custodiva gelosamente una sua immagine in casa: da quando Gutenberg diede la possibilità alle tipografie di tirare centinaia e poi migliaia di copie, la stampa della Madonna nera fu una delle più comuni. Al posto d'onore sulla credenza, sul comodino della camera da letto: la Dea continua a proteggere la famiglia, e soprattutto le donne, che rischiano la pelle per partorire, attraverso i secoli e i millenni.

Ma anche i potenti, e la stessa Chiesa, cercano di aggiudicarsi i vantaggi che la presenza di una Madonna nera porta ai suoi possessori: tanto per fare un esempio, una copia della Madonna nera di Oropa, una delle più potenti dell'arco alpino, è venerata nella chiesa degli Angeli di Torino e a Nostra Signora del Monte Stella di Ivrea.

Dopo il XIII secolo, il loro culto venne proibito; e le Madonne furono interpretate in chiave ereticale. Poi, visto che non si poteva cancellare la devozione popolare, la Chiesa si fece più tollerante. Ma molte di loro furono ridipinte di bianco.



Streghe, eretiche, delinquenti: montagne e femmine ribelli

di Michela Zucca

*qualunque cosa sia dio,
giustizia è figlia di un tempo lunghissimo
e ha le sue origini nella natura ⁽¹⁾.*

*Perciò resterò nella foresta, alla sua ombra deliziosa;
perché non vi è falsità né leggi ingiuste nel bosco di Belregard,
dove vola la ghiandaia e l'usignolo non smette mai di cantare ⁽²⁾.*

È difficile fare la storia delle culture minoritarie, dei popoli marginali, dei ceti sociali subalterni e, magari, avversari dichiarati e coscienti del potere costituito, della civiltà e dei sistemi di valori dominanti: proprio perché nel corso dei secoli - e dei millenni - i dottori della legge - di ogni legge scritta - hanno fatto di tutto per distruggere non solo le tracce, ma anche la memoria. Di una società di uomini e di donne liberi, che vivevano a stretto contatto con la natura e dall'ambiente ricavano il necessario per vivere e la sapienza per crescere nello spirito. Di una razza che una volta occupava gran parte dell'Europa, e che in seguito alle invasioni degli eserciti, dei missionari cristiani e dell'economia di mercato ha dovuto ritirarsi nei luoghi più isolati per poter sopravvivere. Poi lentamente si è estinta, distrutta con una guerra di sterminio durata più di dieci secoli, a cui quell'antica gente ha opposto una resistenza feroce e disperata.

Questo sforzo di annientamento, però, non è stato capace di cancellare completamente il ricordo: se non si è riusciti a inscrivere i fatti nei libri di testo, le rivolte - politiche, culturali, religiose - di quel tempo lontano si sono mantenute nelle leggende e nel mito, e aspettano di essere ricostruite. Con pazienza, provando e riprovando, mettendo assieme le tessere di un mosaico di cui molti pezzi sono andati perduti. Utilizzando ogni mezzo possibile, mescolando discipline diverse e diversificate: la storia tradizionale con i documenti scritti e l'antropologia, l'etnologia, la psicanalisi, lo studio degli archetipi e del loro significato, la poesia delle antiche saghe, la mitologia, l'immaginazione creativa, i racconti delle vecchie matriarche.

Si tratta di ricomporre un modo di pensare e

di intendere la vita che possiamo definire preistorico: nel senso che se la storia che studiamo è quella fabbricata ad uso e consumo di queste classi dominanti, quella di cui si parla qui è esistita molto prima, ed ha continuato ad esistere anche dopo, ma in universi diversi, alieni, che solo occasionalmente hanno avuto dei contatti fra loro. Con esiti disastrosi, per lo più. Anche perché quella gente tentava, in ogni modo, di mantenere la propria libertà di pensiero isolandosi e nascondendosi su territori ostili.

Le vecchie tribù sono sopravvissute fisicamente, fino a quando hanno potuto, al riparo delle foreste e delle montagne che offrivano un asilo sicuro, perché i dominatori venivano invasi dal panico solo al pensiero di dover attraversare le "selve oscure" e le Alpi: che rimangono *montes horribles* fino a meno di duecento anni fa.

I popoli alpini hanno tentato, in ogni modo, di opporsi all'omologazione culturale e alla soppressione delle proprie tradizioni. In questa lunga lotta, le donne hanno combattuto in prima fila: come guerriere armate ma anche come intellettuali, e soprattutto come custodi della memoria.

Non è un caso che le antiche lande selvagge del pianeta scompaiono mano a mano che svanisce la comprensione della nostra intima natura arcaica. Non è poi tanto difficile capire come mai le foreste antiche e le signore anziane sono considerate risorse di scarsa importanza nella nostra civiltà. Non è mera coincidenza se i lupi e gli orsi, le civette e le donne un po' strane e solitarie godono di una reputazione simile. Tutte queste figure si rifanno ad archetipi connessi, e sono considerate prive di grazia e di gentilezza, istintivamente pericolose e rapaci. Ma l'archetipo della Donna Selvaggia si può esprimere anche in termini completamente diversi. Si può chiamare natura istintiva, psiche naturale, comprensione intuitiva e immediata della situazione. È qualcosa di tacito, presciente e viscerale. Talvolta viene chiamata "la donna che vive alla fine del tempo", oppure "quella che vive ai confini del mondo". E questa *creatura* è sempre un creatore-strega, o una dea della morte, o una

vergine in caduta, o mille altre personificazioni. È amica e madre di quelli che hanno perso la strada, di chi ha bisogno di sapere, ha un enigma da risolvere, di chi vaga e cerca nella foresta (o nel deserto). La Donna Selvaggia in quanto archetipo, e tutto quanto sta dietro di lei, è la patrona dei pittori, degli scrittori, degli scultori, di coloro che compongono preghiere, che ricercano, che trovano. È la forza Vita/Morte/Vita. È colei che tuona contro l'ingiustizia. È idee, sentimenti, impulsi e memoria⁽³⁾: è quella che, incarnata in milioni di donne generazione dopo generazione, ci ha permesso di non perdere il ricordo.

Cominciamo il nostro racconto dalle radici della cultura che, attualmente, ancora domina il pensiero occidentale: il modello greco e latino, razionalistico e misogino. E cominciamo dalla Madre mitica, ispiratrice di ogni femmina ribelle.

Per Aristotele non esistono parole, né immagini, né categorie per esprimere la materia indifferenziata, perché la forma è la condizione dell'accesso logico alla realtà. C'è solo un vocabolo che il filosofo non può evitare parlando dell'indicibile: *hyle*. È il primo a dargli il senso filosofico di materia. Ma in origine, *hyle* non significava materia, ma foresta. Il suo derivato, in latino, è *silva*: in latino arcaico, *sylva*, foneticamente vicino ad *hyle*. Ma lo stesso vocabolo *materia* non si allontanava molto da foresta: *materia* vuol dire legno - il legno utilizzabile dell'albero, in opposizione alla scorza, ai frutti, alle foglie. E *materia* ha la stessa radice di *mater*: la madre.

Questa parentela prelinguistica riesce ad esprimersi nel mito. Si manifesta in Ovidio nelle storie di uomini trasformati in animali, in fiori, in alberi, in altri fenomeni della foresta. Le tappe della metamorfosi mettono in scena la natura fondamentalmente superficiale delle forme della creazione, evidenziando i legami che uniscono tutte le cose in virtù della genesi comune.

La divinità che presiede alle selve, fra i greci è Artemide, fra i romani Diana: cacciatrice e protettrice degli animali selvatici, ma anche delle partorienti. È la grande matrice del mondo al di là delle zone abitate dagli uomini (civili): nutre i cuccioli col latte delle proprie mammelle: è la guardiana di misteri crudeli. È l'iniziatrice alla conoscenza della natura non umana. Non la si può né vedere né avvicinare. È la matrice, la materia e la madre insieme. È lo spirito del bosco che fa nascere un'immensità di specie (di forme), che sorveglia la vicinanza originale con la rete di corrispondenze materiali che animano la

macchia. Negli spazi selvaggi, non esistono differenze irriducibili. Il suo ricordo rimarrà a lungo nella memoria popolare, e molti processi alle streghe, prima che del Demonio, parlano proprio di Lei⁽⁴⁾. È l'archetipo della Donna Selvaggia che prende il nome di una dea, e che serve per preservare un'intera civiltà: la cultura della foresta.

E mentre nelle città romane prima e cristiane poi, trionfa una religione che serve le classi dominanti e che in seguito modella essa stessa chi avrà il privilegio di governare, sotto l'ombra materna degli alberi millenari si continua ad adorare la Grande Dea.

Per tutto il Medio Evo immense selve meravigliose ricoprono il continente nell'indifferenza dei tempi. Qua e là, piccoli insediamenti umani sparsi sopravvivevano con la caccia e la raccolta di quanto il bosco poteva offrire. Per il nuovo ordine sociale che si riorganizzava lentamente sulla base delle istituzioni feudali e religiose le foreste erano, per l'appunto, *foris*, all'esterno. Là vivevano i proscritti, i folli, gli amanti, i briganti, i fuggitivi, i disadattati, gli eremiti, i santi, i lebbrosi, i rivoluzionari, gli eretici, i perseguitati, le streghe, le donne perdute, gli uomini selvatici. Ma non solo: in periodi di grande instabilità, di invasioni e di scorrerie violente da parte di popoli stranieri, sull'arco alpino (ma non solo) molte città spariscono completamente, e gli abitanti superstiti si ritirano a vivere nelle grotte⁽⁵⁾, al di fuori dei sentieri battuti dalle orde di barbari, protetti dalle fronde di boschi impenetrabili.

Il fenomeno del vagabondaggio fuorilegge, del resto, rispecchiava l'estrema mobilità di una parte della società medioevale, la *population flottante*: mercanti, sensali, venditori ambulanti e girovagi, artigiani, diffusissimi sull'intero arco alpino fino a pochi decenni fa (ogni valle si specializzava in un mestiere); carbonai, altri personaggi tipicamente alpini; monaci questuanti, o vaganti in fuga dal convento, frati perdonatori e venditori di reliquie, chierici senza patria, poeti cortigiani e cantastorie, trovatori, studenti itineranti che chiedevano la carità muniti della lettera col sigillo universitario, corrieri e cursori, indovini e chiromanti, negromanti ed eretici, settari e predicatori di ogni ordine e disordine, medicastri e guaritori, istrioni, bari e giocolieri, pellegrini, autentici e non, visionari, "uomini di Dio", ebrei erranti e maledetti, mendicanti veri e falsi, soldati e mercenari, scampati dai pirati o dagli infedeli, servi fuggiaschi, maestri ed apprendisti. A partire dal tardo Medio Evo, si aggiungono gli zingari, arrivati dal-

l'India attraverso una migrazione secolare. E ogni gruppo con il proprio linguaggio "corporativo" o gergo segreto (la *lingua occulta*), coi suoi santi, le sue cantilene e salmodie, le sue pentole, i suoi sogni.

Le schiere di sbandati spinti alla ribalderia dalle guerre, dalle imposte, dalla fame, dovevano essere davvero tante: la società medioevale getta sulle strade, e nel bosco, le sue frange più deboli. Il numero degli esclusi aumenta vertiginosamente⁽⁶⁾, e questa gente raggiunge - e si va ad unire fino a confondersi - il preesistente "popolo della foresta e delle montagne". E dove avrebbero potuto andare?! Scappare dalla legge e dalla società degli uomini civili, era ritrovarsi automaticamente "al monte"⁽⁷⁾.

La chiesa cristiana, che nel frattempo cercava di unificare l'Europa sotto il segno della croce, era fundamentalmente ostile alle montagne, queste barriere impassibili di natura incolta. I principi di identità e di non contraddizione, fondamenti della logica che presiede al pensiero dell'uomo civile, svaniscono nella foresta. Il profano si trasforma in sacro. I fuorilegge diventano i difensori di una giustizia superiore: vedi il mito di Robin Hood, diffuso sotto varie forme su tutto il continente europeo. Che la legge sia religiosa, politica, psicologica, o anche solo logica, la selva la destabilizza. Perché è al di là della legge: o meglio, fuori dalla legge. La bestialità, la caduta, il nomadismo, la perdizione: queste le immagini che la mitologia cristiana associa alla foresta e alla montagna.

Dal punto di vista teologico, i boschi rappresentano l'anarchia della materia. Essendo l'esatto contrario del mondo creato ad immagine di Dio, erano considerati come gli ultimi bastioni del culto pagano. Nelle tenebrose foreste celtiche regnavano i druidi; in Germania esistevano i boschi sacri; appena fuori dalle città, assediate da vicino dalla selva sterminata, di notte, le streghe celebravano i loro riti. Antichi demoni, fate e spiriti della natura si aggiravano fra gli alberi, e la popolazione manteneva e coltivava i legami tradizionali col passato pagano. Distruggere i boschi non significava soltanto ridurre in cenere innumerevoli secoli di crescita naturale: significava soprattutto annullare i fondamenti della memoria culturale della gente che li abitava⁽⁸⁾. Infatti, disboscamento e sradicamento di alberi sacri furono attività a cui le gerarchie ecclesiastiche si applicarono devotamente e con profitto.

Comunque, ci volle di sicuro molto tempo per conquistare le campagne e per convertire quei pagani che erano i contadini. Nelle foreste si sta-

bilirono i monaci e le purificarono dissodandole: dove prima si trovavano dei boschi sacri venivano fondati dei monasteri. Ma gli esseri un tempo divini, nel Medio Evo vivevano ancora al riparo delle fronde. La Chiesa non era riuscita ad esorcizzarli tutti. Alcuni li aveva convertiti, e, in certi casi, erano perfino diventati santi. Altri li aveva coperti con una "patina cristiana" che li aveva resi irriconoscibili, ma ne restavano ancora. Erano troppo numerosi; e molti facevano parte della categoria degli irriducibili. Nelle selve si correva il rischio di incontrarli all'improvviso: e non solo perché si erano rifugiati fra gli alberi cacciati dai cristiani, ma anche e soprattutto perché erano creature silvestri per natura. Il terrore suscitato dalla loro apparizione, o anche da un rumore sospetto, da una luce insolita che ne annunciava la presenza, altro non era che quel *panico* ben conosciuto dagli antichi. La parola è greca, e indicava l'incontrollabile spavento che si impadroniva di chi, in un luogo isolato, incontrava Pan, dio cornuto della foresta e della sessualità sfrenata e contagiosa. Ancora una volta, *pan* significa tutto, come *hyle*, *sylva* e *materia*: impersona l'energia genetica che anima l'universo e che è il Tutto della vita, la sua stessa origine: il timore che può ispirare è più che giustificato. Lo stesso panico che colpì le legioni romane mentre attraversavano le Alpi e la Selva Ercinia in Germania, si credeva che avesse di nuovo turbato le armate napoleoniche durante l'invasione della Russia in un bosco nei pressi di Mosca.

Testimonianze di culti estatici e sciamanici che legano donne, foreste e montagne sono antichissimi; e prima dei romani a proposito dei celti, ne parlano gli storici greci, riferendosi al culto di Dioniso, che era preesistente rispetto agli dei dell'Olimpo, e celebrato nelle zone più isolate e meno civili della Grecia ellenistica. Era un fatto reale che comunità (*tiasi*) di donne si appartassero in luoghi montani per celebrare le feste di Dioniso. Questo rito, la Corsa sui monti (*oreibasìa*) si svolgeva ad anni alterni. Il culto di Dioniso è molto speciale, e precorre in qualche modo la religione delle streghe di montagna "scoperta" dagli inquisitori. Come le credenze delle maghe nostrane, la celebrazione dei riti dionisiaci è basata su un mondo "altro" rispetto a quello faticosamente costruito all'interno della città, di un'alterità che è nello stesso tempo psicologica e sociale: un mondo che si proclama più semplice e felice. Stringere i legami fra sé e gli altri, scavalcare le barriere degli anni, che divide i giovani e i vecchi; superare le differenze sociali, ritornare alla natura: ecco il richiamo del



rito. Questo culto è storicamente attestato presso gli strati più poveri ed infimi della popolazione, ed è la sopravvivenza di forme di religiosità tanto antiche da perdersi nella notte dei tempi.

La menade, colei che celebra i fasti di Dioniso, sembra proprio l'antenata della strega, regredisce, perde i connotati della cultura umana e riassume uno stato di naturalità. Fugge dai luoghi frequentati dall'uomo per rifugiarsi sui monti: non semplicemente al di fuori delle mura cittadine, ma in luoghi che sono di per sé l'ambiente delle fiere. E diviene lei stessa una bestia, mascherandosi da animale (si copre con una pelle di cerbiatto) e assumendone i comportamenti: dimentica la famiglia, abbandona marito e figli, fa da madre ai selvatici, maneggia serpenti (i rettili sono da sempre associati alle streghe e al diavolo). Diventa cacciatrice, assale i maschi a



Per lunghi secoli, il Diavolo rimase un essere sottomesso alla volontà della strega, uno spirito guida ausiliario, che aiutava la sciamana negli incantesimi e nei rapporti con l'aldilà. Solo il clero cristiano riuscì a trasformarlo da servo in padrone, dominatore assoluto della mente e del corpo delle donne.

mani nude, uccide. Si esprime attraverso suoni inarticolati e urla. Cade in trance, balla fino a cadere esausta e senza fiato. È investita di poteri soprannaturali tramite il *tirso*, bacchetta magica fatta da una canna con in cima una pigna e avvolta in rami di edera, che la porta all'identificazione col regno vegetale oltre che animale.

Questi riti arcaici, che celebravano la fecondità della terra e dei campi attraverso feste orgiastiche, favoriscono la trance, l'estasi e la profezia, tramandano una conoscenza esoterica ed iniziatica privilegio delle donne: sotto altri nomi, erano diffusi sull'intero continente europeo, nelle regioni al di fuori dell'influenza della civiltà urbana etrusca, greca e romana. E si mantengono per tutto il Medio Evo, malgrado i tentativi di evangelizzazione e di omologazione culturale che venivano dalle città. Nei boschi e sulle montagne, sulle Alpi e sui Pirenei, sopravvivevano gli adepti delle divinità arcaiche, i loro sacerdoti: le antichissime scuole druidiche non avevano retto all'urto cristiano, che aveva interrotto i collegamenti fra i collegi druidici; ma restavano i ministri del "culto del popolo": le streghe e le fate. È opinione diffusa che "la stregoneria si stabilisca in maniera invincibile in alcune sventurate vallate delle Alpi" ⁽⁹⁾.

Nel cuore dei boschi, nei luoghi selvaggi, presso alcune fontane, all'ombra di vecchi alberi, un tempo si potevano intravedere donne alte, vestite di bianco o di verde, con uno strano copricapo, dotate di bellezza sovrumana e luminose. Spesso le si scorgeva ballare. In Bretagna si mostravano preferibilmente nei dintorni dei dolmen, dove sembrava che si fossero rifugiate. Sulle Alpi, stanno vicine alle incisioni rupestri, oppure nei pressi dei monumenti preistorici chiamati, appunto, "cerchi magici": non è un caso che nei luoghi di culto di origine arcaica, ricchi di pietre incise, la popolazione mantenne per lungo tempo l'antica religione; e l'inquisizione fu particolarmente feroce: vedi la Valcamonica ⁽¹⁰⁾, o la Valtellina, dove si bruciarono le ultime fattucchiere. Per combattere questi riti ancestrali, il cattolicesimo oltre a condannare la *saxorum veneratio* cercò di adattarsi, appropriandosi di queste speciali forme di venerazione, e fece incidere croci a più non posso sui graffiti pagani. La presenza delle fate nella memoria popolare, in ogni modo, è documentata fino al Concilio di Trento in maniera sicura ⁽¹¹⁾. Pare che le loro apparizioni siano state relativamente frequenti, almeno fino all'inizio del XIX secolo, se si tiene conto del fatto che i testimoni che osavano par-

larne erano molto rari.

Fate e streghe spesso si confondono. In molti casi, probabilmente, le streghe erano le fate invecchiate. Oppure, ricoprivano i gradi inferiori della gerarchia sacerdotale celtica, e appartenevano alle caste basse delle tribù; mentre le fate erano druidesse che avevano studiato, donne ricche, colte e belle (le scuole druidiche duravano più di vent'anni: come vere università di musica, teologia, politica e medicina).

In genere, le fate avevano con gli umani rapporti di buon vicinato. All'occorrenza rendevano loro un qualche servizio, facendo ritrovare gli oggetti smarriti, mettendo a loro disposizione la propria conoscenza sui segreti dei "semplici". Però erano suscettibili, e si vendicavano quando qualcuno disubbidiva loro, o le insultava. Ma se si dimostrava la deferenza a cui avevano diritto, erano pronte ad aiutare chi aveva bisogno. Ciò non toglie che, a volte, venivano accusate di rapire i bambini, o di cercare di unirsi ad uomini per averne. I Bretoni dicevano che il loro scopo era quello di "rigenerare la loro razza maledetta": per raggiungerlo, violavano tutte le leggi del pudore, "come le sacerdotesse dei Galli". E, in effetti, le leggende alpine ed europee hanno tramandato la libertà sessuale di cui potevano godere questi esseri strani e misteriosi, senza obblighi familiari e morali che potessero imprigionare la loro facoltà di scelta.

A partire dal XVIII secolo, le fate cominciano a scomparire. Non era solo il progresso dei "lumi" a cacciarle via, ma soprattutto lo sviluppo della rete stradale che riduceva i luoghi appartati e selvaggi, in cui potevano trovare un rifugio sicuro. Perché le fate, che il più delle volte sono di origine mitica, sembrano però, in alcuni casi, esseri reali che vivevano isolati, in posti rimasti segreti, e non si facevano vedere quasi mai perché avevano tutto l'interesse di farsi dimenticare per poter continuare a vivere, e non cadere nelle grinfie degli inquisitori. Alcuni elementi riferiti nei rapporti raccolti dai folcloristi dall'800 in poi rendono abbastanza verosimile che molte fate, se non tutte, fossero tardive discendenti delle antiche sacerdotesse dei celti che avevano preferito la solitudine alla conversione. In tutte le Alpi, abbondano i luoghi considerati come "le ultime dimore dei pagani": buchi, grotte, rovine di castelli e di fortificazioni, addirittura chiese. Concordano anche le descrizioni che riguardano l'abitazione, i gusti, il modo di fare e i rimpianti suscitati dall'estinzione delle "buone signore". Ecco come la tradizione ricorda la fine di una di queste donne:

... In un tempo molto antico, una regina protestante, saracina, o che altro mai fosse, non volendo piegarsi alla nuova fede, che da ogni parte incalzava, si rifugiò in Val Brembilla. Dapprima andò a mettersi sull'altura verdeggianti su cui sorge la chiesa di sant'Antonio abbandonato, ma poi, non sentendosi lì abbastanza sicura, si ritirò più addentro nella valle e più in alto; nel luogo che ora prende il nome da lei, il Castello della Regina. Ma i credenti non le dettero tregua, e la strinsero in modo da non poter più resistere. Allora lei si ficcò in una botticella e si fece precipitare giù per i dirupi del lato orientale. A questo modo si sfracellò. Quanto alle sue genti, si arresero ai nemici ed ebbero in parte salva la vita ⁽¹²⁾.

Il poco che sappiamo delle druidesse, è che vestivano di bianco, detenevano segreti terapeutici vegetali, praticavano diverse forme di mantica, proferivano maledizioni magiche contro i nemici e - stando alla testimonianza di Strabone, che nel I secolo parla di una comunità di donne stabilita su di un'isoletta alle foci della Loira - si abbandonavano a volte ad un comportamento simile a quello delle menadi, non fa che confermare l'ipotesi di una reale esistenza delle "fate". Benché perseguitate dai romani, queste profetesse celtiche sembra godessero, ai loro occhi, di un certo prestigio, in epoca imperiale anche abbastanza tarda, fino alla fine del III secolo.

Essendo pochissime, isolate e, tutto sommato, inoffensive, le ultime sacerdotesse non furono perseguitate apertamente dal clero, almeno fino alla caccia alle streghe. Ma loro lo temevano profondamente (e chi potrebbe dargli torto!), tanto da non sopportare il suono delle campane, e gli serbavano rancore perché le aveva confuse con "gli spiriti delle tenebre". I preti si limitavano ad esorcizzarle da lontano, e intervenivano in maniera pesante soltanto se costretti, almeno fino al Rinascimento, che segna la recrudescenza nella repressione delle antiche vestigia dei culti pagani. I giudici accusarono Giovanna d'Arco di avere ubbidito alle fate, e non ai santi. All'inizio del XVII secolo, Le Nobletz, "missionario in Bretagna", trovò nell'isola di Sein tre druidesse che praticavano il culto del sole: venivano consultate dagli uomini prima di mettersi in mare. Il sacerdote cristiano racconta che riuscì a convertirle e a farle stabilire sulla terraferma, dove conclusero la vita in un convento. Probabilmente non fu un caso unico: molte "buone signore", stanche della vita selvaggia che dovevano condurre, finirono i propri giorni con il soggolo delle suore ⁽¹³⁾.

E se le druidesse, assimilabili agli alti prelati e alle badesse cristiane, ricche, colte, capaci di esprimersi a probabilmente anche di dissimulare una fede diversa dalla loro per sopravvivere, abituate alla disciplina e alla vita di comunità alla fine si confusero con le suore, le povere streghe non potevano certo essere accettate in un convento; né loro avevano la minima intenzione di entrarci. Anche perché, per secoli, nessuno le degnò di una qualche considerazione, e poterono continuare ad officiare i propri riti indisturbate, o quasi.

Si hanno buone ragioni per credere che, in alcune zone isolate, ma neanche tanto, queste donne abbiano costruito e siano riuscite a mantenere una qualche forma di organizzazione sociale specifica, matriarcale, fondata sulla sapienza esoterica, riconosciuta se non dai governi centrali (che preferivano ignorare le popolazioni di montagna, accontentandosi di sfruttarle e facendo finta di non vedere per evitare disordini, almeno fino a quando la Chiesa glie lo permise) per lo meno dagli intellettuali di punta dell'epoca, che spesso si sono confrontati con queste signore.

In Italia, più che le fate, sono conosciute, documentate e rappresentate da diversi artisti, le Sibille. Questa la descrizione tardiva di una di queste profetesse in Lombardia, quando già incutevano paura:

...il suo corpo magro e spigoloso era coperto da una lunga veste nera, e le sue chiome grigie svolazzavano liberamente al soffio dell'aria mattutina. La vecchia aveva una figura spettrale, una folta lanugine grigia copriva le sue labbra sottili e paonazze, sotto le palpebre crespe e giallastre due pupille grigie e sfavillanti, rivelavano uno spirito ancor pieno di energia e forse di violenza. "I miei piedi non possono calpestare le soglie consacrate. Se mi avvicino agli uomini lo faccio perché ascoltino la parola del comando, ma non per soddisfare i loro iniqui desideri. Chi sono io? Sono la Sibilla, sì la Sibilla, la creatura maledetta, colei che fugge ed è fuggita, colei che è odiata e che odia, la creatura che trova chiuse tutte le porte come tutti i cuori, quella che fa gridare di spavento il lattante e fa inacidire il latte nel seno della nutrice, quella il cui sguardo fatale fa tacere la gioia, il dolore, l'amore, perché il terrore è più forte di tutto e tutto fa dimenticare" (14).

Teofilo Folengo racconta, se pure in maniera ironica, della pratica di andare a "consultare le streghe di Valcamonica" (15) nel 1526. Ma il luogo

in cui la memoria storica dell'antica società è rimasto più a lungo sono le Marche, regione fuori dalle grandi strade commerciali e militari, coperta di montagne e di boschi un tempo quasi impenetrabili. Là queste antiche sacerdotesse, depositarie della conoscenza magica ma anche del potere sulle proprie comunità, hanno lasciato il nome al territorio che per millenni le ha ospitate: i Monti Sibillini.

L'organizzazione sociale e politica "sibillina", ancora dopo l'unità d'Italia, si reggeva sulle *comunanze*: praticamente, la proprietà privata non esisteva; non solo il bosco e il pascolo erano di uso collettivo, ma anche il seminativo veniva coltivato a turno dalle famiglie che facevano parte della comunità. La civiltà delle Sibille è stata, per secoli, un punto di riferimento e di attrazione per gli intellettuali che contestavano l'assetto teocratico-militare dello stato. Cecco d'Ascoli fu mandato al rogo per aver avuto rapporti con i negromanti e le Sibille dei Monti Sibillini. Molti pensatori fra i più noti, dal '300 al '600, dal cavaliere del La Salle ad Agrippa von Nettesheim, da Benvenuto Cellini ad Andrea Silvio Piccolomini, andarono a visitare la Sibilla, passando per Norcia, in Umbria, o per Montemonaco, nelle Marche. Là chiedevano un mulo e una guida per avventurarsi sulle montagne. E quello che trovavano non era una vecchia stravagante che leggeva la mano davanti ad una grotta, ma comunità di contadini, pastori, artigiani, tessitrici, guaritrici che vivevano secondo regole diverse da quelle che si erano imposte nelle società di pianura. Quelle montagne, come le Alpi, divennero rifugio di tutti coloro che non erano d'accordo con il potere: eretici, liberatri, templari sopravvissuti alle stragi di Filippo il Bello, catari, anabattisti o semplicemente intellettuali che non accettavano l'egemonia teocratico-militare degli stati in formazione. Tutto ciò causò una feroce persecuzione nei primi anni del '300: i francescani locali accusarono le Sibille di aver preparato un attentato contro il papa Giovanni XXII: un avvelenamento a distanza (16). E sulle montagne delle matriarche fiammeggiarono i roghi.

Per le Alpi non disponiamo di una documentazione tanto circostanziata, perché nel basso Medio Evo avevano già perso la precedente posizione di centralità economica e culturale ed erano veramente molto lontane dai centri del potere politico e religioso; ma la situazione non doveva essere molto diversa. Per quanto riguarda le streghe alpine, non ci troviamo di fronte ad una maniera "popolare" di interpretare il cristianesimo, ma ad un'altra forma di religione, che



venera una Grande Madre e vede nel cattolicesimo l'avversario. Il diavolo è un personaggio che viene introdotto dagli inquisitori: prima era soltanto il segretario-servo della Dea. Il Satana del sabba, dotato di corna, corpo peloso e zampe di capra, è l'erede diretto del dio Pan: i preti non riuscivano a tollerare un dio femmina. Le streghe della Simmenthal (Svizzera) avevano abiurato il cristianesimo per adorare il diavolo, che chiamavano "piccolo padrone" ⁽¹⁷⁾: si tratta di un vero e proprio atto di insubordinazione cosciente. D'altra parte, non si può pensare che queste donne, soprattutto dopo l'inizio delle persecuzioni, non fossero consapevoli del rischio che correavano continuando a praticare gli antichi riti, vedendo amiche, parenti, compagne e colleghe bruciare sui roghi.

La rivolta di classe è un tema ricorrente nelle descrizioni del sabba. Non solo essa terminava con la narrazione dei crimini commessi dai partecipanti, ma le streghe venivano specificamente incoraggiate dal diavolo a ribellarsi contro i padroni. Lo stesso accordo col demonio era chiamato dagli inquisitori *conjuratio*, come il patto che si stringeva fra i lavoratori in lotta. E le rivendicazioni contro padroni e datori di lavoro, in particolare l'attacco contro la proprietà, venivano spesso bollate come stregoneria. Belzebù rappresentava, nell'ottica dei persecutori, una promessa di potere, amore e ricchezza per cui si è pronti a vendere anche l'anima, e cioè ad infrangere ogni legge, morale e sociale. I rituali stessi attribuiti alla stregoneria, tutti centrati sul tema dell'inversione (la messa celebrata all'indietro, le danze nella direzione contraria a quella dell'orologio) sono sintomatici dell'identità che si stabilisce fra stregoneria e rivoluzione. La donna-strega è il simbolo del "lato nero" della natura, di quanto di incontrollabile, selvaggio, disordinato, violento può esistere sulla terra. La caccia alle streghe è stata un'arma potentissima contro ogni forma di insubordinazione sociale. Esistono coincidenze quanto meno curiose fra le recrudescenze delle persecuzioni alle donne, la caccia agli eretici e l'esplosione delle grandi rivolte, sia urbane che contadine. E le Alpi si trovano sempre in mezzo a questi flussi continui, semi-clandestini, di uomini e di idee: c'è da credere che i montanari abbiano appoggiato e offerto un buon rifugio ad ogni tipo di fuorilegge ⁽¹⁸⁾.

Esistono relazioni strettissime fra montagne, streghe ed eretici, soprattutto se si pensa alla grossa presenza delle donne nei movimenti ereticali, e alla somiglianza delle pene e delle accuse. Tanto è vero che nell'ultimo decennio del

XIV secolo la facoltà di teologia di Parigi sancisce l'identificazione fra i due delitti. Anche gli eretici venivano puniti col rogo, e accusati di degenerazione sessuale, infanticidio, omosessualità. Quella che oggi definiremmo una "rivoluzione sessuale" è una componente fondamentale dei moti ereticali, che guarda caso passano tutti dai sentieri delle Alpi sul loro cammino: dagli Adamiti ai Luciferani, ai Fratelli del Libero Spirito... Sulla scia dei Catari, molti eretici rifiutavano il matrimonio e la procreazione e praticavano il libero amore, in un'ottica di egualitarismo fra i sessi che costituiva già di per sé una vera rivoluzione.

Sotto l'egida dell'eresia della fede, il catarismo e le altre sette ereticali, inserendosi in contesti culturali dinamici, fornirono un'alternativa religiosa a gruppi e a individui già spontaneamente alla ricerca di identità autonome. Antichi schemi e consolidate gerarchie furono abbattuti: un becchino (Marco di Lombardia) poté diventare vescovo cataro; nobili si convertirono allo stato di perfezione e si fecero tessitori; le idee dotte elaborate in ambienti colti furono fatte proprie dagli "incolti", persino dai rustici e dai montanari, che fino ad allora si erano mantenuti ai margini dell'elaborazione di nuovi modelli di pensiero.

Evidentemente, al di là del rifugio offerto al perseguitato per un vincolo di naturale solidarietà contro il potere costituito, le idee della contestazione religiosa trovarono largo seguito sulle Alpi perché in qualche modo davano voce a rivendicazioni reali della gente comune. Considerata la straordinaria diffusione delle sette ereticali sulle Alpi, basata per forze di cose su di una fitta rete di insediamenti appoggiati e sostenuti dalla popolazione (i primi predicatori venivano spesso dalle città, non avevano rapporti col territorio e non avrebbero potuto sopravvivere se la gente non li avesse nutriti e nascosti), si pensa che, almeno in parte, si sia trattato un movimento rivoluzionario che legava fra loro gli strati più bassi della società, spinti ad unirsi in comunità religiose per difendersi dallo sfruttamento dei primi "imprenditori" dell'industria laniera e dall'oppressione dei proprietari fondiari. Dai Catari ai Valdesi agli Umiliati ai Dolciniani ai Fratelli del Libero Spirito, tutti passarono per le nostre montagne. Alcuni, da allora, non si sono più mossi, come i Valdesi.

In questo ambiente magmatico di clandestinità e grande dibattito culturale, le donne, una volta tanto, riescono ad agire da protagoniste. Il cistercense Goffredo di Clairvaux, sul finire del

XII secolo, esprimeva il proprio ironico sdegno per il fatto che la città di Lione, centro della primitiva diffusione del cristianesimo nelle Gallie, non si vergognava di aver associato al ricordo degli antichi e gloriosi apostoli la presenza di "apostole". Ed è ancora Goffredo che documenta indirettamente la dimensione di libertà acquisita dalle donne nella partecipazione al gruppo dei primi compagni di Valdesio: "non soggiacendo esse ad altra costrizione che non fosse la legge di Dio". Fra gli albigesi, le donne poterono esercitare una funzione dirigenziale nella comunità religiosa. Signore "perfette" svolgono attività, predicano, impartiscono l'unico sacramento, il *consolamentum*. La contessa di Foix abbandona il marito per guidare una comunità di dame albigesi. Le donne e le fanciulle di Tolosa difendono il proprio pensiero con le armi, e combattono con i mariti e i padri contro l'esercito crociato della Francia del Nord, comandato dall'infame Simone de Montfort, prototipo del maschio brutale e ambizioso, che aveva già sterminato e torturato migliaia di catari. E riescono ad ammazzarlo: muore, lapidato da "mani gentili", sotto le mura della città ⁽¹⁹⁾. Alcune "apostolisse" entrano tra i seguaci di Gherardo Segarelli.

In questo arco di tempo l'inserimento femminile nel mondo religioso si fa intenso e ramificato, ponendo alle gerarchie ecclesiastiche gravi problemi di disciplina. In quel periodo, c'erano molte donne intelligenti, che purtroppo non avevano la vocazione per il convento, i cui sforzi per creare una spiritualità nuova e non sessista furono considerati eretici. Le più povere, le montanare o quelle che venivano da una campagna ancora selvaggia, tendevano ad unirsi ai millenaristi inclini alla violenza, mentre dame provenienti da ambienti benestanti e urbani si dedicavano alla povertà volontaria, al misticismo e alla coltivazione di uno "spirito libero". Esaminiamo qui tre figure di donne eretiche, *maitresses à penser*, che hanno segnato lo sviluppo di un nuovo modo di intendere la fede. Di loro, solo Margherita da Trento è nata all'ombra delle Alpi: ma le loro idee si diffusero velocemente sulle montagne, che, generosamente, nutrirono e protessero i loro seguaci, offrendogli rifugio ed omertà di fronte al potere della Chiesa e dello stato.

Nei primi anni del XIV secolo, un importante trattato eretico cadde nelle mani delle autorità e fu debitamente condannato nel 1311-1312 dal concilio ecumenico di Vienne: il *Mirouer des simples ames*. Lo Specchio delle anime semplici esponeva un chiaro quadro del credo di un grup-

po di eretici noto come Spiriti Liberi. Che proclamavano di possedere una conoscenza così intima di Dio da essere liberi di fare qualunque cosa desiderassero. Il cristianesimo ortodosso, la sua fede nel peccato originale, il processo della redenzione erano privi di significato e tutti sarebbero stati salvati. Ma non solo: alla fine, l'uomo sarebbe riuscito a fondersi in Dio fino a perdersi in Lui, e sarebbe tornato allo stato di innocenza e di assoluta libertà. L'autore di questo "libro maledetto" era una francese, che finì i suoi giorni fra le fiamme del rogo nel 1310: Margherita Porete.

Nel suo manuale per raggiungere la beatitudine, non si spinse fino a dire che uno "spirito libero" poteva anche commettere delitti e peccati: sosteneva però che per l'anima deificata il concetto stesso di colpa e le norme di legge erano privi di senso. Molti dei suoi seguaci, invece, affermarono che, non esistendo l'eterno castigo, il solo peccato che si potesse commettere era quello di non riconoscere la propria personale divinità e di continuare a credere che esistessero altre forme di peccato. Di conseguenza, la perpetrazione di quello che le masse ignoranti chiamavano colpa non solo era permesso, ma anche desiderabile, perché qualunque atto doveva essere considerato come un passo verso l'emancipazione spirituale della persona che lo compiva. Specialmente raccomandati allo scopo, secondo alcuni "spiriti liberi", erano quelli che la Chiesa considerava delitti sessuali.

Nonostante l'occhiuta vigilanza del clero e delle autorità laiche, che li avevano perseguitati fin da subito, l'eresia degli "spiriti liberi" aveva un modo davvero insidioso di diffondersi inosservata, segretamente e clandestinamente; e verso la fine del XIII secolo si scoprì che gran parte del lavoro missionario era stato svolto da una moltitudine di "santi mendicanti" eretici, talvolta sedentari, ma molto più spesso itineranti, sorti come una specie di versione ufficiosa dagli ordini mendicanti, dei beghini e delle beghine.

Dopo il Concilio di Vienne la Chiesa fece strenui sforzi per cooptare i beghini e le beghine nelle congregazioni, ufficialmente riconosciute, dei terziari francescani e domenicani, cui appartenevano laici che conducevano una normale vita sociale. Ma gli "spiriti liberi" più indipendenti e ribelli riuscirono a sottrarsi ad ogni tentativo di controllo e cominciarono una vita nomade, spostandosi in incognito da un luogo all'altro, spesso ospitati dalle compagne di fede ⁽²⁰⁾. Margherita Porete divenne, sulle Alpi e nel Nord Italia, Margherita Poareta, e spesso fu confusa con un'altra Margherita morta bruciata: Margheri-



ta da Trento, la compagna di Fra' Dolcino. La compassione postuma che, a distanza di secoli, suscita ancora nell'immaginario collettivo popolare questa figura di intellettuale, la dice lunga sulla considerazione di cui poteva godere ai suoi tempi.

Un'altra donna, prima santificata poi demonizzata, protagonista di una scandalosa vicenda di eresia è Guglielmina Boema. La vicenda si svolge a Milano fra il 1260 e il 1300. Al centro una figura enigmatica e affascinante di nome Guglielma, ritenuta di stirpe illustre, addirittura figlia del re di Boemia. Arriva in città non si sa da dove, ed entra in contatto con i monaci di Chiaravalle e con gli ambienti laici che ruotano attorno all'abbazia. Comincia a crescere attorno a lei un alone di santità. È ritenuta l'incarnazione al femminile della terza persona della Trinità che dopo morte avrebbe dovuto risorgere per ascendere al cielo, da cui sarebbe ridiscesa per redimere l'intera umanità ancora nel peccato, Ebrei e Saraceni compresi. Morì in pace, e fu sepolta con gli onori di una santa a Chiaravalle. Attorno a lei si sviluppa la devozione popolare, e la sua tomba viene curata e infiorata dagli stessi frati.

I suoi seguaci, guidati da un'altra donna, Maifreda da Pirovano, spinsero ancora più a fondo quella che si può definire "un'eresia femminista": il vero Dio si incarna nel sesso femminile, perché le donne sono l'unica speranza di salvezza dell'umanità; solo loro potranno assolvere alle funzioni sacerdotali più alte: invece di un papa ci sarà una papessa, e via dicendo. Nel 1300 i suoi seguaci pagheranno col rogo la propria testimonianza di fede ⁽²¹⁾.

L'ultima di cui parleremo sta a metà fra l'eretica, la brigantessa e la capobanda. Si tratta di Margherita da Trento, la compagna di Dolcino, che morì con lui, incinta e orrendamente torturata, senza pentirsi mai e senza tradire le sue idee. Dolcino era, con buona probabilità, originario di Novara o del Novarese. Di lui non si sa niente prima del 1300, anno in cui scrive la prima delle tre lettere che indirizzò "a tutti i fedeli del Cristo e specialmente ai suoi seguaci". Nei tre o quattro anni successivi Dolcino conduce una vita religiosa in semiclandestinità, predicando in riunioni private e attraversando l'arco alpino varie volte: Margherita era di Riva del Garda; e testimonianze del loro passaggio, alla guida dei loro uomini, sono ancora riferite dalla gente delle Alpi, con orgoglio. L'ultimo racconto l'ho registrato personalmente a Praso (Tn).

Dolcino e Margherita interpretano il volonta-

rio isolamento sulle montagne come momento necessario di attesa che si compiano le profezie. I loro principi ispiratori sono l'imitazione della vita dei primi discepoli di Cristo e la povertà evangelica. In tutto questo sistema di pensiero, Margherita non è l'amante del capo, ma una testa pensante: durante il processo, gli inquisitori parlano degli "errori di Dolcino e Margherita". La tradizione popolare la vuole giovane, bellissima e nobile.

Nel 1304, Dolcino e Margherita si trasferiscono, con la loro gente, in Valsesia, in Piemonte. Qui, sorretti dall'arrivo continuo di persone e di famiglie intere, trasformano l'impegno religioso in resistenza militare. Sulle montagne piemontesi accorsero individui da ogni parte dell'Italia centro-settentrionale ⁽²²⁾. Oltre che il sogno di una palingenesi spirituale, era un'utopia socio politica. Soffocata nel sangue, come di consueto.

Ma all'orrore sopravvive la leggenda: la tradizione popolare riferisce che era proprio Margherita a guidare i rivoltosi in Valsesia, aprendo il cammino su sentieri impervi e difficili. In una notte d'inverno (era di marzo ma nevicava) i dolciniani riuscirono a rompere l'accerchiamento e dalla Parete Calva, sopra Rassa, si spostarono in Val Sesslera, nel Biellese orientale. Le condizioni meteorologiche erano proibitive, e bisognava passare per una strettoia molto pericolosa: un canalone con un torrentello, quasi un salto nel vuoto. E fu Margherita in persona che passò per prima, trascinandosi dietro la sua gente impaurita, acciecata dal buio e intirizzita dal freddo. E quel valico, ancora oggi è chiamato il *Varca Mungga*, il Passo della Monaca. Doveva essere davvero una donna eccezionale se, per evitarle il supplizio, diversi nobili chiesero la sua mano, nel 1307. Ma lei rimase ferma nelle sue convinzioni, affrontò la tortura e una fine orrenda. Le ultime notizie sulla misteriosa dama eretica risalgono al 1330, quando, per un qualche motivo, viene scoperto dagli inquisitori un sedicente fratello di Margherita, il quale, forse per evitare la confisca dei beni che colpiva i condannati a morte, rivela che la sorella sarebbe scampata al rogo e ancora viva, a Verona ⁽²³⁾.

Con Margherita cerchiamo di entrare in altre case, di aprire altre porte, tanto difficili da schiodare per la scarsità di notizie. Bisogna sempre ricordare che poco si scrive sui "ceti infimi" della società, soprattutto se i fatti oscurano la fama di chi siede nelle sale del potere; e specialmente se i protagonisti appartengono alle fila della sottoumanità, le donne, come erano considerate dagli storici medioevali. La storia delle

femmine ribelli va ricavata da testimonianze sparse, accenni, leggende tramandate e deduzioni logiche.

Nel Medio Evo, ma anche molto più tardi, la contrapposizione di classe, anche se non degenerava in rivolta aperta, era evidente. Per chiunque non appartenesse ai ceti dominanti, era più che legittimo sottrarsi, se e quando poteva, all'azione della una giustizia dello stato o della chiesa, in particolar modo nelle zone marginali, sulle montagne e sulle Alpi. Ad ogni omicidio, prima ancora che se ne conoscessero le circostanze, le simpatie di tutti involontariamente si rivolgevano al colpevole: il supplizio virilmente, orgogliosamente affrontato, suscita tanta ammirazione, che quelli che lo raccontano si dimenticano perfino di accennare la causa per cui viene inflitto. Gioviano Pontano quando parla dei suoi eroici Ascolani, dice che perfino nella notte che precede il loro supplizio danzano e cantano. La madre abruzzese cerca di tenere allegro il figlio, mentre si avvia al patibolo: probabilmente si tratta di una vicenda di briganti, ma di fronte al loro coraggio, lo storico sembra scordarsi del loro *status* di fuorilegge ⁽²⁴⁾.

Stando ai resoconti dei contemporanei, bande di banditi infestavano strade e sentieri di tutto l'arco alpino. A metà dell' XI secolo l'inglese Guglielmo di Malmesbury scriveva che

...le strade maestre che percorrono l'Italia erano così infestate da briganti sì che non vi era pellegriano che potesse percorrerle senza una robusta scorta. Nugoli di ladri assalivano i viandanti, né il viaggiatore riusciva con alcun mezzo a sfuggir loro. ... Così grande era il terrore ispirato da questi briganti, che il viaggio per Roma era cessato in ogni nazione e tutti preferivano versare l'obolo alla chiesa del proprio paese che nutrire un nugolo di grassatori con le proprie fatiche ⁽²⁵⁾.

Alle derelitte bande di fuggiaschi dalla giustizia si univano donne che occasionalmente si prostituivano, ed erano quasi sempre serve scappate dai padroni, in gruppi che si trascinarono al seguito dei mercanti che portavano le merci da un mercato all'altro, e degli eserciti in marcia ⁽²⁶⁾. Evidentemente, piuttosto che cedere -gratis- l'unico bene di cui disponevano, avevano preferito amministrare da sé la propria forza lavoro. Non c'è ragione per dubitare che partecipassero alle azioni di rapina e di saccheggio in prima persona. Madri, sorelle, mogli e amanti di fuorilegge, poi, ospitavano e appoggiavano i parenti senza denunciarli mai.

La concezione della donna come essere debole è molto moderna, ed è di origine nobile. In realtà, perfino le aristocratiche, se necessario, salivano a cavallo, imbracciavano le armi e combattevano sul campo di battaglia ⁽²⁷⁾. Vedi Matilde di Canossa. Ma il regolamento di conti tramite la violenza, anche nei confronti dei maschi, è un tratto caratteristico delle donne medioevali. Mogli che picchiano il marito o fanno a botte con lui sono frequenti nei *fabliaux*, le raccolte di storie e novelle comiche e moraleggianti.

Nel 1140 Innocenzo II proibì il duello giudiziale ai membri del clero, mentre, come norma generale, minorenni, donne e inabili erano del pari esclusi sia dal diritto di sfidare che da quello di accettare una sfida. Ma la partecipazione personale ai duelli di donne non fu abolita del tutto per secoli. Nel 1228, a Berna, una donna entrò in lizza e le suonò di santa ragione al suo avversario. Generalmente, però, questo tipo di tenzoni erano regolate da norme speciali. In alcune regioni della Germania, per esempio, la legge stabiliva che l'uomo dovesse essere armato di tre bastoni e, con una mano legata dietro alla schiena, messo in una buca larga un metro e mezzo fino all'altezza dell'ombelico mentre la donna, che era libera di girare attorno alla buca, doveva essere armata di tre sassi il cui peso variava da mezzo chilo a due chili e mezzo, avvolti in strisce di stoffa. Se l'uomo toccava il suolo con la mano o con il braccio gli veniva confiscato un bastone, e se la donna lo colpiva nel momento che era disarmato, perdeva un sasso. Avesse vinto la donna, l'uomo veniva impiccato; in caso contrario, lei veniva sepolta viva ⁽²⁸⁾.

Nessuna meraviglia che spesso siano proprio le signore ad iniziare e a mettersi a capo delle rivolte. Ecco una storia esemplare. Nel 589, la principessa franca Clotilde, figlia del re Cariberto, si fece monaca a Santa Radegonda di Poitiers, in Francia. Con lei nello stesso monastero c'era la cugina Basina, figlia del re Chilperico, la cui vocazione era dovuta ai desideri della matrigna Fredegonda. Clotilde, presto insoddisfatta della vita a Poitiers (le due cugine accusavano la badessa di trattarle "come non fossimo figlie di re ma prole di serve"), tentò di assicurarsi l'aiuto dei suoi regali parenti per migliorare la propria situazione, ma tutto fu inutile, probabilmente perché essi non desideravano affatto creare pericolosi precedenti. Così Clotilde decise di arrangiarsi da sola, e guidò una rivolta contro la badessa.

In un primo tempo, fu soltanto una protesta interna: Clotilde rilevò molti possedimenti del

convento e, quando la badessa sollevò obiezioni, la minacciò di... gettarla dal muro di cinta. A questo punto molte delle suore meno bellicose lasciarono il monastero. Clotilde fu scomunicata ed espulsa, ma non era tanto facile sbarazzarsi di lei. Riunì attorno a sé una quarantina di consorelle fedeli, che giurarono di non rientrare in convento fino a quando la badessa non avesse cambiato atteggiamento. Cercò di portare la protesta alle autorità competenti; ma sia il vescovo che il re le ascoltarono ma non fecero niente. Allora si unì ad una banda di briganti comandata da Childerico il Sassone, già condannato per ribellione (chissà come l'aveva trovato!). Insieme si rifugiarono in una chiesa, e ruppero la testa a quattro vescovi che erano entrati per scomunicare le monache disubbidienti. Commesso il sacrilegio, si impossessarono delle terre del monastero. Arrivarono altre scomuniche, questa volta impartite... a distanza di sicurezza. Poi attaccarono il monastero, catturarono la badessa e saccheggiarono il convento.

I tumulti fra la banda della badessa e quella di Clotilde continuarono, a vicende alterne, per parecchio tempo; furono repressi soltanto quando il re mandò un esercito a Poitiers, agli ordini del conte locale. Clotilde fu catturata, e al processo che ne seguì fece valere le sue ragioni contro la badessa: la accusò di avere nascosto un uomo vestito da donna nel monastero, di avere castrato alcuni suoi servitori, di aver giocato a tric-trac, di aver pranzato con visitatori laici, di aver tenuto feste di fidanzamento all'ombra del chiostro e di aver fatto fare una collana per la nipote con l'oro dei paramenti sacri. La moralità delle monache poi lasciava molto a desiderare: diverse erano incinte al momento del processo, ma i vescovi che giudicavano le scusarono, sostenendo che quello era il risultato dell'essere state lasciate a se stesse, con i cancelli del convento infranti e senza nessuno che le sorvegliasse. Nonostante le accuse, la badessa fu assolta: aveva parenti fra i giudici⁽²⁹⁾. Ma anche Clotilde se la cavò egregiamente: fu reintegrata in monastero, e probabilmente le sue origini regali la protessero dalla vendetta della badessa.

Le donne parteciparono in massa anche alle sommosse per poter utilizzare la risorsa principale della montagna: la foresta. Per il "popolo dei boschi", il modo più facile di procurarsi il cibo era la caccia: ma un certo tipo di selvaggina era privilegio reale o nobiliare. E se per molto tempo gli aristocratici non si spinsero nel folto della macchia per paura, con lo sviluppo delle vie di comunicazione e l'ingrandirsi degli insediamenti di

fondovalle gli sbirri dei signorotti cercarono di far rispettare i diritti dei padroni. In questi casi, sono le guardie forestali ad impersonare il nemico, e sono anche le prime vittime delle rivolte contadine, le *jacqueries*, che raggiungono livelli di violenza e di ferocia difficilmente immaginabili. In queste ribellioni riemerge l'aspetto rituale della battaglia, che il cristianesimo aveva tentato di soffocare. Certe azioni, che gli storici hanno liquidato come "atti di violenza gratuita e irrazionale", in realtà nascondono una spiegazione magica. Per esempio, il cannibalismo, praticato fino all'età moderna durante i moti popolari; o le mutilazioni: in queste operazioni si distinguono proprio le donne.

La vendita pubblica di carne umana durante le insurrezioni popolari si inserisce in una tradizione che continua per tutto il Medio Evo. A Montpellier, nel 1380, i rivoltosi squartarono gli ufficiali del re, mangiarono la loro "carne battezzata" o la buttarono in pasto alle bestie. Ancora a Romans, nel 1580, la gente si solleva contro le decime e le taglie: contadini ed artigiani affollano le strade minacciando che "fra tre giorni si venderà carne di cristiani a sei pence la libbra". Ad Agen nel 1653 le donne compiono mutilazioni rituali sui corpi delle vittime: una strappa gli occhi ad un gabelliere morto e se li porta a casa avvolti in un fazzoletto; un'altra gli taglia i testicoli e li dà da mangiare al proprio cane⁽³⁰⁾. E via dicendo. D'altra parte, l'usanza celtica prescriveva di tagliare la testa al nemico e di appenderla sulla soglia di casa: in questo modo ci si appropriava delle sue migliori qualità. Le donne erano le depositarie dei segreti della conoscenza e dei rapporti col mondo dei morti e degli spiriti: niente di strano che fossero loro ad eseguire quei riti di magia simpatica che permettevano l'acquisizione della potenza e delle qualità del nemico.

Streghe, eretiche, delinquenti: dove sono andate a finire le antiche femmine ribelli delle Alpi e delle foreste d'Europa? Bruciate dai roghi, naturalmente; fatte a pezzi sui patiboli, in mezzo alla gente di città curiosa ed eccitata; ridicolizzate dagli intellettuali, e dimenticate, soprattutto. Perché dopo l'inquisizione, che pure fece tanti morti, il ricordo di loro rimase: creature mitiche continuarono, per secoli, a parlare attraverso le storie delle vecchie e a popolare le notti senza luna.

Non fu tanto la religione quanto il razionalismo militante che alla fine fece scomparire le fate e le altre creature silvestri. Se la Chiesa si era limitata a mettere in guardia i fedeli contro

spiriti che potevano essere pure di ubbidienza satanica, il razionalismo ne proibì l'esistenza, come negò quella del diavolo e delle streghe. A scuola, si imparò che "erano tutte superstizioni d'altri tempi".

La foresta, finalmente liberata dal suo incantesimo, poteva ormai essere sfruttata secondo la tecnologia moderna, che distruggeva l'ambiente. La solcarono strade; rettifili disboscati penetrarono fin nel più fitto degli alberi. Il "popolo dei boschi" perse l'unica risorsa di cui disponeva, il rifugio in cui ritirarsi al di fuori dell'influenza dei "civili" (che erano riusciti ad occupare ogni angolo), in cui vagare a proprio piacimento, come gli animali selvatici. E perse Dio.

Si ruppero i tradizionali legami di solidarietà fra persone, fra membri della stessa classe e dello stesso sesso: nell'intera Europa cristiana, malgrado le differenze di carattere locale, la formula fu sempre la stessa: pretendere che l'individuo dimostrasse di abitare stabilmente in un determinato villaggio sembrò il metodo più efficace per evitare che la gente vagabondasse lontano dai luoghi dove loro stessi e il lavoro che

svolgevano erano ben noti, in maniera da responsabilizzare collettivamente la stessa comunità per ogni delitto di cui non fosse stato trovato il colpevole. Sembrò questo il sistema migliore, non soltanto per assicurare una stretta sorveglianza su tutti gli estranei, ma anche per incoraggiare il paese a consegnare un imputato alle autorità preposte a giudicarlo, anche se era uno dei loro.

Per le donne fu anche peggio: con l'imposizione del cognome, sancita obbligatoriamente nell'intero mondo cristiano anche per i plebei, oltre che la provenienza geografica dovevano dimostrare l'ascendenza e l'appartenenza familiare. Una donna che gironzolava per i boschi da sola, senza poter dire che aveva un lavoro da svolgere e di che paese fosse, poteva essere arrestata per vagabondaggio. Delinquenti e femmine ribelli si spostarono dalle montagne ai bassifondi delle città: e le antiche matriarche della foresta, col progresso, insegnarono alle proprie figlie ad accettare e subire.

Così per secoli. Il resto è storia di ieri.

NOTE

- 1) Euripide, *Le Baccanti*, 893 e segg.
- 2) È una strofa di una canzone di fuorilegge del principio del XIV secolo, che spiega perché il cantore preferisce vivere nei boschi piuttosto che nell'incerto mondo al di fuori, dove la legge è sovrana. Da *Anglo-Norman Political Songs*, a cura di Isabel Aspin, Oxford, 1953, p.69.
- 3) Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, 1993, p. 1-12.
- 4) In un famoso processo per stregoneria celebrato a Milano nel 1390, le accusate, Sibillia e Pierina, fanno esplicito riferimento alla Signora, chiamata Diana, e alle riunioni che presiedeva il giovedì, a cui partecipavano anche gli animali a due a due, tutti meno l'asino, che porta una croce sulla groppa: la dea insegna i segreti delle erbe che servono per curare. Confronta Michela Zucca, *Milano magica*, La Spiga, Milano 1995, p. 143-145; Carlo Ginzburg, *Una storia notturna*, Milano, 1989, p.
- 5) Ludwig Pauli, *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio*, Zanichelli, Milano, 1989, p. 123
- 6) Per una trattazione più approfondita sulla *population flottante*, confronta Piero Camporesi, *Il libro dei vagabondi*, Einaudi, Torino, 1973.
- 7) Ancora oggi, in Sud America, "entrare in clandestinità" per un guerrigliero si dice "andarsene in montagna" (*fuirse para el monte*), anche se magari non esistono nemmeno dei rilievi nella zona in cui si scappa: ma "monte" e "selva" sono sinonimi di spazio segreto, al riparo della legalità, popolato da gente che protegge il fuggiasco.
- 8) Robert Harrison, *Forets*, Flammarion, Parigi, 1992, p. 99-101.



- 9) Jacob Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Edizioni Club del Libro, Cles (Tn), 1982, p. 490.
- 10) Albino Bordogna, *Parzanica*, Parzanica (Bg), 1997, p. 72-77 e 80-81.
- 11) “Prima c'erano le fate: poi è arrivato il Concilio di Trento, e le hanno bruciate tutte”: antico proverbio raccolto nella zona di Conegliano Veneto, citato in Michela Zucca, *La caccia alle streghe, il Concilio di Trento e la nascita dell'uomo moderno*, in AA.VV., *Oltre Triora: nuove ipotesi di indagine sulla stregoneria e la caccia alle streghe*, Atti del convegno Triora-Toirano del 1994, Terziaria, Milano, 1997, p. 131.
- 12) La Val Brembilla è una diramazione sulla destra della Val Brembana (Bg). Il testo della leggenda si trova in Lidia Beluschi, *Leggende e racconti popolari della Lombardia*, Newton Compton, Roma, 1983, p. 133-134.
- 13) Jacques Brosse, *Mitologia degli alberi*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 201-204.
- 14) La leggenda, intitolata “La Sibilla dell'Adda”, è stata raccolta nel secolo scorso da B. Bermani, a Cassano d'Adda, e fa parte delle “Tradizioni italiane” curate da Angelo Brofferio. Lidia Beluschi, *Leggende e racconti cit.*, p. 28.
- 15) Teofilo Folengo, *Orlandino*, I, st. 12.
- 16) Joyce Lussu, *Sibille e streghe*, in AA. VV., *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino*, a cura di Roberto Andrea Lorenzi, Atti del convegno Università popolare Val Camonica-Sebino, Praxis 3, Bolzano, 1994, p. 261-262.
- 17) Andrew MacCall, *I reietti del Medio Evo*, Mursia, Milano, 1988, p. 197.
- 18) Silvia Federici, Leopoldina Fortunati, *Il grande Calibano*, Angeli, Milano, 1984, p. 70-73.
- 19) Friedrich Heer, *Il Medio Evo: 1100-1350*, Il Saggiatore, Milano, 1972, p.318-319.
- 20) Andrew MacCall, *I reietti cit.*, p. 179-183.
- 21) Grado Giovanni Merlo, *Eretici ed eresie medioevali*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 113-118; Michela Zucca, *Milano magica cit.*, p. 131-135.
- 22) Grado Giovanni Merlo, *Eretici cit.*, p. 119-126.
- 23) Notizie personalmente riferite dal maggior esperto europeo su Fra' Dolcino, Gustavo Buratti (o Tavo Burat), ricercatore di Biella e fondatore del Centro studi dolciniani.
- 24) Jacob Burchardt, *La civiltà del Rinascimento cit.*, p. 410.
- 25) Guglielmo di Malmesbury, *Chronicle of the Kings of England from the earliest Period to the Reign of King Stephen*, trad. di J.A. Giles, Londra, 1847, p. 223-224, cit. in Andrew MacCall, *I reietti cit.*, p. 66.
- 26) Andrew MacCall, *I reietti cit.*, p. 140.
- 27) Michela Zucca, *Castelli e monasteri: antichi luoghi di potere femminili*, in AA.VV., *Matriarcato e montagna*, atti del convegno del 1995, Trento, Tipografia Esperia, 1996, p. 29-36.
- 28) Andrew MacCall, *I reietti cit.*, p. 46.
- 29) Pauline Stafford, *Madri e figli: la politica familiare nell'alto Medio Evo*, in AA. VV., *Sante, regine e avventuriere nell'Occidente medioevale*, a cura di Derek Baker, Sansoni, Firenze, 1983, p.122-124; Andrew MacCall, *I reietti cit.*, p. 63-65.
- 30) Silvia Federici, Leopoldina Fortunato, *Il grande Calibano cit.*, p. 72-73 e 219.



SOMMARIO

Pag. 2	I draghi delle Alpi
21	Madri e madonne delle montagne
35	Streghe, eretiche, delinquenti: montagne e femmine ribelli

Ringraziamenti

Un grazie particolare a Michela Zucca e alla rivista "Report" del Centro di Ecologia Alpina di Viote Monte Bondone - 38040 Sardagna (TN) - Tel. 0461-939555. Invitiamo lettrici e lettori a visitare questo centro e a richiederne programmi e corsi.

Un grazie a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica, e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Inverno 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° U/b, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°121 - Agosto 1998.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).

In copertina: Disegno di anTHEÓS

£ 7.500

37